

VOL. 2

Autori:

Claudio
Gullini

Edoardo
Porcedda

Evro
Gasperin

Gianfranco
Moras

Gino
Curti

Giuliano
Barbonaglia

Giuseppe
Catania

Ivan
Amonini

Juan
Alberto
Sotelo

Mario
Mancini

Mario
Soni

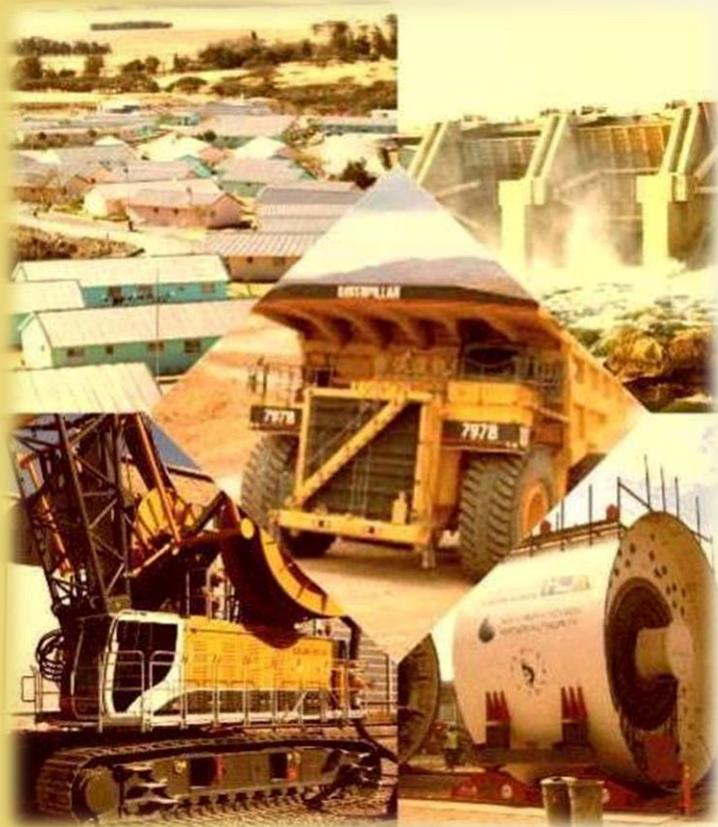
Massimo
Malgesini

Paolo
Fabri

Sabatino
Lusi

Virgilio
Mulas

MEMORIE DI CANTIERE



Questo libro è dedicato a te, Paolo Piromalli, caro amico di cantiere, bloccato in un letto per tanti anni da una terribile malattia, che ti ha portato via il 7 luglio 2014.



Ricordo un giorno a casa tua mentre ti leggevo, su tua richiesta, il 1° eBook: le lacrime ti rigavano il viso. Mi sono fermata, ma tu hai voluto che lo leggessi tutto. Il tuo sorriso è tornato a splendere ricordando i tuoi cantieri esteri di tanti anni fa. Grande Paolo, è stato un piacere conoscerti. Ti ricorderemo per sempre. Grazie.

Chiara Crapella

Curatori

Comitato di redazione:

Giuliano Barbonaglia	Coordinamento ed editing
Isabella Mecarelli	Verifica linguistica, letteraria e artistica
Isabella Sabelli Paolocci	Verifica e supporto
Chiara Crapella	Verifica e supporto
Ivan Amonini	Verifica e supporto

Autori:

Claudio Gullini
Edoardo Porcedda
Evro Gasperin
Gianfranco Moras
Gino Curti
Giuliano Barbonaglia
Giuseppe Catania
Ivan Amonini
Juan Alberto Sotelo
Mario Mancini
Mario Soni
Massimo Malgesini
Paolo Fabri
Sabatino Lusi
Virgilio Mulas

Immagine in copertina Ivan Amonini

Prima edizione: Settembre 2015

L'ORDINE DI INSERIMENTO DELLE OPERE E' QUELLO DI ARRIVO AL COMITATO DI REDAZIONE

La presente opera è rilasciata secondo la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate - 2.5 Italia License

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>



Permette che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano copie dell'opera e dei lavori derivati da questa a patto che vengano mantenute le indicazioni di chi è l'autore dell'opera.

Permette che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano soltanto copie identiche dell'opera; non sono ammesse modifiche basate sull'opera.

Prefazione

Il presente volume gratuito è un progetto sviluppato all'interno del Gruppo Facebook "ITALIANI E NON NEI CANTIERI DI COSTRUZIONE ESTERI DI IMPRESE ITALIANE"

<https://www.facebook.com/groups/176889618357/>



Ha lo scopo di raccontare le esperienze di vita e di lavoro di chi ha lavorato/vissuto o lavora/vive nei cantieri esteri delle imprese italiane di costruzione che hanno realizzato e realizzano grandi opere di risonanza e prestigio mondiale: dighe, centrali, strade, ferrovie, ponti, metro, canali, grandi edifici, etc.

E' un libro di racconti scritti da autori vari, ma tutti appartenenti a questo grande gruppo.

E' un libro di "cantieristi" per i "cantieristi", ma non solo!

Il Comitato di Redazione

— — □ — —

Indice

Curatori	4
Prefazione.....	6
RICORDI DAI CANTIERI <i>di Virgilio Mulas</i>	8
IL GIORNO FATALE ... UN VENERDÌ <i>di Mario Mancini</i>	20
AVVENTURE IN IRAQ <i>di Claudio Gullini</i>	35
PERU' - DIGA DEL MANTARO <i>di Gino Curti</i>	40
GLI INCERTI DEL MESTIERE <i>di Giuliano Barbonaglia</i>	47
LA MIA VITA DA VAGABONDO <i>di Mario Soni</i>	52
BURIAZIA E LAGO BAIKAL <i>di Paolo Fabri</i>	66
RICORDI <i>di Edoardo Porcedda</i>	72
LA MIA AFRICA <i>di Evro Gasperin</i>	76
VITA DI CANTIERE <i>di Gianfranco Moras</i>	82
MAL DI TURCHIA <i>di Massimo Malgesini</i>	108
DISAVVENTURA ALGERINA <i>di Giuseppe Catania</i>	114
MI EXPERIENCIA LABORAL <i>por Juan Alberto Sotelo</i>	122
ALICURA, ARGENTINA 1980, VISITA AD UNA ESTANCIA <i>di Sabatino Lusi</i>	126
PRIMO CONTATTO CON KATSE DAM (LESOTHO HIGHLANDS WATER PROJECT) <i>di Ivan Amonini</i>	130
ZAMBIA - DIGA DI ITEZHITZHI 1973 / 1977 <i>di Gino Curti</i>	133
GLI ITALIANI NEI CANTIERI ESTERI DI IMPRESE ITALIANE <i>Aspetti positivi e negativi della vita e del lavoro nei cantieri italiani all'estero anni '80</i> <i>di Giuliano Barbonaglia</i>	146
Conclusione.....	155

RICORDI DAI CANTIERI

di Virgilio Mulas

1. IRAN

a. IL FUSTO CHE ROTOLA



Vivevamo in una casa a piano terra, con un giardino che dava sulla strada. La strada era senza asfalto e piena di grosse buche, in una zona nuova della città di Bandar Abbas. La casa, come tutte le case della zona, era senza il tetto. Sulla parte superiore c'era della terra e dell'erba, quasi fosse un prato verde, questo per tenerla più fresca ed era qui che vivevo con mia moglie, un mio collega geologo e il capo della missione.

In un angolo della strada, all'esterno della casa, c'era un fusto di ferro dove venivano gettati i resti del nostro pasto; sicuramente vi veniva gettato anche del cibo riutilizzabile, ma la servitù non badava certo a queste cose. Stavano bene con noi, e non pensavano più allo spreco e alla necessità.

Era un venerdì e come al solito il caldo si faceva sentire. Io e mia moglie eravamo comodamente seduti in veranda; si parlava della settimana trascorsa e si facevano progetti per la sera: pensavamo di uscire per andare in città, mentre guardavamo la strada che si estendeva proprio di fronte all'ingresso della nostra abitazione.

All'improvviso ci accorgemmo che il fusto, non solo era disteso a terra, ma rotolava a destra e a sinistra come fosse animato da una forza misteriosa.

Sembrava tutto molto strano: non c'era vento e non capivamo quale fosse il motivo di tanto fracasso.

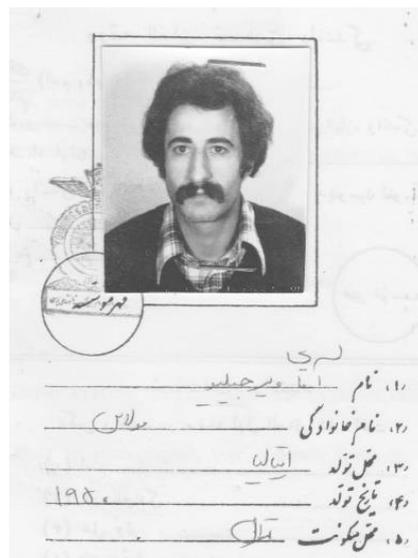
Spinto dalla curiosità, mi avvicinai.

Mi stupii, anzi rimasi veramente costernato, quando vidi che all'interno del fusto c'era un bambino.

Rovistava tra i rifiuti come potrebbe fare un animale. Mi sentii impotente. Mia moglie, invece, reagì immediatamente e regalò al ragazzo quello che avevamo da offrire, che ahimé era solo formaggio, ma per lui sembrava essere una fortuna. Ci sorrise, abbassò la testa ringraziandoci, poi corse via.

Pensammo che non sarebbe più tornato; invece quello fu l'inizio per lui e altri di nuovi incontri e sorrisi e amicizia.

Ne uscì rafforzata la mia consapevolezza che ricevere fa bene al cuore, ma donare, donare, è ancora più gratificante.



Cantiere Bandar Abbas (IRAN) – 1976

— — □ — —

b. IL CUORE DI PALMA.

Con nostra grande sorpresa e felicità, avevamo finalmente conquistato la fiducia del nostro autista Abramon; infatti, con la tipica cortesia degli iraniani e il sorriso timido che gli era connaturato, ci invitò a trascorrere il venerdì di festa con la sua famiglia.

C'erano proprio tutti: il padre, la madre, il fratello, le sorelle e le sue tre mogli con i loro figli.

La giornata si svolse all'aperto nei pressi di un'oasi di palme.

L'aria era fresca e ombrosa. Il verde delle foglie ci trasmetteva serenità, ci faceva dimenticare di essere in pieno deserto.

Con mio grande stupore, il padre di Abramon prese in mano una parte di palma.

Era la parte centrale, quella con quel bel colore di un giallo molto chiaro, che solo qui ho potuto vedere e che racchiude la vita stessa di

quella maestosa, generosa pianta.

Cominciò a prendere le parti più tenere e a distribuirle a tutti.



Era una cosa assolutamente nuova per noi: non sapevamo come fare e se mangiarlo o no, ma Abramon spiegò a mia moglie che quella parte della palma era molto gustosa e nutriente e così guardammo gli altri cercando di imitarli.

Il capostipite iniziò con la distribuzione partendo dalla parte esterna per i suoi parenti e infine arrivò a lui e poi a me.

Tutti la mangiavano e gustavano come qualcosa di molto raro.

Infatti, pensandoci bene, mangiarla significava far morire una palma perché era la parte centrale di essa, il cuore.

Per ultima rimase mia moglie e proprio a lei l'uomo donò l'ultimo pezzo.

Già questo sembrava essere un segno di grande rispetto e di cura verso un ospite e una donna; ma notai un particolare ancora più delicato: mentre a noi tutti era stata lanciata la nostra parte, a lei fu depositata nelle mani come si offre una gemma preziosa e delicata a una principessa.

Rimasi molto colpito da questo modo davvero particolare di rendere omaggio agli ospiti.

— — □ — —

c. LA LAVATRICE.

Al nostro arrivo a Bandar Abbas, trovammo a nostra disposizione due case che erano distanti fra loro circa 100 metri. La prima era a disposizione del personale tecnico e consisteva in tre camere da letto, un salone, un bagno, una cucina e una stanza per la

dispensa e i servizi.

La seconda era a disposizione degli operai.

Il salone della nostra casa veniva messo a disposizione anche degli operai per poter mangiare tutti insieme la sera e i giorni di festa.

Il pranzo si consumava in cantiere.

Il personale iraniano era composto da due autisti, un cuoco, due aiuti cuoco e una donna di servizio.

Mia moglie gestiva il personale iraniano.

La donna di servizio eseguiva le pulizie delle due case. Era suo compito lavare la biancheria di tutto il personale tecnico e operativo. Devo dire che lei con il ferro da stiro e la lavatrice aveva poca dimestichezza !

Mia moglie cercava di insegnarle le cose, ma purtroppo un giorno, essendo assente perché andata in città, la donna di servizio eseguì il lavaggio della biancheria degli operai, senza tener conto della diversità dei capi.

La sera, al rientro dal cantiere, un operaio venne a prendersi la sua biancheria. Chiese a mia moglie e gli fu risposto che era ancora stesa all'esterno. Andò a recuperare i suoi panni, ma si accorse della mancanza di una canottiera di colore bianco. Lo fece notare a mia moglie che, incredula, si recò a verificare di persona e con grande stupore sul filo da stendere trovò sì una canottiera, ma della misura adatta a un bambino piccolo.

Pensò subito di controllare la lavatrice e allora trovò la manopola del tipo di lavaggio nella posizione della temperatura più alta.

L'operaio prese la canottiera e la regalò alla donna di servizio per il suo bambino: un bel gesto di gentilezza verso una locale.

— — □ — —

2. ALGERIA

d. UNA GRANDE AMICIZIA

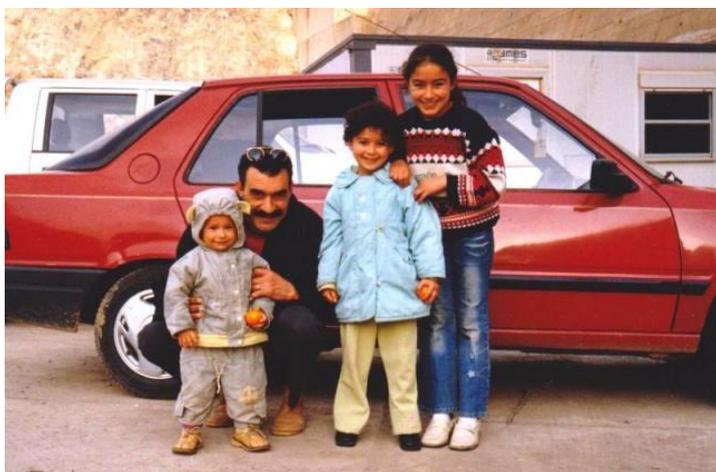
Durante la mia permanenza nel cantiere di Beni Haroun

(2004/2005), ebbi modo di conoscere uno dei responsabili della caserma di polizia di Grarem-Gouda. Si chiamava Abdeali ed era solito venire in cantiere per portare documentazioni inerenti al nostro personale espatriato.

Era una persona molto cordiale e questo mi faceva intuire che potesse nascere fra noi una vera amicizia.

Un giorno venne a trovarmi accompagnato dai suoi figli. Erano tre splendidi bambini, di nome Ramaissa (10 anni), Louisa (6 anni) e Zakaria (22 mesi).

Rimasi molto colpito vedendoli, ma quello che più di tutti mi fece pensare, fu Zakaria perché aveva uno sguardo attento e pieno di tanto affetto nei miei confronti.



Mi guardava e i suoi occhi mi parlavano. Mi lasciarono, ripartendo con la loro vecchia Peugeot di colore rosso amaranto. Zakaria mi salutava con le sue manine e mi sorrideva.

Da quel giorno gli incontri furono sempre più frequenti e presi l'abitudine di fare dei piccoli doni a Zakaria e Louisa

(Ramaissa non tornò più in cantiere).

Giornalmente Abdeali mi chiamava al telefono; sentiva il bisogno di parlarmi e starmi vicino con la sua amicizia. Io ne ero felice e in parte mi faceva dimenticare la lontananza della mia famiglia: avevo trovato anche in Algeria un affetto sincero.

Un giorno di dicembre, con mio grande stupore ricevetti l'invito da Abdeali a recarmi a casa sua con il mio collega Amine. Al nostro arrivo fummo ricevuti con gioia e fatti accomodare in un salotto dove un tavolo era imbandito con pietanze di varia natura.

Abdeali ci presentò un suo carissimo amico e mi fece accomodare al tavolino. Solo accanto al mio piatto c'erano anche le posate, una vera cortesia.

Abdeali ci lasciò, scusandosi perché doveva andare a prendere il pasto principale. Era una grossa lepre arrosto; la coscia però era già tagliata e fu data a me; la restante carne era tutta intera e loro tre la

tagliavano con le mani, servendosene ciascuno per proprio conto.

Aspettavo di poter vedere Zakaria e/o Louisa, ma questo non avvenne.

Durante il rientro in cantiere, Amine mi spiegò che era normale che nessuno della famiglia si fosse fatto vedere, tanto meno le componenti femminili.

Altre volte fui invitato da Abdeali a casa sua, ma solo alla terza volta mi fece una grande sorpresa.

Mi venne a prendere in cantiere, stavolta con Zakaria e Louisa. All'arrivo nella sua casa, fui accolto in una grande sala con morbidi tappeti a terra e arazzi con scritte in arabo alle pareti. Improvvisamente arrivarono quattro donne, senza veli sul viso. Una alla volta mi salutarono mentre Abdeali mi diceva il loro nome e l'età: Iman di 18 anni, Mirien di 17, Fatima di 14, Farah di 12 e Ramaissa di 10 . Solo dopo arrivò la sua signora, anche lei a volto scoperto.

Guardavo tutti con grande devozione: sapevo che era stato un grande onore per me essere ricevuto in quella casa e in quel modo.

Al mio rientro in cantiere, Amine, saputo ciò che mi era stato riservato, mi disse che era nata una amicizia fraterna fra me e Abdeali, una amicizia che non si sarebbe rotta mai più.

Quando ho lasciato l'Algeria per il mio rientro in Italia, ci siamo salutati impegnandoci a sentirci telefonicamente.

Nel partire, ho lasciato una parte di me a Grarem - Gouda, un grande amico e pensavo, guardando il piccolo Zakaria: "Chissà se potrò mai rivederlo?".



e. UN FELICE RINCONTRO

Una delle prime cose che pensai di fare al mio arrivo in Algeria fu quella di telefonare al mio carissimo amico Abdeali. Avevo un nuovo numero algerino, e quando lui mi rispose, non poteva certo immaginare che fossi io, ma nel sentire la mia voce, mi riconobbe immediatamente.

Mi chiese dove fossi, e fu grande la sua gioia nel sapere che mi trovavo a Ziama Mansouriah, perché la distanza tra noi non era eccessiva. Mi lasciò, aggiungendo che la sera stessa mi avrebbe chiamato per farmi parlare con Zakaria.

La mia giornata passò velocissima, quasi a voler accelerare i tempi per far sì che arrivasse la sera. Finalmente il mio telefono squillò: era Abdeali che subito mi fece parlare con Zakaria. Aveva una voce bellissima ma molto timida, spesso le sue parole si interrompevano, aspettava che io chiedessi, che facessi domande, ma io, per la verità, ero ancora più emozionato di lui.

Ci salutammo, poi continuai a parlare con Abdeali. Gli chiesi quanti anni avesse ora Zakaria e mi furono confermati i suoi sei anni. Mi sembrava incredibile, lo ricordavo come il piccolo fagotto che avevo preso fra le braccia con gli occhietti dolci che mi parlavano.

Abdeali mi disse che sicuramente sarebbe venuto a trovarmi. Gli spiegai dove era esattamente il cantiere e dove il campo Astaldi in cui avevo la residenza. Ci salutammo con la promessa che ci saremmo risentiti.

Ero in Algeria da sei giorni, ma purtroppo in cantiere le cose non andavano bene: le due attrezzature di perforazione davano sempre dei problemi, per cui si pensò di fare intervenire una vecchia conoscenza che avevo nel cantiere di Beni Haroun nel 2004-2005. Era un elettromeccanico molto bravo, ma purtroppo era di Mila, città fuori dalle mie competenze di spostamento, per cui serviva un permesso e una scorta. In accordo con due operai della zona di Mila, presi una decisione molto rischiosa: quella di partire per quella località senza avvisare le autorità. Sapevo che sarei andato incontro a delle rogne, ma ormai la mia decisione era presa.

Partimmo all'alba del giorno successivo e durante il viaggio tutto andò liscio, ma non sapevo che già erano partite le ricerche. Giunti a Mila, ritrovai il mio operaio che decise subito di venire a Ziama Mansouriah per risolvere il mio problema.

Poiché mi trovavo vicino a Grarem Gouda, città in cui viveva il mio amico Abdeali, decisi allora di fare una visita presso la caserma della polizia. Cercai di lui e dopo diverse telefonate, arrivò; mi abbracciò dicendomi che sapeva già del mio arrivo, perché il capo della sicurezza del campo Astaldi aveva telefonato avvisando della mia presenza in zona.

Abdeali mi spiegò poi quale rischio avessi corso e che solo l'utilizzo di una macchina sconosciuta mi aveva permesso di percorrere tutta quella strada. Decise quindi di farmi da scorta sino a Jijel, dove ci lasciammo con un abbraccio e con la certezza che ci saremmo rivisti presto.

Le attrezzature furono sistemate, feci riaccompagnare l'elettromeccanico a Mila, questa volta però non mi assentai dal cantiere.

Il tempo passava e dopo quindici giorni, una mattina, vidi fermarsi un'auto, dalla quale scese una persona ben nota: era lui, Abdeali.

Seguì un saluto e un abbraccio, tutti gli operai presenti ci guardavano increduli: non potevano sapere. Chiesi subito notizie di Zakaria e del perché non lo avesse portato con sé, ma lui era a scuola o forse non era ancora giunto il momento di rivederci.

Continuammo a sentirci spesso al telefono e finalmente, senza nessun preavviso, dopo tredici giorni vidi arrivare Abdeali, Zakaria e un altro signore.

Mi trovavo in alto rispetto a loro, per cui cominciai a scendere



guardando con attenzione ogni mossa del piccolo. Finalmente, quando mi trovai sulla strada asfaltata, Zakaria venne correndo verso di me.

Lo abbracciai con lo stesso affetto che provavo per mio figlio e dovetti sforzarmi per trattenere le lacrime, lacrime di gioia, di emozione.

Mi salutai con Abdeali, che a sua volta mi presentò il suo collega poliziotto. Riuscii a farli restare a pranzo con me; chiamai il ristorante dove pranzavo ogni giorno per prenotare un tavolo nella zona riservata.

Durante il pranzo ci fu modo di parlare di tante cose; potei farlo anche con Zakaria che era vicino a me. Fu una giornata diversa, ci fu gioia e condivisione fra tutti noi. Ricordo che il collega di Abdeali, rimasto molto colpito nel vederci così uniti, disse che sembrava ci conoscessimo da sempre.

Abdeali e Zakaria tornarono ancora una volta, che era ormai

l'ultima. Il cantiere stava per finire e la mia prossima destinazione era nelle vicinanze di Algeri.

Oggi, a distanza di anni, mi rimane un bel ricordo. Ogni tanto Skype ci fa mettere in contatto e rivivere un'apparente vicinanza. Zakaria, con i suoi 13 anni, è diventato un giovanotto, ma non dimentica il suo amico Virgilio, il suo amico italiano. Come faccio io, del resto.



f - LO STRADINO

Durante la mia permanenza in Algeria, ho avuto modo di osservare e vedere tantissime cose, che solitamente non succedono nei cantieri. Era un cantiere lungo una strada molto frequentata, in modo particolare durante il giorno e alle prime ore del mattino.

Si poteva vedere di tutto: carichi strani sui mezzi di trasporto (fra questi il trasporto degli operai con le loro carriole), venditori di ogni genere, e poi le scimmie, che erano presenti tutto il giorno in attesa che i passanti dessero loro qualcosa. Io, essendo amante della fotografia, ero sempre a caccia di qualche foto da poter condividere.

Per mia fortuna, ho potuto conoscere, grazie al mio lavoro, persone particolari, diverse, e diverse per vari motivi, motivi che finivano col diventare vere scoperte di umanità.

Spesso siamo egocentrici, non ci fermiamo a considerare le cose semplici, a cercare di scoprire anche gli altri, e come sia la persona fuori dal suo campo lavorativo.

Ogni mattina arrivavo in cantiere molto presto, e nell'attesa dell'arrivo del personale, mi recavo a Ziam Mansouriah, distante alcuni chilometri dal cantiere. Facevo colazione e spesso incontravo qualche operaio al quale puntualmente e con affetto offrivo il caffè.

Durante il tragitto, incontravo lo stradino addetto alla pulizia delle cunette. Dignitoso, puntuale, ogni giorno, con la sua carriola e i suoi attrezzi, percorreva la strada da Ziam Mansouriah fino al nostro cantiere e, indipendentemente dalle condizioni climatiche, lui era lì.

Riflettevo spesso a come in Italia tutto sembrasse più complicato: gli stradini erano in divisa, e si muovevano con auto e furgoni al seguito, oltre a un numero indescrivibile di operai e comandati vari.



Lo stradino algerino, al contrario, era solo con la sua carriola, senza divisa, con solo il corpetto da cantiere e gli stivali. La sua presenza, per lo meno ad uno curioso e desideroso di contatti umani come me, non poteva passare inosservata; così cominciai a pensare, che sarebbe stato giusto fare la sua conoscenza.

Un mattino, mentre andavo a fare colazione, lo incontrai, feci con la mano un saluto e lui mi rispose con un semplice cenno della testa. Anche lui aveva notato la mia presenza: del resto, avevo un fuoristrada Suzuki nero a passo lungo, che non poteva passare inosservato.

Terminato di fare colazione, chiesi due caffè da portare via, che misero in una bottiglia vuota di succo di frutta. Presi anche una pasta con la crema.

Ripartii, cercando di stare attento; infatti, come tappo sulla bottiglia, avevano messo un pezzo di carta delle paste, ma erano normali queste cose, ormai avevo capito i loro usi e costumi. Mi rendevano ancora di più un italiano che doveva vivere in un paese diverso, cercando di abituarsi ad altri costumi. Io in parte ci sono riuscito.

Durante il mio tragitto, osservavo che lo stradino aveva già eseguito diversi tratti di pulizia. Lo vidi in lontananza e mi cominciai a preparare per l'incontro, sperando che non prendesse a male il mio gesto, d'altronde non ci si conosceva. Quando gli fui dietro, mi fermai e suonai il clacson. Poi scesi dalla macchina con in mano la busta contenente la colazione. Lui mi guardò e con un sorriso mi strinse la mano.

Parlava, ma io non capivo. Gli parlavo in francese, ma lui non mi capiva. Parlava solo arabo. Ci intendemmo solo quando ci stringemmo

la mano: una stretta che per entrambi significava qualcosa.

Al mio arrivo in cantiere, mi rivolsi al mio addetto alle cementazioni, di nome Derdoum. Lo avevo visto spesso parlare con lo stradino, quindi gli chiesi il suo nome e dove abitasse e le sue risposte mi furono di molto aiuto.

Si chiamava Mohamed, abitava in Ziama Mansouriah, era sposato e aveva tre bambini, e, come avevo intuito, parlava solamente arabo.

Pregai Derdoum di dire a Mohamed che per me sarebbe stato un grande piacere potergli offrire la colazione al mattino e poterlo poi, un giorno, incontrare in città. Avevo piacere di potermi rendere utile poiché era per me un grande onore poterlo fare.

Il giorno successivo, al mio passare, Mohamed fermò la sua carriola e mi salutò con la mano destra ed io gli risposi, ma senza fermarmi.

Feci la solita colazione, e presi anche il caffè e la pasta per Mohamed. Ripartii e dopo pochi chilometri arrivai da lui. Subito Mohamed posò la carriola, si avvicinò sorridendo e porgendomi la mano, mi salutò in arabo, e io gli risposi nella sua lingua, di cui sapevo alcune parole, e fra queste non poteva mancare il saluto.

Da allora, questo successe ogni mattina, e mi sembrava che la giornata passasse meglio; sentivo dentro di me la gioia di poter essere di aiuto a una persona povera, ma ricca di tanta umanità.

Nel parlare con Derdoum, venni a sapere quanto era la paga di Mohamed. Rimasi sbalordito: prendeva cinquemila dinari al mese, equivalenti a circa cinquanta euro. Pensai subito che sarebbe stato bello poterlo incontrare in città. Mi proposi con Derdoum di organizzare l'incontro per il primo venerdì di festa, la sera verso le ore 17. Per quell'ora i negozi erano nuovamente aperti.

Il venerdì, alle 17, era già in piazza, sul luogo dell'appuntamento. Erano presenti entrambi, Derdoum e Mohamed. Mi colpì tantissimo che quest'ultimo indossasse gli stessi abiti del giorno lavorativo, tranne le scarpe che portava al posto degli stivali oltre a non avere il gilet antinfortunistico.

Ci salutammo; io parlavo in francese con Derdoum e lui riferiva in arabo a Mohamed. Prendemmo il caffè insieme, mentre le persone presenti guardavano e commentavano. Si notava la loro curiosità verso di noi; infatti loro erano conosciuti essendo del posto, ma

conoscevano anche me: la mia Suzuki, la mia presenza nel cantiere e lungo la strada la mia mania di fare foto alle scimmie, non erano passati inosservati. E poi gli algerini sono persone che osservano tantissimo.

Proposi a Derdoum di recarci in un negozio di generi alimentari, dove volevo far acquistare qualcosa per la sua famiglia a Mohamed. Mohamed era un po' titubante e questo mi sembrò normale, d'altronde era un gesto non consueto.

Alla fine si convinse e con grande gioia acquistai delle semplici cose: cuscus, pelati, pasta, zucchero, caffè e latte. Lui guardava in silenzio, osservava e chissà cosa voleva esprimere verso di me. Solo quando mi vide prendere dei biscotti e delle caramelle, si oppose energicamente alla mia decisione. Io avevo solo pensato a qualcosa per i loro bambini, ma lui disse di no.

Avevo capito che non voleva abusare della mia generosità: quelle erano cose che nella sua casa non erano mai entrate. Non potevo insistere, mi dispiaceva tantissimo, ma capivo i suoi sentimenti.

Parlai con il titolare del negozio, gli prospettai l'intenzione di acquistare ogni venerdì per Mohamed le stesse cose e le stesse quantità sino alla mia presenza a Ziama Mansouriah.

Il titolare del negozio prese in disparte Mohamed e gli riferì la mia intenzione. Mohamed mi abbracciò e mi ringraziò in arabo; capivo solo che nelle sue parole ricorreva il nome di Allah, perché molte volte lo pronunciò.

Ancora oggi, quando guardo con ammirazione le mie foto, i miei ricordi e le mie gioie, a volte anche le mie delusioni, mi tornano alla mente, e tutto questo in qualche modo mi ripaga del dispiacere provato per essere stato lontano dalla mia terra e dai miei cari.



IL GIORNO FATALE ... UN VENERDÌ*di Mario Mancini*

Agli inizi degli anni '80 ero un giovane ingegnere alla ricerca del primo lavoro, con fresca laurea in tasca e un servizio militare appena terminato come Ufficiale dell'Aeronautica Militare nella Scuola Centrale V.A.M. di Viterbo.

La mia grande passione di conoscere il mondo mi aveva portato sin dai tempi dell'Università a fissare come obiettivo quello di partire per l'estero, per lavorare nei grandi cantieri di società italiane che facevano dell'ingegneria italiana un vanto da portare fieri in giro per il mondo.

Bene, dopo aver fatto una serie di colloqui con diverse imprese a Roma, a Milano, a Parma e a Torino, ricevendo varie proposte di lavoro in Nigeria, Camerun, Congo, alla fine scelsi la Libia.

Vi chiederete il perché di questa decisione: ebbene, fu legata alla mia passione per l'arma azzurra, che avevo nel sangue sin da ragazzo, perché avevo in casa il mio papà che, aviere ai tempi della guerra, era poi rientrato a Roma nel Ministero dell'Aeronautica.

In casa avevo di tutto: dalle riviste di aerei, a modellini, bandiere dei corpi, stemmi con i motti dei vari corpi e quindi, quando in uno di questi colloqui l'ingegnere responsabile del lavoro mi prospettò di andare in Libia per costruire un aeroporto, mi sembrava di aver coronato i miei sogni, anche se ero stato avvertito che la posizione era un po' scomoda.

Si trattava di andare in pieno deserto del Sahara, con temperature elevatissime, rientro concesso ogni tre mesi e nessun divertimento, poiché intorno al cantiere non esisteva null'altro che sabbia, sole e cielo azzurro. In cambio si chiedeva particolare tenacia, perché la sfida era di un certo impegno; per questo occorreva un carattere forte e predisposizione al sacrificio. Siccome quelli non mi mancavano, accettai la sfida. Non vedevo l'ora di partire, di lavorare, di poter dire che lì c'ero anch'io e davo il mio contributo per realizzare un'opera fatta da italiani in terra straniera.

Il volo da Roma arrivava a Bengasi; da lì si andava in cantiere in macchina, ma era un problema percorrere quei 450 km, di cui solo i primi 150 erano asfaltati. Si scendeva verso sud, sino ad Agedabia e poi si proseguiva con la Toyota sulle piste del deserto che solo l'esperto autista sapeva riconoscere e percorrere in tutta tranquillità, mentre per noi erano tutte uguali, cioè sabbia, sabbia, sabbia, sole, sole, sole!

L'impatto con quella realtà era stato sconvolgente; ricordavo quei paesaggi che avevo visto solo nei film (memorabile "Lawrence d'Arabia"), ma non mi aspettavo il calore di quelle regioni, il tasso di umidità sulla costa che ti faceva sudare solo stando fermo, figurarsi facendo una qualsiasi attività, e poi gli odori, i profumi e... le puzze, sì, anche quelle, odori forti e sconosciuti.

Partii col ruolo di Assistente al Direttore di Cantiere, che era un geometra, vecchio volpone. Duro con il personale, controllore di tutto e di tutti, fu soprannominato in breve "Penna bianca", perché aveva pochi capelli bianchi che faceva crescere sino a coprire le parti calve della sua testa. Dato che queste, dove per sua sfortuna nulla cresceva, erano in maggioranza, lui la mattina, con certissima premura, cercava di distribuire ben bene i superstiti, per sembrare una persona con una normale capigliatura. Fatica vana: tutto svaniva appena uscito fuori dal suo container a causa del vento che subito scompigliava tutto e quei capelli lunghi si innalzavano tutti insieme in un solo ciuffo, per cui fu immediato per me decidere di soprannominarlo "Penna Bianca".

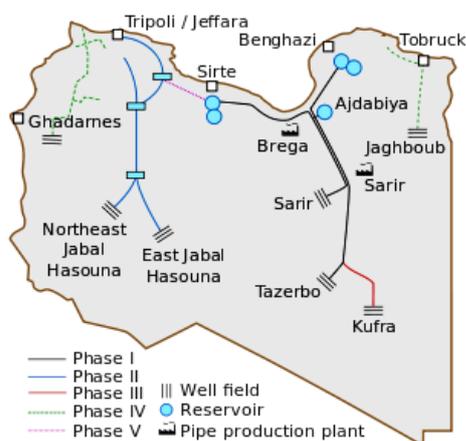
Il cantiere era veramente nel nulla, nemmeno un'oasi nei dintorni, tanto che mi chiedevo a cosa servisse un aeroporto in mezzo al deserto. Mi spiegarono che quello era il primo progetto volto a colonizzare quella zona che sarebbe stata a breve popolata da lavoratori, che si sarebbero dedicati all'agricoltura. Ma come? in

mezzo al deserto... arido per definizione!

Ero profondamente scettico su questo, pensavo che volessero prendere in giro quel giovincello appena arrivato, senza esperienza, dandogli a bere un po' di balle, tanto ci avrebbe creduto.

Ma scoprii a breve che era vero: eravamo nel deserto di Sarir, una zona ricca di acqua fossile nel sottosuolo che, con una serie di pozzi, si pompava a scopo irriguo; grazie ad essa si poteva innaffiare entro un cerchio con al centro il pozzo, con il raggio di centinaia di metri; in questo modo si facevano tre raccolti di grano l'anno.

Il progetto prevedeva anche il trasporto di quest'acqua verso la costa per mezzo di grandi tubazioni in calcestruzzo del diametro di 4 metri. Un vero e proprio fiume: il **Great Man-Made River**.



Piano piano iniziai a fare queste scoperte e conobbi il paese e i suoi obiettivi.

Ma tornando a parlare del cantiere, il nostro progetto era di costruire l'aeroporto, il primo insediamento che sarebbe servito per un facile e rapido collegamento con la costa e che avrebbe permesso di far arrivare materiali, rifornimenti, persone.

Il nostro campo era una serie di container da due stanzette singole con bagno in comune, predisposti con un certo criterio intorno alla mensa e in cui ognuno di noi aveva la sua stanzetta.

Solo la Direzione Lavori aveva delle villette, come la nostra Guest house, in cui alloggiavano gli ospiti che saltuariamente arrivavano da Roma. Anche il Direttore di Cantiere aveva un container con più stanze, ma della stessa nostra tipologia.

I container erano usati anche per gli uffici che si trovavano a poca distanza dal campo, a ridosso della zona aeroportuale e degli impianti, per il semplice motivo logistico di tenere il campo lontano dall'impianto di frantumazione, che produceva tanta polvere che poi il vento trasportava con una lunga scia nel deserto; e guai se la direzione prendeva la direttrice del campo, ti trovavi nella nebbia della pianura padana e attraverso il condizionatore sempre acceso, giorno e notte, la tua stanza si trasformava in un locale polveroso dall'aria irrespirabile come quando soffiava il ghibli; allora non c'era scampo per nessuno. E questo succedeva spesso.

Alcuni capannoni per officina e magazzini erano in struttura metallica e chiusi con lamiera, il peggio che si potesse avere. Servivano solo per l'ombra, per il resto durante l'estate le lamiere si arroventavano sotto il sole e l'aria all'interno bruciava; al contrario d'inverno si gelava perché con le basse temperature le lamiere erano fredde e l'aria passava senza problemi all'interno. Lavorare a ridosso dei mezzi era confortevole solo se avevano il motore acceso.

In quel cantiere con quelle condizioni di lavoro ebbi il mio battesimo sul campo. Appena arrivai, mi fu assegnato l'alloggio in un container in comune con un geometra friulano.

La mia stanza aveva l'essenziale: un letto, un armadio, una scrivania e una sedia, tutto qui, tanto a cosa doveva servire se non per dormire, altre esigenze non erano contemplate.

Il mio compagno di baracca aveva il sonno pesante e la mattina dovevo svegliarlo due tre volte prima che uscissi dalla mia stanza per andare a mensa a far colazione. Dopo colazione ripassavo di nuovo per la pulizia dei denti e lui era ancora tra le braccia di Morfeo, tanto è vero che più volte venne ripreso dal capo perché si presentava al lavoro sempre con ritardo e la cosa non era gradita.

In comune, nella sala attigua alla mensa, avevamo il "club", che altro non era che un container di grandi dimensioni, con alcuni divani per far quattro chiacchiere e una televisione senza alcun canale TV. Era utilizzata solo per vedere le videocassette registrate che arrivavano da Roma con qualche vecchio film e partita di calcio di qualche settimana prima, di cui si conosceva già il risultato e quindi non era molto appassionante seguirla. Ma siccome non c'era altro per passare il tempo, ci si adattava a seguire queste registrazioni in molti, commentandole con battute pronunciate nei vari dialetti, che a volte

erano incomprensibili ai più, vista la miscellanea di provenienza da molte regioni diverse.

Anche l'età delle persone erano la più varia, dagli anziani che ti sommergevano di racconti delle loro avventure vissute in grandi cantieri di tutto il mondo, a quelli invece, come me, che erano carichi di tante belle speranze, di tanta teoria, ma poca pratica, con una professione tutta da imparare.

Il gruppo di giovani comunque era ben rappresentato: un geologo e laboratorista viterbese; un topografo bellunese, conterraneo del capo-campo, grande organizzatore di eventi mangerecci; un ingegnere meccanico, romano come me, e a supporto del capo-officina friulano di Forni di Sopra (UD), un tornitore dell'officina di Frosinone; un assistente al movimento terra, un geometra di Terni; una terna siciliana di autisti di bilici e piattine; un magazziniere abruzzese.

Poi c'erano gli anziani, come detto: il capo-officina; una coppia di meccanici veneti di provata esperienza per pale, dozer Cat e autocarri; un asfaltista di Pordenone e l'impiantista del bitume di Verona, cui facevano compagnia l'esperto dei bitumi, un inglese, e non era l'unico, l'impiantista della frantumazione del teramano e altri ancora.

Una moltitudine di persone così diverse l'avevo vista in precedenza solo durante il militare; si sa che con la leva arriva la chiamata per classe e ci sono persone da tutta Italia.

In tutto questo una nota di internazionalità era data, oltre che dal nostro esperto di bitumi, dalla Direzione Lavori, famosissima e con personale inglese e scozzese.

Erano tutti inflessibili e non tralasciavano nulla: tutto doveva essere fatto a regola d'arte, così ogni giorno. Il nostro capo-campo si dava molto da fare con loro, li accontentava in tutte le loro richieste, ma questo non significava nulla in fatto di comprensione per noi e non passava niente che non fosse stato fatto bene.

L'unica cosa che dava piacere nel campo era la piscina, sì, forse non ci crederete, ma avevamo una piscina, fatta appena finito di installare il campo, per avere un po' di ristoro nelle pause di lavoro, la sera dopo l'orario d'ufficio. Il venerdì, che era festivo, si poteva usare anche durante il giorno da chi faceva i turni di notte; ma a dire il vero, era impossibile fare il bagno durante le ore più calde: il calore, specialmente nei mesi estivi con la temperatura esterna che superava i 50° e quella dell'acqua che era al di sopra di quella corporea, non lo

consentiva. Non rimaneva altro che aspettare le ore serali o le prime ore del mattino.

Le nostre feste a bordo piscina si facevano con tutti i presenti in campo, italiani e inglesi, scambiandosi le bibite per accompagnare la carne cotta sulla griglia. Infatti, nonostante che in quel paese fosse vietato ogni consumo di alcolici, da noi si era trovato il modo di avere qualcosa di alcolico, vino e birra. Sapete come? Gli inglesi, ogni volta che andavano in ferie, riportavano il luppolo e riuscivano a fare dell'ottima birra, mentre gli italiani si erano ingegnati a fare vino e grappa. Per il vino erano reperibili nei locali supermercati dei succhi di frutta che erano acquistati per la nostra mensa; ma ben pochi ne arrivavano sulla tavola, la destinazione era un'altra: una baracca del campo, in cui, tenendo spento il condizionatore, si faceva fermentare il succo di frutta trasformando il tutto in vino. L'altra specialità, la grappa, era ottenuta sempre nello stesso locale, con l'attrezzatura per la distillazione del bitume arrivata troppo in anticipo rispetto all'effettiva necessità del laboratorio e sottratta dal magazzino per "provarla" e vedere se era proprio in grado di fare la distillazione delle vinacce. Il materiale base era in parte recuperato dalla mensa, la produzione di datteri da quelle parti certo non mancava e così il gioco era fatto.

Il nostro "ingrassino" friulano aveva poi attrezzato il suo laboratorio nel deserto in mezzo alle cave, dove giornalmente si recava per fare la manutenzione ai mezzi che lì operavano; pale, dozer, autocarri, macchine di cantiere, ecc.

Quindi la materia prima era tenuta debitamente sotto controllo per evitare sorprese amare in caso fossero scoperti gli autori di tale produzione. Ci si era anche ingegnati a nascondere il prodotto finito in mezzo alla sabbia sotto le proprie baracche.

Come detto, al di fuori del lavoro, era in occasione di queste braciolate che gli inglesi si dimostravano dei veri compagni, simpatici, divertenti e fenomenali nei loro scherzi rivolti a tutti.

Chi soffriva in tutto quest'andazzo era invece il nostro laboratorista, lo "spilungone", così denominato per la sua altezza che era "fuori norma", e questo perché non riusciva a dimenticare di sera quello che succedeva il giorno, quando lo incontravamo in cantiere con sempre al suo fianco il suo corrispettivo inglese per andare a fare le prove di portanza, controllare la compattazione del terreno rullato, prelevare i campioni dei calcestruzzi, del frantumato degli impianti, dei

cementi che arrivavano dalle fabbriche locali, la cui affidabilità non era sempre delle migliori.

La sua rabbia cresceva di giorno in giorno, si sentiva oppresso dalla presenza continua dei suoi controllori fuori e dentro il laboratorio; ogni sua attività doveva sempre essere concordata con la controparte e questo lo amareggiava, perché a volte doveva aspettarli anche ore per fare quanto richiesto dalle specifiche e dal programma lavori. Il suo rammarico era dovuto proprio alla mancanza di fiducia nei suoi confronti.

Come si può ben capire, il suo stato d'animo era rancoroso e non perdeva occasione per cercare una rivalse, una "vendetta" contro di loro. E pensa che ti ripensa, la sua meditazione alla fine sfociò in un piano ben preciso e studiato. Scelse alcuni dei giovani con cui aveva più affiatamento e incluse anche me nel tenerci informati del suo strategico piano.

Aveva deciso di far pagare alla Direzione Lavori lo scotto di tanta severità nei suoi confronti e voleva "purgarli", sì avete capito bene, voleva dare il classico "Guttalax" in quantità industriale a tutti i suoi membri. Il come e quando lo aveva già studiato e deciso, mentre a noi chiedeva la copertura affinché nessuno si accorgesse di quanto veniva fatto.

E il giorno arrivò. Il luogo scelto era la mensa, all'ora di pranzo di un venerdì, il giorno festivo. Il locale aveva un angolo appartato in cui erano disposti il tavolo rotondo del nostro capo "Penna bianca" e a fianco il tavolo rettangolare della Direzione Lavori. Normalmente ai tavoli sedevamo quasi tutti in un posto abitudinario e predeterminato con gli stessi colleghi di tavola. Entrando in mensa, si passava davanti al banco della cucina e con il proprio vassoio si sceglievano le vivande preferite per poi sedersi a tavola. Il cameriere girava tra i tavoli per depositare le brocche di acqua fresca, prelevate dal frigorifero, sulla tavola, appena le persone si sedevano.

Quel giorno lo "spilungone" fece portare dal cameriere una brocca in più in cui versò un'intera bottiglietta di Guttalax, poi con aria tranquilla si alzò per metterla sul tavolo della Direzione Lavori prima che arrivassero a tavola. Noi del gruppo tenevamo sott'occhio la situazione per assicurarci che nessuno toccasse la brocca, cosa improbabile comunque per quanto riguardava le persone a mensa, mentre era possibile che magari il cameriere la portasse via o la desse

a qualcun altro per sostituirla con un'altra più fresca.

I minuti passavano e nessuno della D.L. si vedeva arrivare. Qualcuno finiva il pranzo e se ne andava a riposare, ma lì il tavolo era sempre vuoto. Caspita, vuoi vedere che questi oggi non vengono a mensa e si cucinano a casa il pasto? Si cominciava a pensare male. Invece, ormai a pranzo quasi finito per noi, entra il nostro capo, "Penna bianca", per consumare il pranzo proprio lì, di venerdì, giorno in cui non era solito farlo, perché si faceva portare qualcosa in ufficio, dove continuava a lavorare. Il giorno di festa infatti era il più tranquillo per le varie attività di sola manutenzione che normalmente si svolgevano in quel giorno. Va bene, poco male, tanto lui non si accorgerà di niente, i destinati sono altri, gli inglesi.

Ma quando si dice che "il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi": il capo inizia a mangiare al suo tavolo e gli inglesi ancora ritardano; mentre noi, anche se il pranzo lo abbiamo terminato, rimaniamo inchiodati alle nostre sedie per seguire se il piano va in porto.

Il cameriere in quel momento era andato ad aiutare in cucina e quindi non sapeva che il gran capo era seduto in attesa al suo tavolo. A un certo punto, infrangendo le sue abitudini, il capo si alzò per procurarsi una brocca con cui dissetarsi e vedendo quella sul tavolo della D.L., ancora deserto, la afferrò. Mamma mia, chi se l'aspettava, nessuno ebbe il coraggio di fermarlo e rivelare il piano, perché sarebbe successo un casino e qualcuno rischiava forse di essere licenziato.

Il capo si versò l'acqua nel bicchiere e lo svuotò tutto d'un fiato. Noi allibiti in silenzio. Non bastò, tanta era la sete che si versò subito un secondo bicchiere; ma non lo bevve subito, per cui tirammo un sospiro di sollievo. Pensavamo che forse con un solo bicchiere non sarebbe successo niente. Illusione, dopo pochi bocconi di nuovo svuotò il secondo bicchiere.

A questo punto cominció a serpeggiare il panico. Facevamo i conti tra di noi: cosa c'era scritto nelle istruzioni? Quante gocce in mezzo bicchiere d'acqua? Nella brocca quanti bicchieri di acqua ci sono? Ma in una bottiglietta di "Guttulax" quante gocce ci sono? Boh... erano troppo complicati i calcoli, perché non avevamo i dati di partenza. Alla fine cercammo quasi di giustificarci, convincendoci che tutto sommato non poteva poi fare tanto male, anche se lo beveva una

persona sola al posto di altre 5 – 6.

E mentre facevamo questa serie di ragionamenti, vedemmo versare il terzo bicchiere di acqua, riempito per intero e svuotato di nuovo, grazie alla persistente grande arsura. Eravamo alla frutta... sì, nel senso che il terzo bicchiere era arrivato dopo la frutta. Dopodiché il capo si alzò, salutandoci, senza dirci altro, d'altronde era venerdì ed eravamo a riposo e potevamo trattenerci a mensa senza alcun problema.

E ora che succederà? Questo era il nostro assillo. Per la cronaca, quel giorno stranamente la D.L. non venne a pranzo e si salvò dalla premeditata vendetta dello “spilungone”.

Caspita, avevamo sbagliato il giorno; era meglio un giorno qualsiasi feriale, perché con il da farsi frenetico nessuno degli inglesi avrebbe avuto la voglia di andare a casa a cucinarsi il pranzo e sarebbe venuto a mensa di sicuro. Questo era stato un grande errore di programmazione.

La rabbia dello “spilungone” era nel frattempo cresciuta perché non aveva ottenuto risultati, o meglio un risultato di sicuro ci sarebbe stato, ma a scapito del nostro capo.

Nel pomeriggio eravamo tutti guardinghi nel campo per seguire le mosse del capo che nel dopo pranzo era tornato nel suo ufficio senza nemmeno passare in baracca a fare un riposino.

A un certo punto del pomeriggio, verso le cinque, vediamo il capo arrivare con la Toyota a gran velocità davanti alla sua baracca, scendere di corsa, lasciando la portiera aperta, e blaterare a voce alta perché non riusciva a trovare la chiave giusta per aprire e precipitarsi in stanza. Ci guardammo tra di noi con un unico pensiero: ci siamo, il “Guttalax” ha fatto effetto, quanto durerà la sua sofferenza prima di ritornare in forma? Questa era la domanda che ci ponevamo, oltre a chiederci se il tutto fosse stato capito dal capo.

Nel nostro campo, essendo in zona desertica e lontano da centri abitati, era sempre presente un medico, ingaggiato per risiedere nel nostro campo direttamente dalle Università, subito dopo aver fatto il tirocinante, e quindi si trattava sempre di ragazzi. In breve, il nostro giovane medico fu chiamato dal capo per prenderlo in cura. Ci raccontò di averlo visto praticamente sbiancato in volto, nonostante l'abbronzatura pesante che il sole del deserto aveva disegnato sulle sue parti scoperte e con una dissenteria da paura che lo costringeva a

rimanere seduto sulla tazza senza riuscire a muoversi da lì per lungo tempo.

Il capo si lamentò con il medico dicendo che era arrivato troppo accaldato a mensa per il pranzo e con la sudata che aveva fatto, la temperatura della mensa, di 30° in meno rispetto all'esterno, lo aveva sicuramente sconquassato: sentendosi subito gelare addosso il sudore e dato che aveva una grande arsuria in bocca, aveva bevuto in continuazione acqua gelata di frigo, cui lui faceva inoltre aggiungere una palettata di cubetti di ghiaccio. Insomma, tutte queste concause, secondo il suo parere, gli avevano provocato una dissenteria acuta che il dottore si affrettò a curare con i farmaci a disposizione nel campo: ossia tanta "enterogermina" e una cena ordinata a mensa, da consumare nella sua baracca, a base di riso in bianco e patate bollite e per frutta una bella banana.

Il consiglio del medico fu di riposare per due o tre giorni in baracca senza preoccuparsi di niente.

Il medico era stato opportunamente tenuto all'oscuro di tutto e quindi si muoveva con grande circospezione senza immaginare le vere cause del malessere del capo.

Arrivammo al sabato, l'inizio della settimana, e al mattino a colazione chiaramente il capo non fu visto, lui che arrivava sempre per primo, un veloce caffè e poi di corsa sul campo, prima tappa l'ufficio.

Essendo io il suo assistente, ero nella stessa baracca con lui, ma quel giorno lo aspettai invano per alcune ore: chiaramente non era in grado di riprendere l'attività. Venivano a bussare diversi assistenti per chiedere le condizioni del "paziente" e ricevere istruzioni sul da farsi per quel giorno.

Conoscendo i programmi di lavoro che elaboravamo insieme, non ebbi difficoltà a istruire il personale e dare disposizioni per la produzione.

A un certo punto della mattinata, dopo aver fatto il giro del cantiere, controllando magazzino, officina e impianti vari, mi sembrò opportuno andare a trovarlo nella sua baracca, per conoscere veramente le sue condizioni e prendere eventuali disposizioni da lui per il buon andamento del lavoro.

Ero un po' timoroso per la sua reazione nel vedermi. Bussai alla sua porta con fare deciso e sentii la sua voce fioca rispondere: "avanti". Entrai chiedendo spiegazioni sulle sue condizioni e borbottò

contro se stesso dicendomi che era stato un cretino: arrivare sudato a mensa e bere acqua gelata era stata una fesseria. Chiesi se avesse da darmi istruzioni in merito ai lavori, ma non essendoci niente di particolare, mi congedai tornandomene in ufficio.

Venne a trovarmi dopo poco il nostro laboratorista, autore del misfatto, chiedendo notizie sulle sue condizioni e dicendosi profondamente addolorato che fosse finita così; non sapeva proprio cosa fare, era pentito, amareggiato, addolorato per questa situazione e avrebbe pensato su come giustificare il suo atto con il capo una volta che si fosse ristabilito.

La sera, nella mensa, il gruppo “giovane” riunito per la cena, analizzò per tutta la serata la situazione e tutti esprimevano pareri diversi sul da farsi. Ci lasciammo decidendo di attendere il ristabilirsi del capo, per poi vedere le sue reazioni e i suoi eventuali sospetti, se mai ce ne fossero stati. Erano tutti un po’ preoccupati, perché non si poteva prevedere come sarebbe andata a finire questa storia.

Passarono tre giorni prima di rivedere il capo in ufficio, ristabilito e pimpante come al solito, con una grinta ancora maggiore, sferzare e stimolare tutti a dare il massimo e cercare di mettercela tutta, perché dovevamo riuscire a rispettare i programmi. Tanto che tra noi pensammo che alla fine la cosa avesse fatto bene a tutti, e per la paura che la verità fosse scoperta, ognuno si dava un gran da fare per accontentare il capo anche oltre l’orario e nei giorni festivi.

Tra me e lui non si fece cenno alcuno sul fatto, ma in diverse occasioni anche con la D.L., quando incontrava i diversi personaggi cui era destinata la famosa brocca d’acqua, in occasione di meeting e incontri, esponeva i fatti adducendo la sua tesi con convinzione.

Non ho mai capito nel corso dei successivi mesi, se avesse mai sospettato che qualcosa di diverso dalla sua tesi fosse veramente successo. Per quieto vivere lasciammo tutti cadere quest’argomento, per evitare che venisse alla fine scoperto come realmente fossero andate le cose.

Dato che c’era la necessità di aumentare la produzione, fummo incitati dal nostro capo, in particolare, ad accelerare i getti di calcestruzzo sull’apron (per i non addetti ai lavori, il piazzale di parcheggio degli aerei). Ma eravamo al limite, perché c’era una sola macchina per la stesa dei calcestruzzi che si gettavano la notte. In quel periodo anch’io passai a seguire questa lavorazione per

controllare che non si perdesse nemmeno un giorno. Ma più di una strisciata ogni due giorni non si riusciva a fare, perché la macchina, una volta finito il getto, doveva essere smontata dai binari, ricaricata sulla piattina e riportata in testa alla strisciata, saltandone una che era fatta poi, quando si ricominciava a stendere quelle saltate.

Sinceramente non mi capacitavo che si perdesse tutto questo tempo, si gettasse ogni due giorni e non tutti i giorni; non capivo perché non si ricominciasse subito dalla parte in cui si finiva girando la macchina con la gru e ricominciando subito la sera dopo senza saltare da una testata all'altra. Ma si era fatto sempre così!

Alla fine, controllando le varie fasi di lavoro che erano state stabilite in accordo con la D.L., provai a immaginare delle differenti lavorazioni con una diversa tempistica, come le avrei fatte io. Sinceramente non sapevo quali avrebbero potuto essere le obiezioni, se non di minimo impatto.

A un certo punto non ce la feci più e trovando un momento di calma in ufficio con il capo, lo portai a ragionare con me, proponendogli una diversa procedura che avrebbe raddoppiato la produzione. Il primo commento del capo fu: - Mancio - il soprannome che mi aveva appioppato dopo lo "svezzamento" - non dire stronzate, avremmo le strisciate con inclinazioni opposte e l'apron le deve avere tutte uguali con la stessa inclinazione -.

Obiettai che non sarebbe stato così, perché girando la macchina di 180° e quindi cambiando senso di marcia, se l'inclinazione delle strisciate era di 45°, sarebbe venuta nell'altro senso di 45°+180°, ossia con la stessa inclinazione su tutto l'apron indipendentemente dal senso di marcia della macchina. Rimase un po' a pensare, poi mi disse che non era possibile, stavo sbagliando ancora. Allora, per sostenere l'esattezza della mia tesi, presi un foglio di carta A3 e la riga e disegnai alcune strisciate immaginando di iniziare la prima e riportai con un pennarello nero l'inclinazione di 45° sulla riga e segnandolo sotto sulla carta nella prima strisciata. Immaginando di ripartire sulla terza strisciata da dove si era terminata la prima, feci notare che l'inclinazione sulla riga era la stessa della prima strisciata. Inconfutabile. Rimase con la testa bassa sul foglio di carta, gli occhi aperti spalancati, il ciuffo a penzoloni per alcuni secondi, poi, alzando la testa di scatto, dopo aver ragionato in quei pochi attimi e metabolizzato la mia tesi, esclamò: - Cazzo, hai ragione ! -

Scattò come una furia, dicendomi di seguirlo. Andammo nell'ufficio della D.L. dove volle fare una riunione per esporre una nuova procedura. Dalle loro facce capii che c'era uno scetticismo diffuso, ma il capo ripropose la mia spiegazione con foglio A3, riga e pennarello e completò illustrando la volontà di raddoppiare la produzione gettando tutte le notti e rinforzando il turno di giorno per completare l'armamento dei casseri e arrivare alla sera dopo cena con l'inizio del getto.

Alla fine la spuntammo, ci chiesero di mettere la proposta per iscritto e richiederne ufficialmente l'approvazione. Niente di più semplice: furono chiamati tutti gli assistenti coinvolti nella realizzazione dell'apron e la riunione fu fissata per il giorno dopo, dove alla presenza di tutti dichiarammo che, ad approvazione ottenuta, si sarebbe subito iniziato a gettare tutte le notti.

In questa riunione il capo mi esaltò per l'idea che avevo avuto e da allora diventai "Supermario".

Devo dire che questa fu una delle più belle soddisfazioni che un giovane ingegnere può sperare di avere nel corso dei suoi primi mesi di lavoro in un cantiere in cui, appena arrivato, è per tutti un... pivello.

Riandando sempre ai tempi dell'iniziazione di cantiere, rimase famoso il dottore che quando arrivò, ci disse che aveva portato nella sua valigia l'abito da sera con papillon per partecipare alle feste della nostra ambasciata. Questo gli avevano prospettato a Roma, istruendolo sul posto in cui avrebbe svolto i suoi tre mesi di servizio.

Quando si rese conto che la nostra ambasciata non era proprio lì vicino, capì che c'era qualcosa che gli era sfuggito. Il giorno prima che terminasse il suo soggiorno nel nostro cantiere, con il capo-campo gli organizzammo una festa d'addio a bordo piscina e per non deluderlo, gli facemmo indossare l'abito immortalandolo in alcune foto, tanto per giustificare che a qualcosa era servito ed era stato utile portarlo. Ma aggiungemmo anche la raccomandazione di passare per Roma, perché spiegasse a chi gli aveva raccontato delle feste con l'Ambasciata, quali erano state veramente le condizioni di lavoro che aveva trovato, in modo da non illudere chi si presentasse laggiù pieno di belle speranze per raccogliere solo delusioni, non eravamo mica alle Maldive !

Le difficoltà di valutazione delle reali condizioni di vita in quel cantiere erano certo dovute anche ai metodi di comunicazione

alquanto differenti da quelli odierni. Basta pensare che i collegamenti con la sede in quei tempi erano alquanto ritardati; non c'erano i cellulari e i telefoni erano disponibili solo nelle grandi città.

Ancora si comunicava con i propri familiari con lettera, che si affidava ai colleghi che partivano per le ferie, con la richiesta di imbucarla a Fiumicino e sempre si aspettava con ansia l'arrivo in cantiere di chi rientrava dalle ferie, per avere notizie da casa con le lettere che il nostro Ufficio Personale affidava a chi passava per Roma.

Avevamo anche un'alternativa che ci faceva impazzire: un'oasi a circa 80 km dal cantiere, in cui esisteva un telefono pubblico, ma per andarci dovevamo passare più di un'ora in macchina sulle piste desertiche stando attenti a non sbagliare strada. In questo posto, nel muro di una casetta bassa e mezza diroccata c'era una piccola apertura con uno sportello e dentro normalmente alcune ragazze libiche, doverosamente coperte, che ci chiedevano quale numero chiamare.

Da quel momento ci si affidava alla fortuna. Per essere sicuri che non fraintendessero il nostro arabo, riportavamo su un foglietto il numero di telefono completo di prefissi sperando di ricevere una risposta positiva. In tal caso ci allungavano la cornetta dalla fessura e allora potevamo parlare per qualche minuto, per dar poi la possibilità anche agli altri del gruppo di tentare la sorte.

A volte, arrivando al posto pubblico, la ragazza, riconoscendoci, si dispiaceva e ci diceva che la linea era "kassura", cioè rotta, non funzionante. Allora ti si gelava il sangue: tutta quella strada, sotto il sole rovente, aver perso tutto quel tempo, per niente!

Ma non ci potevamo meravigliare, perchè proprio le volte che tutto andava bene e funzionava, ti chiedevi come era possibile. Anche perché i fili del telefono all'esterno arrivavano su quei muri tutti aggrovigliati insieme a quelli elettrici, tagliati e giuntati nelle maniere più becere. Come facevano a capirci qualcosa, era un mistero.

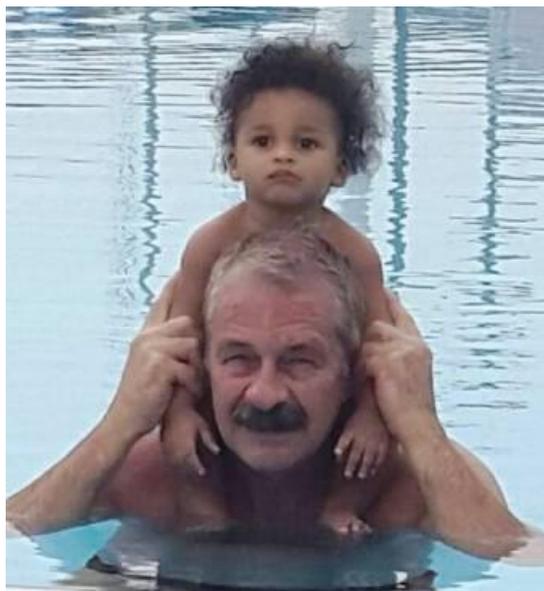
Per evitare di sentirci respingere, il più delle volte arrivavamo con qualche regalino per le ragazze: caramelle, oggettini e gadget, in modo da renderle più gentili e far sì che esaudissero le nostre richieste, per poter avere quei pochi minuti di conversazione con casa. Erano veramente altri tempi e sistemi ora impensabili.

Alla fine di questa storia di vita vissuta, fatemi dire qualcosa ai più giovani del gruppo.

Forza ragazzi e ragazze, datevi da fare e dimostrate di valere, ricordatevi di tirare fuori il vostro ingegno: nella vita e nella professione serve soprattutto preparazione, poi il resto deve venire da voi.

Buona fortuna a tutti!

— — □ — —

AVVENTURE IN IRAQ*di Claudio Gullini*

Nel 1980 ero un giovane di belle speranze, neolaureato in Scienze Geologiche all'Università degli Studi di Trieste, in cerca della prima occupazione.

In attesa di una collocazione professionale nell'ambito degli studi da poco completati, stavo lavorando con un contratto trimestrale presso gli uffici portuali della Dogana di Trieste.

Come tutti gli statali lavoravamo dalle 8 alle 14, sabato compreso, senza in verità un grosso impegno e stress. Ma già dopo il primo mese di lavoro avevo capito che le mie aspirazioni di geologo non potevano ritenersi soddisfatte da un sicuro lavoro statale.

Un mio caro amico e collega triestino, S. G., mentre stavo completando il secondo dei tre mesi di contratto in Dogana, mi informò che una ditta di lavori specializzati nel sottosuolo di Trento (allora si chiamava Geoservice, successivamente Geotechnical Service) stava cercando un neolaureato in scienze geologiche. Si trattava di svolgere un'indagine geognostica a Baiji, nel nord dell'Iraq, vicino a Tikrit, città natale di Saddam Hussein, per la costruzione di una centrale idroelettrica sulle sponde del fiume Tigri per conto del G.I.E. (Gruppo Industrie Elettromeccaniche).

Immediatamente entusiasta di questa opportunità, sostenni un colloquio a Trieste con un altro mio collega triestino, F. S. che già stava collaborando con quella impresa trentina. Soddisfatto dell'esito positivo del colloquio ed allettato dalla proposta, detti immediatamente le dimissioni dal posto sicuro statale in Dogana, con grande

disappunto di alcuni miei amici, ma con il pieno appoggio di quel grande uomo che è stato mio padre.

Dopo una settimana passata a Trento, durante la quale feci un breve training presso alcuni cantieri trentini, con in mano le norme AGI sulle indagini geognostiche, partii con uno dei due proprietari della ditta L. C., alla volta dell'Iraq.

Appena sceso dall'aereo alla sera, l'impatto con l'estate irachena (era il mese di giugno o luglio) fu violentissimo, causa l'afa che rendeva l'aria quasi irrespirabile. Passata la notte all'Adam Hotel di Baghdad, al mattino presto partimmo lungo una pericolosissima strada di circa 220 chilometri per Baiji, dove mi sistemarono in stanza con un altro geologo triestino che scoprii essere il fratello maggiore di un mio amico d'infanzia.

Questo in sintesi è stato il mio approccio alla geologia e all'Iraq; ma passiamo adesso all'avventura che voglio raccontare in questo breve memoriale.

Una volta completate le indagini a Baiji, verso la fine del 1980, proprio ai prodromi della guerra Iraq-Iran, il governo iracheno assegnò all'Ingeco International di Lugano un progetto altamente strategico, consistente nella costruzione di una raffineria necessaria a fini militari e dei relativi stoccaggi, da realizzare in una zona segretissima e occultata sotto una ampia grotta artificiale. Si trattava di un impianto assolutamente inusitato, con colonna di topping, suddivisa in due tronchi per limitare l'altezza del locale, ed emissione di fumi opportunamente trattati e scaricati a distanza di quasi un chilometro dal complesso. La raffineria strategica fu regolarmente avviata, ma sembra che attualmente il sito sia stato trasformato in un innocuo parco serbatoi per prodotti petroliferi.

E proprio alla ditta dove lavoravo appaltò un'indagine geognostica delicatissima con sondaggi a carotaggio continuo e prove in foro, da condurre sulla formazione gessosa, sede del futuro impianto sotterraneo. La direzione lavori era stata affidata allo Studio Geotecnico Italiano di Milano, allora la più prestigiosa società di consulenza geotecnica.

Il nostro campo, non lontano dalle rive del fiume Tigri, era nei pressi della raffineria S..., la cui costruzione, se non ricordo male, era stata affidata ad un'impresa giapponese con subappaltatori jugoslavi e cecoslovacchi. Ed è proprio con quest'ultima che condividevamo gli

uffici e le abitazioni in un piccolo campo.

Ricordo bene che era da poco passato l'orario per la pausa pranzo e mi trovavo in bagno, quando all'improvviso un tremendo boato mandò in frantumi tutti i vetri delle finestre: fu questione di attimi. Frastornato dall'assordante rumore, uscii subito per capire cos'era successo; vidi due aeroplani Lockheed F-104 Starfighter dell'aviazione iraniana sparire all'orizzonte. Avevano risalito la valle del Tigri a bassa quota per evitare i controlli radar, per poi lanciare alcuni missili aria-aria sui serbatoi, per fortuna vuoti, della raffineria in costruzione.

Uno dei missili aveva centrato gli uffici dei subappaltatori jugoslavi, un altro aveva trapassato da parte a parte uno dei serbatoi della raffineria ed un altro ancora era stato poi trovato inesplosivo vicino al corso del Tigri. Con il cannone di bordo da 20mm, poi avevano mitragliato un po' dovunque, abbattendo, come fossero fatti di burro, alcuni pali di cemento di una linea elettrica.

Nel frattempo pure i miei colleghi erano usciti dalle loro stanze e ci trovammo sbigottiti a cercare di capire cosa era successo e di valutare la situazione. Anche i rappresentanti dell'Ingeco si unirono a noi per cercare di rendersi conto dei danni e di prendere una decisione per il proseguimento delle attività di cantiere.

Il missile che aveva colpito gli uffici delle imprese jugoslave e cecoslovacche, aveva provocato alcuni morti e dei feriti, per cui durante la riunione tenuta immediatamente, si decise di abbandonare l'Iraq quanto prima. Ma l'aeroporto di Baghdad era stato chiuso e le notizie sulla situazione nella capitale erano abbastanza confuse, per cui l'unico modo di uscire dal paese era di raggiungere Rutba, ultima città irachena prima del confine giordano, passando attraverso il deserto di basalto nero del Ruwaished.

Condizione assolutamente necessaria per lasciare il paese era di avere *l'exit visa*, altrimenti alla frontiera ci avrebbero respinti indietro. L'Ingeco International, forte dell'incarico di prestigio che aveva e dei contatti ad altissimo livello, riuscì in pochi giorni ad ottenere per tutti l'agognato visto di uscita, con il quale avremmo potuto abbandonare l'Iraq senza problemi.

Il quotidiano *Il Piccolo di Trieste*, nel frattempo, era uscito con un articolo molto preoccupante, in cui si segnalava che due giovani geologi triestini (io e il mio collega ed amico F. S.), consulenti di una ditta di perforazioni, risultavano scomparsi in Iraq durante un attacco

dell'aviazione iraniana; per fortuna, magari a fatica, eravamo riusciti a comunicare telefonicamente alle nostre famiglie che eravamo in buona salute e che stavamo per abbandonare il paese per ritornare a Trieste.

Ottenuti indietro i nostri passaporti, organizzammo la partenza con i pochi mezzi che avevamo a disposizione: una Fiat 132, una Fiat 128 a noleggio, un pick up Datsun ed un paio di Land Rover.

Caricato il pick up con due fusti di benzina, viveri ed acqua necessaria a sopportare il lungo viaggio, ci avviammo, seguendo una pista carovaniera, alla volta di Amman. Ricordo molto bene ancora oggi lo splendido scenario di vegetazione lussureggiante e di oasi fertili coltivate che ci apparve nell'attraversare il fiume Eufrate, culla di antiche civiltà.

Io ero alla guida della Fiat 128 verde presa a noleggio, non certamente la macchina ideale per la traversata di uno sterminato deserto fatto solo di pietre e polvere. Mi ricordo che per non perderci seguimmo una linea elettrica, cercando di fare il possibile per evitare danni ai pochi mezzi che avevamo. Nonostante ciò, entrambe le Fiat furono abbandonate nel deserto per seri guasti meccanici e quindi ci adattammo a restringerci e a prendere posto sui mezzi rimasti.

Dopo circa 24 ore di deserto, superata la cittadina irachena di Rutba, finalmente arrivammo, senza nessun altro incidente al confine con la Giordania, dove si presentò uno spettacolo che mai potrò dimenticare: centinaia di stranieri erano stati bloccati dalle autorità, in quanto sprovvisti del necessario visto di uscita. Solo le mogli e i bambini degli espatriati erano autorizzati a lasciare il paese e quindi scene di disperazione, pianti, proteste, suppliche sono rimaste impresse nella mia memoria.

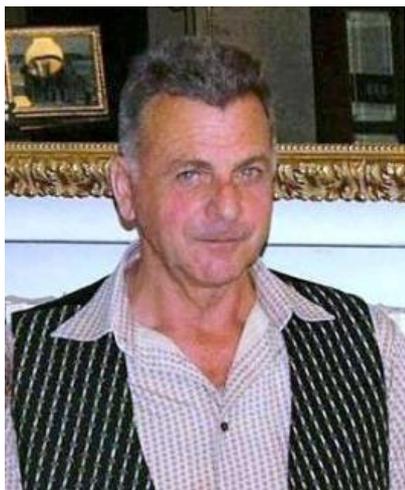
Nell'attesa del via libero da parte delle autorità irachene, mi ricordo un improvvisato venditore di kebab (spiedini alla griglia) mentre infilava la carne sui bastoncini con delle mani così sudice che il mio meccanico in Italia al confronto sarebbe sembrato un chirurgo. Nessuno aveva il coraggio di mangiare, ma alla fine la fame prevalse e quei kebab mi sembrarono una delizia. Ancora oggi, ogni volta che sento il profumo di una grigliata, mi ricordo di quella carne di manzo o di montone alla brace che mi aveva saziato.

Passato finalmente il controllo dei passaporti, felici dell'avventura che stava per concludersi senza ulteriori problemi, raggiungemmo Amman, dove fummo ospitati in un albergo pieno di stranieri in fuga

dall'Iraq (eravamo una decina per stanza), in attesa di essere rimpatriati dalle rispettive compagnie di bandiera. Benedico l'Alitalia che ci riportò il giorno dopo sani e salvi a casa.

Consci dell'importanza del progetto, poche settimane dopo ritornammo a completare le nostre indagini geognostiche.

— — □ — —

PERU' - DIGA DEL MANTARO*di Gino Curti*

Mi chiamo Gino Curti e sono un addetto ai tracciati. Anni fa ho lavorato per l'Impregilo in Perù, nella Cordigliera Centrale delle Ande, dove si stava costruendo una diga sul fiume Mantaro, che, nato dai laghi di Junin a quota 4.000, dopo 700 chilometri sfocia nel Rio Apurimac.

L'opera, ubicata, a quota 2700 metri circa, iniziò nel 1966 per terminare nel 1973 e il mio periodo di permanenza a Campo Arminio per la costruzione della centrale Casa Maquinas, va dall'agosto 1971 all'aprile 1973.

Arrivai in Perù nell'agosto del 1971, in qualità di topografo tracciatore, con destinazione Campo Arminio, per sostituire il geometra M. che rientrava in Italia per ferie.

Negli uffici Impregilo di Milano avevo incontrato l'ingegner S. per stipulare un contratto che prevedeva 18 mesi di permanenza prima di maturare il diritto al rientro per ferie.

Assieme al grande capo, l'ingegner B., lavoravano altri due ingegneri, uno che veniva spesso in Perù e l'altro che rimaneva sul posto.

A Campo Arminio era da poco iniziata la costruzione della centrale



idroelettrica con relativo diffusore e scarico nel Colcabamba, regolato da 7 “barraques” o stramazzi. Queste strutture in calcestruzzo regolano lo scarico dell’acqua che, dopo aver fatto girare le turbine, ritorna ad immettersi nel fiume Mantaro che scorre nel profondo crepaccio sul fondo ai piedi del Campo.

Arrivai a Lima in compagnia di altri tre tecnici che rientravano dalle ferie. Con loro mi recai negli uffici centrali di Impregilo, situati nell’Edificio Eldorado nel centro urbano di Lima, per predisporre la documentazione necessaria per le dovute formalità burocratiche di ingresso e registrazione. Dopo aver pernottato in un albergo del centro di Lima, l’“Hotel Riviera”, convenzionato con Impregilo, alle 10 del mattino seguente, partimmo per il campo base di Kichuas, non prima di aver brindato con un buon “Pisco Savour”, bevanda alcolica tipica del Perù.

Iniziai così il viaggio con gli altri tre dipendenti, a bordo di una mitica Fiat 125 che la ditta manteneva costantemente in servizio per il collegamento fra gli uffici di Lima e il Campo. Il pilota era “Marin”, un fenomeno di autista che faceva regolarmente la spola fra Lima e il Campo; percorreva oltre 400 km. attraverso la Cordigliera Centrale, impiegando un giorno per andare e il giorno dopo per tornare.

Nel baule della vettura, mentre caricavo la valigia, avevo notato che sul fondo giaceva una bombola di ossigeno: mi ero chiesto a cosa potesse servire: avrei appreso solo in seguito che era mantenuta a disposizione, in caso qualcuno incontrasse difficoltà respiratorie nel raggiungere i 5.000 metri d’altitudine del Ticlio.

Lasciando alle spalle Lima, dirigendosi verso nord, attraversammo la sua caratteristica periferia, caratterizzata da colline coperte da una infinità di variopinte e multicolori baracche, tipo “favelas”: era l’insediamento della popolazione più diseredata, proveniente principalmente dalle regioni interne, che si accampava in periferia con la speranza di trovare lavoro in città.

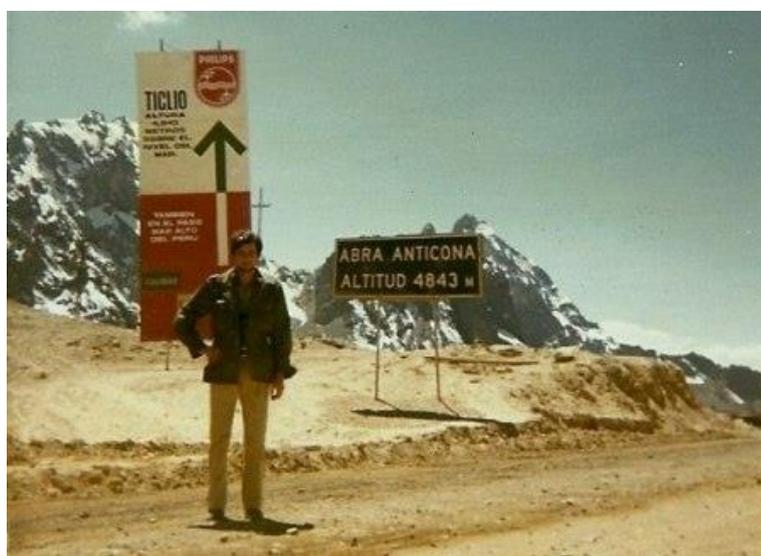
La prima parte del tragitto trascorse velocemente, attraverso un piacevole paesaggio, caratterizzato da piccoli insediamenti attornati da meravigliose piante di eucalipto, con abitazioni e negozi che esponevano prodotti tipici di artigianato locale.

Dopo circa un’ora di viaggio la strada si inoltra in una gola profonda e stretta seguendo il percorso di un torrente tumultuoso che scorre poco più in basso. Lo stesso percorso è seguito anche da una

linea elettrica ad alta tensione con i suoi tralicci aggrappati alle pareti rocciose della gola, quando non a cavallo della strada stessa!

Questa valle era un passaggio obbligato anche per la ferrovia che collegava Lima alla zona mineraria di Oroya e Huancayo. Il percorso della ferrovia rimaneva principalmente in galleria, ma spesso procedeva anche a “mezza costa” entro una nicchia ricavata nella parete di roccia verticale della valle. A volte passava sul lato destro, a volte sul lato sinistro della valle con frequenti attraversamenti del fiume che avvenivano su esili ponti, sotto cui passavamo, e che scorgevamo là in alto, decine di metri sopra di noi.

Dopo circa 80 chilometri arriviamo al passo del “Ticlio”, a 4843 metri sul livello del mare; poco più sotto ai nostri piedi, arriva anche la ferrovia con il suo punto ferroviario “mas alto del mundo” a quota 4818 metri.



Il passo è dominato da un imponente ghiacciaio, la cui vetta coperta di neve eterna raggiunge i seimila metri di quota.

Dopo una breve sosta per le foto di rito e fatta una breve corsa per vedere “l’effetto che fa” a correre a quella quota, riprendiamo il viaggio in discesa per

arrivare alla deprimente città mineraria di “La Oroya”, a quota 3750, attraversata dal fiume Mantaro, reso giallo dagli scarichi incontrollati delle miniere.

Questa città, a 180 chilometri da Lima, è caratterizzata da alte ciminiere che inquinano l’atmosfera e si ergono al di sopra di un grande complesso di baracche o case a schiera, dove alloggiano i minatori con le famiglie. Ai piedi di una di queste ciminiere c’era un cartello con scritto “La chimenea mas alta del mundo”.

Dopo altre cinque ore di viaggio stavamo ancora percorrendo un’ampia vallata a quota 3.200 circa; data l’ora, il cielo cominciava ad imbrunire e noi non ne potevamo più di starcene seduti in macchina.

A un certo punto, intravedendo in lontananza tante luci, speranzosi di essere arrivati, chiediamo all’autista Marin: “Quello è il

Campo Impregilo?” “No...!” dice lui ridendo, “quella è Huancayo. Per il campo di Kichuas mancano ancora tre ore di viaggio”. Si trattava di altri 150 chilometri di strada che da quel punto non sarebbe più stata asfaltata.

Huancayo è una città andina di circa 300.000 abitanti a quota 3.200 metri. E' un centro importante per il commercio locale dove si trova un “Hotel del Turista” con un buon ristorante: lì a volte, in seguito, saremmo andati a mangiare ottimi piatti locali, come “Las papas rellenas a la Huancayna” o il “Lomo saltado especial” annaffiato da una passabile “cerveza” o birra (sicuramente meglio della Inca Cola”).

A Huancayo, l'Impregilo aveva allestito un ufficio con un operatore radio che faceva da ponte fra Lima e i campi di Kichuas e di Campo Arminio: a quel tempo non esisteva la possibilità di telefonare e i collegamenti erano mantenuti tramite ponte radio.

Appena dopo Huancayo si prendeva la deviazione verso Pampas e Colcabamba, che comportava altre quattro ore di strada sterrata difficoltosa e pericolosa specialmente di notte o durante la stagione delle piogge, quando la via poteva essere interrotta da improvvise frane. In seguito avrei ripercorso quel tragitto, superando il Ticlio, forse altre venti volte, per tornare da Lima a Campo Arminio.

L'inserimento nel lavoro non è stato semplice: io venivo da un precedente lavoro stradale nel deserto dell'Arabia Saudita; là il cantiere era a livello del mare e ora mi trovavo a quota 2.000, dove non c'era neanche un metro di piano e questo è un bel problema per un tracciatore.

Devo però dire che ho trovato dei colleghi meravigliosi che mi hanno aiutato nell'ambientamento, tenendo anche presente che ancora non conoscevo lo spagnolo.

Il capo cantiere, per un primo periodo, è stato il geometra D. Responsabile della costruzione di Casa Maquinas (la Centrale che stavamo costruendo) era l'attempato G., un simpatico romagnolo



nostalgico, sempre in conflitto con il responsabile dello scarico del Rio Colcabamba che scorreva sul fondo.

Responsabile del settore ferraioli (quelli che posano l'armatura in ferro prima del getto del calcestruzzo) era un geometra venuto in Perù da scapolo circa otto anni prima e qui aveva formato la sua famiglia. Credo che sia rimasto in Perù: sua moglie era di Colcabamba e a quanto mi diceva, alla fine del cantiere voleva impiantare una impresa di trasporti con suo suocero.

Agli scavi della Centrale e delle condotte forzate c'era il minatore abruzzese F., sempre alle prese con cariche di dinamite e detonatori necessari per lo scavo in roccia; mentre agli impianti per il calcestruzzo spiccava lo spericolato F., capace di fare le periodiche manutenzioni andando in piedi sui cavi della funivia sopra la cabina, con 500 metri di vuoto sotto: la prima volta che l'ho visto fare una cosa del genere, gli ho detto che era un matto, ma lui rispondeva che era una cosa normale per chi proveniva dalla Valtellina.

Il campo era fornito di energia elettrica tramite una centrale con quattro generatori che andavano giorno e notte; il responsabile era il tecnico L. che aveva l'hobby delle foto che si stampava da solo nel suo laboratorio con l'attrezzatura che si era portato dall'Italia; oltre a questo, si dedicava a un altro bel passatempo, quello di imbalsamare i ragni giganti ("le Migale" non velenose, ma grosse come una mano) che si trovavano di frequente anche attorno alle abitazioni.

La mensa era gestita da M. (la sua *chicha morada* analcolica non era eccezionale, ma era compresa nel buono pasto). Da notare che la *chicha morada* autentica è alcolica ed è una bevanda tipica peruviana ottenuta dalla fermentazione del mais nero.

Sopra di noi, al di là del Rio Colcabamba, nel punto dove sbucava il tunnel proveniente dalla diga di Kichuas dopo un percorso di circa 20 chilometri, c'era il piccolo distaccamento di Ventana Cinco, diretto dal geometra B. Il suo assistente L. mandava avanti i lavori occupandosi degli scavi e dei getti di calcestruzzo.

Ambedue avevano la famiglia giù con noi a Campo Arminio, ma tutti i giorni raggiungevano il posto di lavoro tramite una funivia installata allo scopo, che con 10 minuti di tragitto collegava i due campi, altrimenti per strada, in auto, ci sarebbero volute più di due ore.

Un particolare mi è rimasto impresso la prima volta che sono andato lassù a Ventana Cinco: avevo notato che a lato del piazzale

antistante la mensa e gli uffici, c'era un grosso albero tutto circondato da una gabbia, costruita sul posto alla bell'e meglio, utilizzando i tondini di ferro per armatura; subito non capii a cosa servisse, ma poi, guardando bene fra i rami dell'albero, intravidi un puma che, mi fu spiegato, alcuni colleghi, appartenenti al personale scapolo che alloggiava sul posto, avevano catturato e tenevano come allo zoo. Il bello è che lo dovevano anche nutrire con carne fresca!... Poverine quelle caprette che ogni tanto venivano calate nella gabbia! Il puma non mangia animali già morti, lui ammazza direttamente la sua preda e poi la trascina su un albero per nasconderla e conservarla incastrandola fra i rami più folti.

A Kichuas incontrai il geometra L. dell'ufficio tecnico, e conobbi anche il responsabile dello scavo del tunnel, che veniva spesso a Campo Arminio. Ho appreso così da lui in che modo, qualche tempo prima, era accaduta l'esplosione nel tunnel, causata dal gas metano inaspettatamente scaturito dagli strati della roccia, e che aveva provocato la morte di 17 operai.

Verso la fine del 1972 il tunnel è stato completato; le due squadre si sono incontrate con straordinaria precisione e con grande soddisfazione di tutti (specialmente dei tracciatori), anche perché in seguito in busta paga ci siamo trovati un bonus extra che "mamma Impregilo" aveva elargito a tutto il personale... anche agli amministrativi di Lima !

Non avevo fatto in tempo a conoscere personalmente il precedente direttore amministrativo, il Dottor Danubio che, un paio d'anni prima, era morto precipitando fuori strada con l'auto durante uno dei suoi viaggi attraverso la Cordigliera. A lui è stato intitolato un passo andino nell'area dove accadde la disgrazia, che venne ribattezzato appunto "Passo Danubio" come è tuttora riportato sulle carte geografiche nazionali.

Affiancato all' Impregilo, per il montaggio delle condotte forzate e delle turbine, c'era il gruppo GIE con il sig. G., sempre attaccato alla radio in collegamento con Lima per ordinare il materiale da fare arrivare in cantiere dal "Callao" il porto di Lima.

A capo del GIE c'era l'ing. T.; quel gruppo comprendeva personale altamente specializzato, composto da ATB di Brescia per le condotte forzate, ASGEN (Ansaldo San Giorgio e Riva Calzoni) per le turbine e la Magneti Marelli per la parte elettrica.

La società RODIO di Milano, invece, faceva le trivellazioni necessarie per gli ancoraggi e per le opere di consolidamento con iniezioni di cemento. Il capo minatore della ditta, T., era un appassionato cacciatore che andava a caccia di “venadi” (una specie di stambecco) e mi spiegava che il problema non era abbatterli, che già non era impresa facile, ma era la fatica che occorreva per recuperarli e portarli a spalla fino al campo.

Per certi lavori di scavo o di lavori stradali, Impregilo si serviva, come sub-contrattore, dell’impresa locale Peruvial. Il responsabile sul posto era l’ing. R., appassionato giocatore di scacchi che ho avuto l’opportunità di battere in un torneo con suo grande disappunto. Fra i peruviani il gioco degli scacchi è molto popolare e mi pare che venisse insegnato addirittura a scuola.

La mia permanenza in Perù è durata 18 mesi filati e nel frattempo, siccome ero giù con Anna che mi aveva raggiunto dopo i miei primi tre mesi di permanenza, è nato, a Miraflores di Lima, il mio primogenito Diego.

Sono tornato in Italia nell’aprile del 1973, ma in agosto ero già alla diga di HitezHITEZHI in Zambia a fare misure sul fiume Kafue, in mezzo ad ippopotami ed elefanti... ma questa è un’altra storia.

— — □ — —

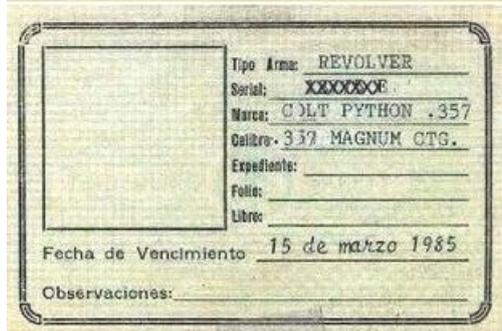
GLI INCERTI DEL MESTIERE*di Giuliano Barbonaglia*

Desidero descrivere, seppur sinteticamente, alcune situazioni più o meno interessanti (ma questo lo giudicherete voi), legate al mio lavoro in Venezuela (1981/1984).

In quegli anni e nella zona della diga “La Honda”, sul fiume Uribante, fare il responsabile del personale di circa 2.200 lavoratori sud americani (venezuelani, colombiani, peruviani, ecc) operando con rispetto e con lealtà ma anche con fermezza e determinazione, spesso senza il supporto di chi avrebbe dovuto supportare, non era impresa da poco: impegno elevato ed alcuni rischi da non assolutamente sottovalutare.



Per questi fattori disponevo di una guardia del corpo di nome Guillermo Mo., non ufficializzata, in quanto la soluzione era stata gestita direttamente dalla sicurezza. Avevo ottenuto il porto d'armi, su precise istruzioni del giudice del distretto.



Nonostante questo, ho subito, fuori dal cantiere, un tentativo di aggressione da parte di una persona che era stata licenziata per aver commesso fatti gravi, ma per fortuna Guillermo, ex agente dei servizi speciali, era sempre vigile e con il tempo siamo diventati anche buoni amici.

Ancora oggi ogni tanto ci sentiamo telefonicamente.

Riprendendo il discorso degli incerti del mestiere, non posso non segnalare quanto successo durante uno sciopero non autorizzato nel settore del movimento terra.

Al mattino presto ero sceso in cantiere assieme ad un ispettore del lavoro allo scopo di constatare l'illegalità dell'evento, in quanto la sospensione del lavoro non era stata preavvisata, come prescriveva la legge. Dopo alcune generiche battute con il personale, si decise di andare ad affrontare il tema in questione nel vicino locale adibito a servizi vari.

Ad un certo punto della discussione con alcuni operatori, è improvvisamente ed inspiegabilmente scoppiato un tafferuglio. Onde evitare che fossi anche malmenato, alcuni sindacalisti, sapendo che io ero estraneo alla causa dello sciopero, si sono interposti tra me ed i manifestanti. In modo particolare devo ringraziare Andres Cardoso, che purtroppo ci ha già lasciato da molto tempo, il quale mi ha improvvisamente spinto fuori dal locale attraverso un bassa finestra aperta, facendomi finire a terra come un sacco di patate. E gli espatriati presenti in zona? Mi si disse che non erano in grado di intervenire. Alla fine me la sono cavata con un po' di paura ed un po' di terra sui vestiti.

La riunione è poi ripresa poco dopo negli uffici principali con le rappresentanze sindacali ed alcuni lavoratori, convenendo la immediata ripresa dell'attività lavorativa e senza provvedimento alcuno da parte dell'impresa e dell'ispettorato del lavoro nei confronti degli scioperanti, ma con la garanzia che i motivi di tensione sarebbero stati risolti.

I rapporti con i tre sindacati presenti sul cantiere, che godevano di un forte potere e ascendente sui lavoratori (in realtà più potere che ascendente), in genere erano sempre corretti, anche se a volte hanno raggiunto punte di particolare vivacità; ma solo in rare occasioni il dibattito è degenerato in modo pericoloso.

Ricordo che una volta Horacio Ch.. ha cercato di rovesciarmi la scrivania, ma Guillermo, attratto dal trambusto, è arrivato come un fulmine nel mio ufficio per sedare il contrasto. Quando non erano soddisfatti della trattativa, a volte cercavano contatti più elevati nella speranza di ottenere altro.

E che dire di una supposta imboscata alle 23 di notte lungo la strada estremamente tortuosa, buia e deserta che da San Cristòbal portava al cantiere?

Rientravamo da una riunione sindacale, quando, in prossimità di un paesino chiamato Fundación, alla luce dei fari intravediamo a circa 70/80 metri, in prossimità della curva successiva, un uomo disteso nel mezzo della strada vicino ad un'autovettura ferma, nei cui pressi stazionavano pure un paio di persone. Subito ho pensato ad un incidente stradale.

Il dubbio si è però subito sciolto dopo alcuni spari in aria dal finestrino dell'auto da parte di Guillermo. Ricordo che a lui, che guidava, avevo detto "atención hay un accidente y una persona es en el suelo", al che lui mi rispose "Esta es una trampa. Mano a las armas!"

Infatti, dopo gli spari, il supposto incidentato grave e i due compari si dileguarono presto tra gli alberi adiacenti alla strada, tanto rapidamente che uno di loro è inciampato rotolando poi giù dal ciglio della strada.

Non abbiamo pensato a rilevare la targa dell'auto abbandonata, vista la fretta che avevamo di lasciare la zona, poiché il minimo che ci sarebbe potuto capitare era quello di essere derubati. Non credo che aspettassero proprio noi, anche se a quell'ora le auto in transito erano praticamente inesistenti.

La situazione più pericolosa durante il lavoro nel cantiere, però, l'abbiamo affrontata io e Lucio Va., mio collaboratore ed amico incaricato delle relazioni industriali.

Arrivati nel cortile dell'ufficio periferico dell'impresa a San Cristòbal, a 120 chilometri circa dal cantiere, mentre apro la porta posteriore dell'auto per prendere la valigetta con i documenti, un bel "*mapanare*" (in italiano "ferro di lancia"), serpente estremamente aggressivo, velenoso e mortale, scende strisciando dall'auto. Passato lo spavento iniziale, dovuto non solo alla sorpresa, ma anche al fatto di essermi reso conto di aver fatto un viaggio di circa due ore, e di oltre duecento curve, insieme a un serpente così pericoloso. In un attimo io e i due impiegati dell'ufficio ci siamo avventati sul rettile e con ogni cosa che avevamo a portata di mano, lo abbiamo reso definitivamente inerte.

Per riprenderci, poi, abbiamo dovuto bere un bel caffè, abbondantemente corretto con Ron Pampero. La domanda che ci siamo posti diverse volte è stata: il serpente era entrato nell'auto (cosa

poco probabile) o ce l'avevano messo? L'auto aziendale era quella di Lucio. Una risposta certa non l'abbiamo mai trovata, però alcune precise idee ovviamente le abbiamo avute.

C'è stato poi il lavoro sotterraneo che ha portato alla scoperta di un covo di guerriglieri nel campamento Paradero del personale locale, che cadeva sotto la mia responsabilità attraverso Tony Du., ottimo e quanto mai valido collaboratore.

La basista era una impiegata dell'ufficio personale locale: Ci.

Per questa ed altre operazioni che qui non cito, ho avuto la nomina di agente onorario della Guardia Nacional, paragonabile più o meno al corpo dei nostri carabinieri.



A proposito del Paradero, quanti capi italiani saranno andati a visitarlo? In oltre quattro anni io ne ho visti ben pochi, dirigenti naturalmente nessuno.

Prima di rientrare in Italia, a cantiere ormai quasi ultimato, ho venduto il mio revolver. Dopo di che, per ragioni lavorative, la partenza è stata rinviata di qualche mese. Saputo questo, il giudice, a conferma di potenziali rischi legati a questo lavoro, ha insistito per prestarmi la sua 38 S.W. fino al momento in cui sarei rimasto in cantiere. E così è stato.

Questi sono i pochi episodi che al momento mi sono venuti alla mente, ma a pensarci su bene, ne potrei descrivere a decine, con il rischio, però, di annoiare chi magari leggerà questo libro. Gli aspetti e gli eventi positivi, comunque, hanno superato di gran lunga tutti gli altri.

Aggiungo che di queste e di molte altre situazioni l'alta direzione del cantiere era quasi sempre all'oscuro. Preferivo trattare con gli organi di sicurezza, con il mio personale venezuelano, particolarmente valido, con il servizio del personale locale e con la vigilanza e controllo di sicurezza interno.

Nonostante ciò ho girato liberamente in lungo ed in largo, sia in Venezuela che in Colombia; ho frequentato molte persone del posto e mi sono fatto veramente tanti amici venezuelani, oltre, ovviamente, a qualche nemico, sicuramente però più fra gli espatriati che fra i locali.

— — □ — —

LA MIA VITA DA VAGABONDO

di Mario Soni



Per prima cosa affermo che, nonostante tutto quello che ho passato, non cambierei nulla di quello che ho fatto né di quello che mi è stato dato o di quello che mi è stato tolto.

Ho avuto la possibilità di tornare ad una vita normale: casa – lavoro – famiglia, ma ho sempre scelto la vita di cantiere, del vagabondo, del marito e padre part-time

Parte prima: figlio di lavoratore espatriato

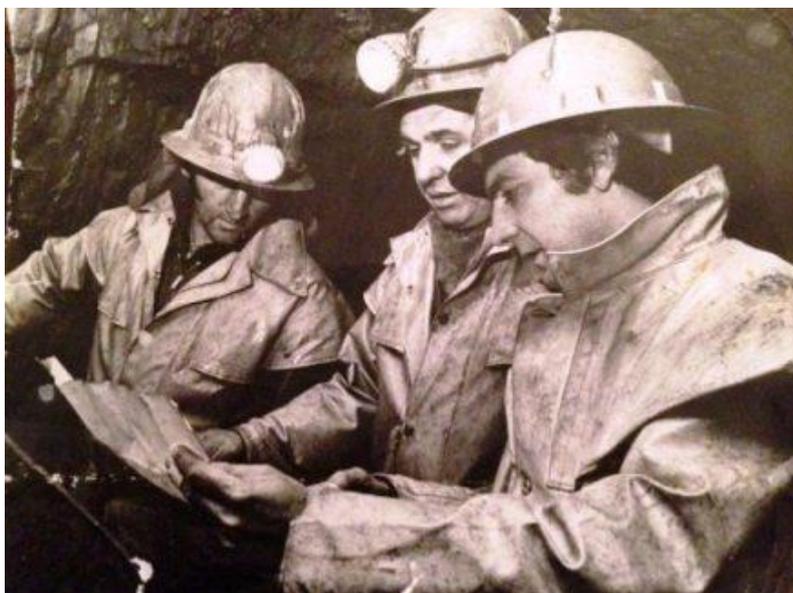
Leggendo anche appena la metà dei racconti pubblicati nel gruppo e pezzi vari degli altri, si capisce che la vita nei cantieri ha un filo comune: ci si trasferisce in un paese “sottosviluppato” e si vive all’interno dei compound, dove stile di vita, esigenze, usi e costumi non hanno quasi niente in comune con tutto quello che invece ci circonda.

Cosa succede, invece, quando il lavoro non è in un paese inferiore al nostro, ma in uno allo stesso livello se non addirittura superiore? Le cose cambiano leggermente.

Nel 1967 mio padre si trasferì in Nuova Zelanda, dove il consorzio Codelfa-Cogefar aveva acquisito un lavoro per costruire delle gallerie per conto del Tongariro Power Project. Un paio di mesi dopo pure mia madre ed io ci siamo trasferiti. A quei tempi il contratto di lavoro continuato prima di andare in ferie, era di due anni per le famiglie, mentre per gli scapoli era di dodici mesi. Noi siamo partiti per fare due anni, ma ne siamo rimasti sedici.

Le gallerie erano due e correvano lungo il lato est di tre vulcani, perciò c'erano tre cantieri con il villaggio famiglie e una zona per gli scapoli.

I miei ricordi del primo cantiere sono molto vaghi perché ci siamo rimasti quasi quattro anni e io sono arrivato che avevo solo 14 mesi. Mi ricordo la nostra piccola casa e il giardino pieno di rose che tanto



piacevano a mamma. Mi ricordo la lavatrice che aveva i rulli per strizzare la roba ed io che ci ho infilato la mano, e anche i nostri vicini, lei infermiera e lui caposquadra, che allevavano merli e tordi.

L'unico contatto che avevo con il lavoro di mio padre era la domenica, quando organizzava spiedini e grigliate per i

suoi amici scapoli. Allora, mentre si mangiava, sentivo parlare di marcia-avanti, pompe, pacere e ventolini. Mio padre era minatore, come pure i suoi amici, e per un bimbo di 3-4 anni vedere quegli uomini grezzi, con fisici imponenti e mani che assomigliavano a badili, era impressionante. Ascoltavo le loro storie con molta attenzione.

Il contatto con i locali era praticamente inesistente, per il fatto che la manodopera era quasi esclusivamente italiana. Solo la direzione dei lavori era della "Ministry of Works" ed ogni squadra aveva un *overseer* (supervisore) neozelandese. Quello di mio padre si chiamava Bob Norris e piano piano le nostre famiglie sono diventate buone amiche.

Alle provviste pensava la ditta. Non mancavano pasta, olio d'oliva e vino. Non mi ricordo le quantità, ma era sufficiente per ricordare l'Italia; il resto si comprava il giovedì, quando i negozi rimanevano aperti fino le 20. Allora il paese più vicino, Turangi, veniva invaso dagli "eyeties", cioè noi italiani.

Mi ricordo come guardavamo in modo strano la gente del posto e loro noi: noi, figli di italiani, vestiti bene, con bretelle, calze e scarpe, mentre tanti dei locali andavano in giro a piedi nudi.

Non capivo un tubo di quello che dicevano, perché rimanendo nel nostro piccolo mondo isolato, non avevo imparato l'inglese, mentre nei negozi ci si faceva capire, perché alcuni dei locali avevano cominciato ad apprendere l'italiano ed alcune ragazze frequentavano gli scapoli italiani imparando così la nostra lingua.

All'età di cinque anni arrivò il dramma di dover andare a scuola. Dato che il governo neozelandese aveva negato l'autorizzazione per una scuola italiana, dovevamo per forza frequentare le scuole locali.

Il primo giorno di scuola mi ha accompagnato mia madre. Mi ricordo che mi hanno messo in una classe senza nessun connazionale e mi è stato proibito di parlare la mia lingua a scuola. A mezzogiorno me ne sono andato via a piedi fino alla casa di una nostra amica che aveva sposato un amico di papà.

Il giorno successivo siamo stati convocati dal preside ed una ragazza di origine italiana che già parlava bene l'inglese, traduceva le parole del preside che sono state: *"If you do that again, i'll tan your hide"* cioè "se lo fai ancora ti abbronzò il culo".

Questo semi isolamento finì quando la ditta si aggiudicò l'appalto per la galleria "Tongariro - Mowhango Tunnel", dove solo i capisquadra erano italiani, mentre la mano d'opera era neozelandese. Mio padre venne trasferito subito in uno dei quei cantieri (Tongariro) e noi con lui. Purtroppo ero l'unico ragazzo che andava a scuola e non c'era il servizio pullman, perciò per due anni ho vissuto con la famiglia Norris da lunedì a venerdì, andando dai miei solo per il week end.

Quando partirono in pompa magna i due lavori, ci fu messo a disposizione il servizio pullman per portare la manovalanza da Turangi ai cantieri. A quel punto la ditta ci ha dato una casa in paese e mio padre viaggiava avanti e indietro. Da quel momento in poi (avevo quasi otto anni) siamo rimasti lì.

Le famiglie italiane nel frattempo erano sempre meno e noi eravamo parte integrante della società con tutti i benefici e disagi che questo comportava. Parecchie italiani aprirono attività e parecchi scapoli si sposarono divenendo anche loro "kiwi"; e si cominciavano a vedere in giro giovani meticci.

C'era sempre quell'aria di superiorità da parte degli italiani di vecchio stampo, ma la verità è che eravamo in un paese che per certi versi era migliore dell'Italia dove non c'erano favoritismi: la legge era

uguale per tutti e pure a scuola non c'era nessuna differenza. I voti e i compiti venivano dati a tutti esattamente nella stessa maniera.



Noi ragazzi italiani ci trovavamo in una posizione strana perché la comunità scolastica era divisa tra “Pakiha”, bianchi di origine anglosassone e “Maori” di origine indigena. Noi non facevamo parte né dell'uno né dell'altro: eravamo “*Eyeties*”. Ciò però mi permetteva di

girare tutta la scuola al momento dell'ora di pranzo, senza problemi territoriali, potendo fermarmi dove mi pareva a parlare e scherzare. Non dico che c'era razzismo, ma campanilismo sì.

Nel 1982 finirono i lavori e si dovette prendere una decisione su cosa fare. Sedici anni lontani dall'Italia erano tanti. Nel frattempo c'era stato il boom economico e tanti che erano rientrati qualche anno prima, guadagnavano addirittura di più di mio padre. Mia madre decise di tornare. Lei non aveva mai amato la Nuova Zelanda e aveva sempre detto che sarebbe tornata a casa sua e allora, nel febbraio 1983, partimmo lasciando amici, averi e ricordi.

L'arrivo in Italia fu traumatico: un altro mondo, un'altra lingua, altro modo di pensare e tuttora non mi sono adattato dopo ormai trent'anni.

Mio padre ha trovato subito lavoro con la Cogefar, prima in Friuli e poi a Como. Mamma ha tribolato un po', ma è riuscita a trovare qualcosa pure lei.

Io avevo frequentato la 4a superiore, ma il mio italiano era a un livello molto scarso e quando andai a Novara alla commistione scolastica, mi dissero che dovevo frequentare la terza media inferiore, perché non c'era un trattato tra Nuova Zelanda e Italia ed il mio italiano non era nemmeno comparabile a quello di un alunno delle elementari. Gli ho detto cosa ci potevano fare con la loro terza media (nel mio povero italiano, ma hanno capito) e ho comunicato a mia madre che me ne andavo.

Passarono sei mesi e avevo sempre una gran voglia di tornare in Nuova Zelanda, a casa mia, ma mi mancava quel pizzico di coraggio.

Nel frattempo aiutavo mia madre nel bar che per caso era frequentato dal vicepresidente di un istituto tecnico. Questi un giorno mi chiese perché non andavo a scuola e mia madre glielo spiegò; lui sostenne che era una cosa fuori del normale e così, grazie a lui, ho potuto frequentare un corso di elettricista-impiantista civile ed industriale e mi sono diplomato nel giugno del 1986.

Fin qua la mia storia di figlio di lavoratore. Di pro e contro ce ne sono tanti, dipende tutto con quali occhi li guardi. Personalmente non rinfaccio niente ai miei genitori, anche se non si dovrebbe cambiare paese dopo 16 anni di permanenza e, ancor più importante, all'età di 17 anni. Qui non parliamo di cambiare comune, ma di 180 gradi sul mappamondo, dal giorno alla notte, senza contare la lingua.

Mia sorella, che ha quattro anni meno di me, è riuscita a crearsi una sua cerchia di amici, perché ha frequentato scuole medie, superiori e università in Italia, mentre io, con solo gli ultimi due anni di scuole superiori, non ho queste amicizie. Amici d'infanzia non ne ho: sono tutti rimasti in Nuova Zelanda e qualcuno si è spostato in Australia. Oggigiorno, con le moderne tecnologie, ho riattivato quelle amicizie che per un ventennio erano rimaste solo ricordi e sia per me sia per loro è come se il tempo si fosse fermato al 1983.

Di contro, ho visto un mondo diverso, parlo perfettamente l'inglese, non ho problemi ad accettare un altro colore della pelle o culture diverse, ma più di tutto ritengo di avere una mente molto più aperta dei miei coetanei nell'affrontare la vita.

Parte seconda: lavoratore

Nel 1985, finita la scuola, la voglia di andare via era tanta. Non ero a casa mia e non mi interessava rimanere. Mio padre ha fatto di tutto per dissuadermi dal prendere la via dei cantieri. Mi ha comprato addirittura una piccola attività che, nonostante la possibilità di un discreto guadagno, non mi interessava.

Alla fine nel 1986, ha dovuto cederla e dato che lui lavorava per la Farsura in Grecia e conosceva bene come funzionava la richiesta di personale per i cantieri, è riuscito a convincere la direzione ad assumermi come aiuto elettricista, con una paga da fame; ma facendo tre ore in più al giorno e lo straordinario di sabato, guadagnavo già il doppio dei miei amici in Italia.

Ho fatto un anno in Grecia, ma poi, per problemi della ditta, il

cantiere è stato chiuso. Nel frattempo mi avevano aumentato la categoria e alla fine avevo un contratto standard come gli altri espatriati. Il cantiere era nel mezzo delle montagne con personale misto greco - italiano. Niente famiglie e mensa unica.

Lì ho potuto valutare che i minatori sono una razza un po' strana: non hanno quell'aria di superiorità che invece ostentano tanti altri lavoratori all'estero. Facendo lavori esterni, sono convinti di portare vantaggi economici alla ditta. In cantiere sono considerati i più importanti e quindi vengono trattati bene.

Rientro in Italia e cerco lavoro. Mi viene offerto di andare in Russia con la Cogefar, in quanto il responsabile degli elettricisti è passato da Farsura a quella ditta; ma, avendo solo 21 anni, non me la sento di andare a comandare gente che di sicuro ne sa quanto me, se non di più, e allora accetto un'offerta di lavoro a Milano, propostami dal capo officina che avevo in Grecia.

Per tre mesi ho fatto l'elettricista nei vari cantieri della metro, ma non mi piaceva; quindi ho trovato lavoro con Italstrade nelle gallerie di Baveno. Qui torno nel mio ambiente, in galleria e da solo: niente di meglio per me perché sono piuttosto anti-sociale e mi piace fare il lavoro a modo mio. Il mio capo mi dà un imbocco e carta bianca.

In quel cantiere c'erano tre squadre di minatori valtellinesi; parecchi lasciavano il lavoro per andare nella Repubblica Dominicana con Impregilo e dentro di me cominciava il formicolio del "voglio andare".

Un buon amico di mio padre era a Hiquey a lavorare. Riesco a convincere mio padre, che era in Portogallo con la Torno, a contattarlo. Così è stato e dopo pochi giorni avevo ottenuto un appuntamento in Via Santa Sofia, a Milano, con un impiegato, di cui non ricordo il nome, ma che si mostrò abbastanza indifferente. Congedandomi, mi disse solo che avrebbe valutato. Me ne vado pensando che era stato tempo sprecato, ma tre settimane dopo arriva un telegramma che dice di presentarmi in ufficio: vengo assunto.

Parto dunque per la Repubblica Dominicana, contento come pochi e con tanta voglia di lavorare. Arrivo e prima sorpresa: non vado a lavorare in galleria, ma mi inseriscono in una fabbrica che produce tubi in cemento per l'acquedotto e devo occuparmi della manutenzione dei macchinari. Ho informato il direttore che ero elettricista, non meccanico e lui mi ha risposto che era più facile per un elettricista

imparare a fare il meccanico che viceversa. Ormai ero lì, ma speravo che prima o poi mi mandassero sulle dighe o nelle gallerie.

Il tempo passa e comincio a vedere che quello che avevo sentito dire dagli amici di mio padre che avevano lavorato in Venezuela e Honduras con Impregilo, valeva anche nella Repubblica Dominicana: una buona parte degli espatriati che avevano 10-15 anni di estero con “mamma” Impregilo, ritenevano di essere chissà chi. Quante volte mi sono sentito dire “niño, stai al tuo posto, perché tu non sai chi sono io e se ti rovino, tu qui sei finito e non farai più un altro cantiere”. Mi ero accorto anche del modo che avevano di relazionarsi con i lavoratori locali che trattavano in modo diverso, solo perché erano meno acculturati, più poveri o semplicemente per il colore della loro pelle. Questo valeva solo per gli uomini, perché con la “fauna” femminile locale era tutta un'altra storia.

Io non frequentavo le “feste” organizzate dalla ditta. Preferivo la compagnia dei locali, oppure degli espatriati sud americani che lavoravano in fabbrica con me, piuttosto che quella degli Italiani. Lavoravo fisso nel turno di notte ed andavo a cena alle 20, quando gli italiani erano già al club a prendere il digestivo ed evitavo quindi di sentire i soliti discorsi che mi davano ai nervi. Se per sbaglio c'era ancora qualcuno in mensa a quell'ora, mangiavo solo ad un altro tavolo.

Non avendo né moglie né fidanzata in Italia, non avevo nessuno obbligo morale di non frequentare le ragazze locali (a differenza di tanti altri). Mi sono stati messi dei bastoni tra le ruote, ma con i miei ventidue anni li saltavo tutti. Non avevo la macchina della ditta per il week end, perché uno dei “vecchi” ne aveva bisogno. Bene, allora l'ho comprata. Difficoltà a portare le ragazze in cantiere? *No problem*: ho affittato una casa.

Il mio più grande rivale era un veneto sui 42-45. Ce l'aveva con me perché gli avevo fregato la ragazza (con la quale poi avrei finito per passare ventitré anni insieme). Me ne ha fatte di tutti i colori e alla fine, è proprio grazie a lui che non sono più tornato.

Sul lavoro non avevamo contatti, perché lui era il capo della potabilizzazione a Santo Domingo. Ma una volta dovevamo allargare la fabbrica e i suoi carpentieri facevano il lavoro che io seguivo. Mi sono accorto che sbagliavano e quindi l'ho chiamato. Lui arriva, prende il disegno e davanti a tutti, in spagnolo, mi dice che è corretto e

che non capivo un cavolo. Gli ho solo risposto: “Gira il disegno come va girato e vedrai che ho ragione”. Il silenzio è sceso tra il suo personale perché il Sig. X era stato contraddetto da un pivello. Il giorno dopo il suo autista, sì perché lui ce l’aveva e veniva anche a lavorare in mocassini, pantaloni chiari e camicia a righe, mi ha detto: “Nella mia pistola ci sono sei colpi e uno ha il tuo nome”. Ma non preoccupatevi: oggi sono ancora qui a scrivere.

Secondo caso: mi faccio male, causo un corto circuito e mi brucio la mano destra. Si tratta di infortunio sul cantiere. Sospendo il lavoro per una settimana, anche se potrei rientrare in Italia per fare tre mesi.

Il venerdì vado a mangiare alle 14 (appunto per evitare di incontrare gli italiani) e mi trovo il Direttore del Consorzio Nizao (che aveva avuto il trasferimento in Messico), suo nipote (che era direttore della fabbrica di tubi e che avrebbe preso il posto dello zio) e il nuovo ingegnere che sarebbe diventato direttore della fabbrica. Mi siedo a mangiare da solo, ma mi invitano al loro tavolo. Per educazione non rifiuto e mi accomodo. Mi chiedono come va, etc. Ad un certo punto il direttore della fabbrica mi dice: “Soni, domani rientri al lavoro”. Io lo guardo e dico “No, pensavo di rientrare lunedì”: sapevo che mi aveva chiesto di rientrare perché era il week end di incontro con gli espatriati che scendevano dalla diga di Higuey; in quell’occasione facevano festa sulla spiaggia e lui di solito ci andava. Lui mi guarda e dice: “Ah... va bene, tanto ho visto che la fabbrica va avanti anche senza di lei”, poi guarda gli altri due e ride. Allora gli ho risposto: “Se è per quello, la fabbrica va avanti anche senza di lei”. Ha smesso di ridere.

Questi comportamenti da cafone li ho trovati un po’ in tutti i cantieri e a tutti i livelli

Come tanti altri pensava di essere un dio all’interno della ditta. Ma lì, alla fine, chiunque era solo un numero, perché quando non servivi più, arrivava l’avviso e rientravi in patria senza tanti ma o perché e senza ammortizzatori sociali

Anche se sono italiano di nascita, come ho spiegato, vengo da un paese anglosassone, dove uno che ha lavorato tanti anni di seguito con una ditta è considerato un mezzo fallito. La mentalità è che se sei rimasto con quella ditta perché ti eri trovato lì il tuo piccolo nido e ti eri messo comodo, non sei capace di adattarti al nuovo.

In quegli anni (1989-1992) era in atto un cambiamento: cominciava a non bastare più l’esperienza per occupare certe

posizioni; avevi bisogno di quel foglio di carta che attestasse che avevi studiato per quel lavoro. Perciò, sentire certa gente che se la tirava perché era assistente al movimento terra, sapendo che se per disgrazia gli fosse mancato il lavoro, tornato in Italia, non avrebbe fatto nemmeno l'autista dei mezzi, perché la patente non ce l'aveva, dava un po' sui nervi.

Non dico che erano tutti così, perché ho conosciuto anche brave persone, ma posso dire che il cantiere del Consorzio Nizao non la considero un'esperienza particolarmente positiva. Infatti alla fine non me ne fregava più né del lavoro né di quel tipo di vita da cantiere, anche perché, nonostante la giovane età, ne avevo conosciuti di meglio. Perciò ho tirato avanti dedicando più tempo ed energie alla movida locale che non al lavoro, fin quando non mi sono ammalato e sono dovuto rientrare in Italia, dove mi hanno dato la lettera di fine rapporto alla chiusura della malattia.

Bene. Torno in Italia e dopo quattro mesi di convalescenza vado a lavorare a Ceresole Reale per una piccola ditta edile dove mio zio faceva il capocantiere. Dopo sei mesi, torno nelle amate gallerie con la Pizzarotti in Val d'Aosta e quando finisco, passo ad Italstrade, sempre in Val d'Aosta, fino ad aprile 2004. Quando il lavoro finisce, mi chiedono se sono interessato ad andare in Romania. Accetto e vado a Milano, ma qui mi dicono che devo andare in Turchia.

Parto il 15 aprile (giorno del compleanno di mia moglie) per Adana. Arrivo e scopro che per me non ci sono gallerie, ma devo andare a installare impianti per la costruzione di una diga. Dopo tre mesi la ditta cessa di andare avanti con il lavoro perché non è stata pagata dal cliente. Quindi tutti a casa: solo io ed altri cinque-sei rimaniamo per smontare il tutto. Sei mesi nel limbo a fare praticamente i guardiani degli impianti.

Poi la notizia che il lavoro lo aveva rilevato una ditta turca, che fa venire anche mia moglie e mio figlio. Passa l'anno e si



aggiunge il montaggio dell'impianto ghiaccio: altri tre mesi.

Viviamo in una piccola casa nel campo insieme alle famiglie degli ingegneri turchi e un'altra famiglia italiana, quella del mio capo. Mio figlio aveva quattro anni e a quell'età non ti accorgi della vita diversa che stai facendo. Lui si divertiva sull'altalena che gli aveva costruito un italiano e a vedere tutti i mezzi del cantiere, ma il massimo era quando lo portavo alla postazione militare, dove lo lasciavano entrare nella torretta mitragliatrice della jeep blindata. Cose dell'altro mondo, ma quello era un divertimento per l'unico bambino del cantiere. Mia moglie invece si divertiva a cucinare ed imparava il turco dalla vicina.

Finito questo lavoro la famiglia rientra in Italia ed io vado direttamente in Romania con Romstrade (affiliata ad Italstrade).

Parlo con il direttore per sapere quando potrà raggiungermi la famiglia e lui mi dice che tra cinque settimane andrò in ferie e al ritorno potrò portarla.

Bene. Vado in ferie, ma la famiglia non rientra con me. Già non mi piace il lavoro, perché è la costruzione di un'autostrada con gallerie, oltretutto lontano dalla famiglia. La cosa non mi quadra. Allora do l'ultimatum: o arrivano i miei familiari o me ne vado.

Due settimane mi raggiungono e subito cominciano i problemi con mio figlio. Lui soffre di asma e deve assumere sempre aerosol e cortisone.

Poi succede un disguido con il direttore. Lui ha fatto venire la mia famiglia, ma dopo tre settimane, quando le signore del cantiere (c'era pure sua moglie) sono andate a Bucarest per fare la spesa, si sono accorte che mia moglie non portava la fede e le hanno chiesto il perché. Mia moglie ha risposto: "Noi non siamo sposati". Apriti cielo. Alle 18 ero nell'ufficio del direttore con il fumo che gli usciva dalle orecchie, perché avevo infranto la sua prima regola: niente coppie non sposate in cantiere. Visto la salute di mio figlio e il lavoro che non mi piaceva, gli ho detto che se non gli andava bene, preparasse pure i tre biglietti, così saremmo rientrati in Italia. Ma non l'ha fatto e siamo rimasti ancora due mesi.

Nel frattempo avevo ricevuto un'offerta da una ditta di consulenze venezuelana per tornare alla diga in Turchia e seguire la manutenzione degli impianti da me installati. La ditta era del mio ex capo che, lasciata Italstrade, era andato in pensione. Mi ha offerto il triplo del mio stipendio e il diritto di portare la famiglia al seguito. Non

ci ho pensato due volte. Ho presentato le mie dimissioni che sono state accettate senza discussione.

Rientrai in Turchia e la famiglia arrivò dopo due settimane con l'aggiunta di mia figlia che era rimasta con la nonna.

Passammo cinque bellissimi anni a Berke. Avevamo sempre la nostra minuscola casa (60 metri quadri) ma eravamo insieme e felici. Lavoravo dieci ore al giorno e tante volte tredici giorni di fila e uno di riposo. Molte volte, arrivato a casa, vedevo i bambini solo durante la cena, perché dopo mi addormentavo.

Non c'era la scuola in italiano per i figli, perciò abbiamo trovato una scuola privata a Osmaniye (distante 60 km.) ed il mio autista li portava e li riprendeva tutti i giorni.

Eravamo cinque italiani, due svizzeri e un francese, oltre a 1.300 turchi. In cantiere eravamo l'unica famiglia straniera, ma ormai non avevamo più problemi: i figli parlavano il turco perfettamente, mia moglie si arrangiava e pure io.

La nostra vicina era sempre a brontolare dietro Ivan (mio figlio) perché ne combinava di tutti i colori alla nipote, nell'orto e in giardino. A scuola mia figlia era considerata un po' come la mascotte: una ragazza straniera di colore che frequentava e aveva bei voti, oltre ad un eccellente comportamento, si notava; mentre il fratello era il terrorista della situazione e lui spesso tornava a casa con l'orecchio rosso perché la maestra gli aveva dato un ceffone.

Mi ricordo che un giorno mi ha chiamato il preside (era il fratello del presidente turco) perché Ivan rifiutava di fare il baciamano alla maestra, quando entrava in classe alla mattina, e mi chiedeva come mai due fratelli potessero essere così diversi.

Io ho imparato tanto dal lavoro e dai turchi. Non dico che era tutto rosa e fiori, perché con il mio carattere un po' scontroso ho avuto qualche problema con il direttore turco, per primo perché mettevo i pantaloni corti in cantiere (ero l'unico) e secondo perché lo superavo in cantiere con la macchina, mentre nella gerarchia turca il capo è il capo.

Eravamo isolati e la città di Adana era a più di un ora di strada, ma facevamo tutto il possibile per andarci tutti i sabati o le domeniche per respirare un po' d'aria diversa e tante volte ci fermavamo a Incerlik, dove c'era la base americana. Ne approfittavamo per mangiare nei ristoranti turchi. Ancora ci viene l'aquolina in bocca a

pensare ai kebab, al lahmacun e al pane caldo.

Appena c'era qualche ponte o festività religiosa, si partiva per visitare la costa, la Cappadocia, Istanbul (in un viaggio sono andato nel cantiere Impregilo, dove si costruiva il ponte sul Bosforo ed ho incontrato alcuni dei "vecchi" che erano a Santo Domingo).

Durante le vacanze estive la moglie e figli si trasferivano a Mersin, dove avevamo un appartamento in un complesso residenziale con piscina e negozi a portata di mano ed il mare a cento metri. Li raggiungevo ogni fine settimana. Quello era un periodo in cui tutto era possibile.

Come ho detto, passai cinque anni bellissimi, ma poi, quando avevo ancora un anno da fare, mi è venuto a noia il lavoro. Ormai la diga era oltre i tre quarti e mia figlia doveva frequentare la seconda media. Avevo sempre detto a mia moglie che non volevo che i miei figli si fossero trovati nella mia situazione di pesce fuori d'acqua e perciò siamo rientrati.

Per mia moglie e per mia figlia è stato un distacco doloroso. Gli è mancata molto la Turchia, la gente, quell'essere trattati con molto rispetto, nonostante il colore della loro pelle. Per me era un altro pezzo del puzzle della vita che passava, mentre per mio figlio è stata una liberazione: decise che una volta salito sull'aereo, non avrebbe più parlato il turco e così è stato. Ancora se la ricorda quella lingua, ma non gli manca il paese.

Siamo rientrati sapendo che avevo già un lavoro a 20 km da casa e così ho potuto sistemare tutti i vari documenti che c'erano da fare dopo otto anni di assenza dall'Italia.

Dal gennaio 2001 lavoro nei cantieri di gallerie in Svizzera. Ho cambiato ditta dopo i primi cinque anni e ora sono con la Marti Tunnel Bau dal marzo 2007.

Ho appena incominciato un cantiere piccolo che durerà fino ad aprile 2016. Non sono cantieri che possano essere messi a confronto con quelli italiani all'estero; sono totalmente diversi sia come concetto di lavoro che come modo di lavorare.

Faccio l'assistente elettricista sulla carta ma, essendo solo, faccio tutto quello che riguarda gli impianti elettrici, nove ore al giorno e sei il venerdì; torno tutti i week end a casa e sono rispettato per quello che faccio.

Certo, qualche sacrificio l'ho dovuto pur fare, anche tornare a scuola per prendere l'abilitazione alla firma degli impianti elettrici, dopo avere dato l'esame di equipollenza, ma ormai sarà difficile per me tornare a girare il mondo per lavoro.

Certo, ormai non posso andare oltre come grado o paga, ma avere la certezza di un lavoro per un figlio (il mio ha già lavorato cinque estati qui con me) oggi non è poco. Ma purtroppo il destino non ha voluto questo: mio figlio disgraziatamente non c'è più!

Facendo un bilancio di tutti questi anni, non cambierai niente, ma non è una vita che consiglio ad altri: se sei uno dei fortunati che riesce a fare tre-quattro anni e poi ti fermi, è una bella esperienza. Ma se come me diventi dipendente del vagare, si perde tutto: amici, famiglia e un posto chiamato casa. Lo so, perché è quello che è successo anche a me, per cui arriverò all'età della pensione senza sapere cosa fare o dove andare. Probabilmente tornerò nella Repubblica Dominicana dove ho lasciato il cuore, oppure nella lontana Nuova Zelanda, l'unico posto che considero "casa mia". Non ho più niente che mi tiene legato all'Italia o ad un posto specifico.

Mia figlia lavora negli alberghi e si è trasferita a Barcellona nel 2010 e ormai ha messo su famiglia, perciò non pensa di rientrare. Mia moglie, bellissima donna, non c'è più. E' una storia comune a tanti che scelgono la vita del cantiere: troppe differenze nello stile di vita per uno sposato part-time, cioè solo sabato e domenica. Dovevo scegliere: vita come tutti i normali, oppure i cantieri. Ho scelto i cantieri; alcuni capiranno, molti no. Per me importava solo l'opinione dei miei figli e loro hanno capito le mie scelte.

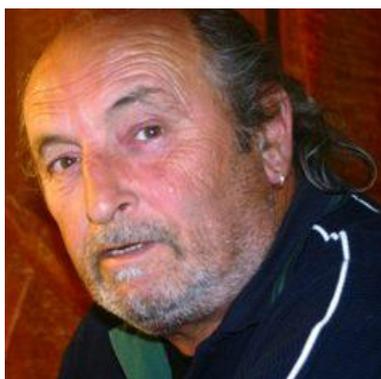
In tutti questi anni ho conosciuto tanta gente, portato la mia famiglia a vedere il mondo, lavorato con ogni genere di persone e razze.

Vorrei ringraziare innanzitutto mio padre, che ha cercato di dissuadermi da questa vita, ma non c'è riuscito e quindi mi ha dato una mano attraverso la sua rete di amicizie.

Poi il mio capo dell'Italstrade per i sei anni trascorsi in Turchia: è l'unico di cui scrivo il nome, l'ingegnere Mario Del Fedele, cui sono grato per la fiducia che ha posto in me, per i consigli e per la sua esperienza, che mi ha messo sempre a disposizione.

Per concludere voglio rammentare a qualche collega una frase che mi ha detto l'ing. Del Fedele in Turchia che ricorderò sempre: "Soni, è facile fare bella figura quando si è circondati da ignoranti".

— — □ — —

BURIAZIA E LAGO BAIKAL*di Paolo Fabri*

“Pronto? Paolo? Puoi venire in ufficio?”

Iniziò così il mio viaggio attraverso la Russia, verso il lago Baikal. Dovevo andare in Buriazia, nella città di Ulan Udé per un montaggio di macchinari dell’azienda per cui lavoro.

L’aereo fece scalo a Mosca, dove c’era ad aspettarmi il mio amico Sasha che mi accolse con tanto affetto, come sua abitudine. Prendemmo i bagagli e preparammo tutti i documenti per il volo.

Avevamo molto tempo a disposizione, così parlammo di tante cose: lui mi diceva che il lago Baikal era bellissimo ed era protetto da molti spiriti, che i locali si rendevano amici facendo loro delle piccole donazioni. Il tempo della partenza arrivò, ci salutammo, lui ritornò a casa ed io partii alla volta di Ulan Udé. Il volo durò circa sei ore; andavamo verso est, verso le terre dei mongoli, verso il sole.

All’arrivo c’era una macchina dell’azienda, pronta per condurmi dove dovevo andare ed un collega era già sul posto. Partimmo per il cantiere che si trovava fuori città in mezzo ad un bosco; faceva un po’ freddo, anche se era già estate. Arrivati a destinazione, la prima cosa che notai fu la miscela di razze. Così, dopo tanti convenevoli, iniziammo il lavoro vero e proprio.



I giorni passavano e tra un bullone da tirare e un ferro da sistemare, parlavo con i locali del mio interesse a visitare il lago Baikal, che mi attirava molto perché avevo fatto delle ricerche, avevo visto foto, insomma ero deciso a vederlo.

L'occasione si presentò in un fine settimana: Boris, una persona squisita, si offrì di accompagnarci alla sua dacia, sul lago. Al mattino partimmo presto in macchina; guidava l'autista di Boris, che innanzitutto si fermò in un centro commerciale, dove comperammo dei viveri, della birra e l'immane vodka.

Dopo circa 25/30 chilometri ci fermammo e Boris ci invitò a scendere. Attraversammo la strada, diretti a una piccola sorgente d'acqua che si scorgeva in mezzo ai bianchi tronchi delle betulle.

Boris ci spiegò come dovevamo comportarci: dapprima prendere l'acqua con la mano sinistra per lavarci gli occhi; poi spostarci verso valle per lavarci il viso; infine lanciare una monetina nel fondo del piccolo torrente.

Avevo notato tante piccole strisce di stoffa colorate, legate ai rami delle betulle; chiesi a Boris cosa significassero e lui mi spiegò che erano state lasciate lì dalle persone che erano venute a lavarsi gli occhi e che speravano di poter vedere meglio: erano doni per gli spiriti del lago.

Boris, con quella cerimonia, volle farci capire che stavamo per entrare in un luogo sacro, protetto dagli spiriti che lo sorvegliavano. Quel giorno vedevo in lui qualcosa di diverso, che non avevo mai notato prima: gli occhi gli brillavano, il suo timbro di voce era cambiato.

Prima di ripartire ci offrì del pane, della verdura, della carne affumicata ed un bicchierino di vodka. Brindammo agli spiriti del lago chiedendo loro protezione e prima di bere, ci invitò a offrire loro della vodka, immergendo il dito anulare nel bicchiere e lanciando una goccia del liquore in aria.

Iniziò così una serie di tappe in luoghi prestabiliti, recintati e con dei gazebo con dei tavoli all'interno, dove ogni volta ripetemmo lo stesso cerimoniale. Chiesi a Boris se tutti i Buriati seguissero quella pratica; lui mi disse di sì, loro rispettavano il lago: era la loro fonte di vita e lo veneravano. Capii che anche lui ne era affascinato, direi quasi estasiato.

Dopo circa un paio d'ore arrivammo al villaggio dove Boris aveva la sua dacia. Lo attraversammo, poi la strada prese a salire

dolcemente per circa 500 metri, fino in cima, dove sulla nostra destra c'era un grande parcheggio.

Sceso dall'auto, mi accorsi della presenza di un grande totem situato su di una radura sopra di noi, che guardava verso le acque del lago Baikal.

Salimmo le scale che portavano sulla spianata, al centro della quale emergeva un grande tronco scolpito con l'accetta. Boris ci spiegò che raffigurava il grande spirito del lago che proteggeva le acque e tutti gli abitanti della zona; chiedeva rispetto per le creature che accoglieva; proteggeva i pescatori che andavano a pescare nelle sue acque, a patto che le rispettassero.

Qui ripetemmo tutti i cerimoniali seguiti fino allora negli altri posti sacri del lago; poi ripartimmo alla volta del villaggio di Boris. Arrivati alla sua



dacia, ci vennero incontro i familiari.

All'interno della villa c'erano due grossi cani, animali da cortile e tantissimi fiori. Ci invitarono in cucina, dove era stato imbandito un lungo tavolo con tantissimo cibo e bevande: notai

subito l'immane vodka, latte fermentato, succhi di frutta e tanto tè locale, cioè dei mattoni d'erba color marrone, che avevo già visto al cantiere, del pesce fresco crudo tagliato a listarelle con della cipolla cruda.

La mamma di Boris, una donna ultrasettantenne, ci fece sedere e ci invitò a mangiare; mi versarono del tè ed un bicchierino di vodka. Brindammo al nostro arrivo e alle fortune del lago Baikal.

Quando videro la mia macchina fotografica, mi chiesero di fare una foto insieme, dato che ero il primo italiano che incontravano. Boris gli spiegò il mio lavoro e mi accorsi che sua madre lo guardava estasiato.

Alle tre del pomeriggio circa, Boris e la moglie di suo fratello, iniziarono a preparare l'occorrente per andare sulla riva del lago. Mi proposi di aiutarli, ma la vecchia madre mi trattenne prendendomi per

un braccio, e mi fece sedere; mi guardò e mi offrì una vodka. Anche lei allora fece il rituale delle dita rivolta verso il lago. Bevemmo d'un fiato la vodka, poi mi porse con le mani un piccolo cetriolo sott'aceto ed un mezzo pomodoro. Alla fine, accarezzandomi il viso con la sua mano, che mi sembrò un lampo di fuoco, mi disse: "Il lago ti aspetta, vai e bagnati con le sue acque, sei il benvenuto".

Partimmo verso il Baikal, che era lontano circa 500 metri. Una volta arrivati, ci spogliammo per fare il bagno: la riva era popolata di persone che bivaccavano, famiglie intere intente a prendere il sole, ragazzini che giocavano con gli aquiloni; l'acqua era fredda ma ci immergemmo lo stesso.

Boris iniziò ad accendere insieme a suo fratello il fuoco per il barbecue e a preparare gli *shashlyk*, spiedini di carne di maiale che aveva messo a macerare la sera prima con degli odori nella vodka. Brindammo alla nostra salute e a quella del lago. Si era creata un'atmosfera bellissima, con tanta pace e tranquillità. Dopo che furono cotti gli spiedini, li mangiammo accompagnati dal tè locale, ottimo.

Il giorno stava finendo: guardavo il sole che scendeva verso il lago, uno spettacolo bellissimo. Scattai delle foto, ma poi rimasi lì immobile continuando ad osservare il tramonto, come incantato da tanta bellezza.

A un certo punto Boris disse che era ora di partire per l'hotel che aveva prenotato per noi e che l'indomani ci avrebbe portato più a nord. Passammo la serata in albergo chiacchierando e sgranocchiando semi di girasole tostati, accompagnati da una buona birra.

Ad un tratto sentimmo un gran vociare e vedemmo uscire da sotto il nostro terrazzo due uomini che stavano parlando a voce alta: le gambe malferme per la troppa vodka, si contendevano una bottiglia semivuota, li avevano sbattuti fuori dal bar dell'albergo; continuarono per alcuni minuti ed alla fine iniziarono a tirarsi pugni, senza però toccarsi, si vedeva che erano ubriachi fradici. Di colpo si materializzarono due vecchie signore, penso le loro mogli, che li divisero e li portarono via coprendoli di insulti e spingendoli verso la strada; il quartetto si allontanò nel buio della notte.

Scesi abbastanza presto per far colazione con uova, riso con carne e caffè nero; vicino al mio tavolo vi erano già degli avventori che di buon mattino bevevano vodka e mangiavano anche loro riso e delle frittelle fritte. Ad un tratto arrivò una donna che prese di peso uno dei

due, il più giovane, trascinandolo fuori dal locale.

Boris, che nel frattempo era arrivato al bar, mi spiegò che da quelle parti gli anziani sono quasi tutti alcolizzati, vivono per bere vodka, è il solo passatempo che hanno, specialmente d'inverno, quando il ghiaccio e le temperature che arrivano sino a -40, li obbligano a starsene in casa.

Dopo colazione con quel simpatico siparietto, ripartimmo verso il nord. All'improvviso l'asfalto ci lasciò e percorremmo una strada bianca in mezzo ad un bosco di betulle, tenendo il lago sulla nostra sinistra. Dopo circa 50 chilometri arrivammo a una sorgente di acqua sulfurea; i guardiani ci accolsero molto gentilmente, pagammo il biglietto ed entrammo in acqua. Era calda ed emanava il classico odore di zolfo.

Ci fermammo per un poco in questa zona. Notai degli strani segni in giro, sembravano segnali; uno mi incuriosì molto: sopra un ceppo tagliato vi erano dei sassi disposti in modo strano.

Vidi anche delle panchine rivolte verso il lago e le fotografai. Mi sedetti, era uno spettacolo meraviglioso, c'era tanta pace.

Ripartimmo verso sud per fermarci a mangiare: avevamo ancora carne, verdure e patate da fare alla brace; mentre preparavano il fuoco, io mi incamminai sulla riva del lago, attratto dalla vista di un gruppo di persone in lontananza che stavano tirando una rete da pesca.

Boris mi seguì, quando fummo vicini, chiesi se potevo fotografare la scena e mi risposero di sì. Boris spiegò che ero italiano, allora alcuni mi strinsero la mano. Nel frattempo la rete arrivò a riva piena di pesci e uno di loro, che doveva essere il capo, mi si avvicinò e mi porse una busta con dentro del pesce ancora vivo. Lo ringraziai molto, e quello indicandomi parlò con Boris, che mi tradusse questa frase: "Che questo pesce porti fortuna allo straniero venuto da lontano". Ritornammo allora verso il fuoco, dove il mio collega pulì il pesce che cuocemmo con una graticola di fortuna, era squisito.

Raccogliemmo tutto, pulendo bene bene e poi ripartimmo per Ulan Udé. Volevamo andare a visitare un tempio buddista che era sulla strada. Quando arrivammo, verso le cinque del pomeriggio, c'era molta gente. Accompagnati da un giovane monaco che parlava un corretto inglese, visitammo tutti i palazzi del monastero.

Quando ritornammo in appartamento, mi sentivo felice di aver

visitato il lago Baikal, ma avevo una strana sensazione: mi sembrava che non avessi visto tutto, non era come l'avevo immaginato. Mi aveva colpito molto il suo aspetto mistico: dovevo rivederlo e di lì a pochi giorni ne avrei avuto l'occasione.

Finito il montaggio delle macchine, ci fu l'inaugurazione di tutta la stazione. Dopo la cerimonia avevamo due giorni liberi e decidemmo di ritornare di nuovo sul lago.

Questa volta andammo verso sud, incontrammo pescatori che affumicavano il pesce dentro delle botti di ferro; ne comperammo per assaggiarlo; ci fermammo sulla riva per fare il solito picnic con il fuoco e cucinammo carne e pesce, innaffiando il tutto con birra e vodka.

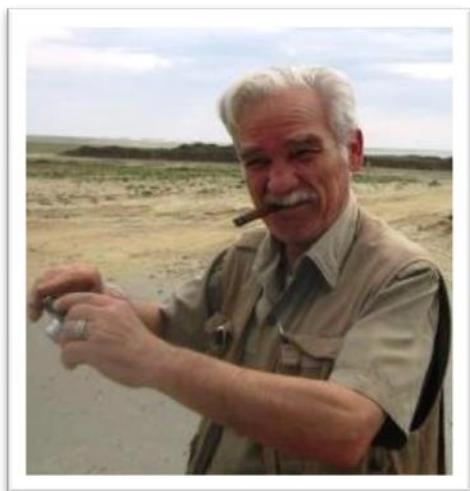
Arrivammo alla punta più a sud del lago, dove la strada risaliva verso l'alto. Lì ci fermammo in un punto dal quale si riusciva a vedere una grande insenatura, dove l'acqua era di diverse tonalità, sembravano pennellate di un pittore, facemmo delle foto.

Arrivammo ad Irkutsk che faceva già buio. L'indomani visitammo la città che offriva dei bei monumenti. Al pomeriggio ritornammo sul lago, in una zona turistica molto differente dalla riva opposta, mancava quell'aria magica della riva buriatica. Qui tutto era fatto per i turisti, carino, ma solo per turisti. Non era il lago che avevo conosciuto la volta precedente.

Ritornai a Mosca e poi in Italia. Certamente non dimenticherò il mio primo viaggio al lago.



NON FARE DI TUTTE LE ERBE UN FASCIO



Il Maghreb, che in arabo significa occidente, geograficamente abbraccia il Marocco, l'Algeria, la Tunisia e la Libia.

Io sono stato in Libia e in Algeria, ma soprattutto in Algeria, Paese dove ho trascorso lavorando, quasi un terzo della mia vita terrena.

A quanti mi chiedevano ed ancora oggi mi chiedono come abbia fatto a lavorare in tale Paese così tanto tempo, rispondo che il

motivo principale è stato che mi sono trovato sempre bene sia dal punto di vista esistenziale che da quello lavorativo.

Stando in Algeria e quindi frequentando algerini, principalmente per motivi di lavoro, ho imparato da loro diverse cose.

Quando sono arrivato là, il mio francese era abbastanza superficiale, nonostante che, per il lavoro che svolgevo in seno all'organizzazione del cantiere, dovessi avere rapporti con loro: mi sforzavo io, ma pazientemente si sforzavano anche loro per capirmi. Ho usato l'avverbio "pazientemente", perché ho imparato da loro ad essere paziente!

L'altra cosa che ho imparato dagli algerini è l'importanza del rapporto umano prima di quello lavorativo.

Mi piace riportare qui un episodio che rimane stampato nel mio cuore e che conserverò per tutta la vita.

Era il dicembre del 1983. Lavoravo ad Algeri da poco più di un anno, dopo missioni in altre località del Paese, e piuttosto che rientrare in Italia a trascorrere le vacanze natalizie, decisi di fare venire la mia

famiglia, composta da mia moglie e dai miei giovani figli (mia figlia, a novembre, aveva compiuto tre anni).

E' indubbio che il Paese in quel periodo viveva in un clima sociale sereno, che sarebbe degenerato purtroppo pochi anni dopo.

Organizzai per l'occasione un viaggio in auto nel sud, per compiere il circuito che i francesi chiamano "La petite boucle", anello turistico che comprende diverse città, ovvero le oasi più famose del Sahara algerino.

Partiti da Algeri il 26 dicembre di buon mattino, avevo previsto che avremmo pranzato a Ghardaia, località a 600 chilometri da Algeri. Ma tale previsione non poté concretizzarsi per via delle tante novità: panorami e altre cose mai viste dai miei figli, con l'aggiunta del caldo che aumentava man mano che si procedeva più a sud.

Alle 14.00 del pomeriggio, ci fermiamo quindi nella cittadina di Laghouat, località a circa 400 chilometri dalla capitale, con l'intenzione e la necessità di mangiare qualcosa.

Qui ci rivolgiamo all'hotel Marhaba, l'unico a fare ristorazione in quel periodo, dove però ci dicono che il ristorante a quell'ora è chiuso.



Ma mia moglie non si arrende e chiede al personale presente che ci forniscano almeno del pane e del latte, non per noi ma per i bambini.

A quel punto, dopo essersi consultati, ci hanno aperto il ristorante e ci hanno servito, oltre a una *chorba*, minestra con pezzi di carne e spezie, e un *mechoui* (carne di agnello arrosto).

Questo gesto, come ho anticipato all'inizio, rimarrà nella mia mente e nel mio cuore finché avrò vita.

— — □ — —

QUANDO I RICORDI DI UN CANTIERE NON SONO PIACEVOLI !

Nel C. V. sottoposto alle imprese di costruzioni presso le quali ho lavorato (o non lavorato), non è mai comparso che sono stato in Thailandia con la Vianini di Roma, per la costruzione della diga sul fiume Kwai, proprio quello reso famoso dal ponte che i soldati inglesi, prigionieri dei giapponesi, innalzarono durante la Seconda Guerra Mondiale.

Ebbene, arrivato in cantiere nella primavera del 1975, proveniente dall' Africa del Sud-Ovest (ora Namibia), mi vengono assegnati insieme con l' ufficio, due giovani tecnici locali, Ampol e



Kampol, un disegnatore, e un autista, il cui nome, Chao, mi suona curioso perché si pronuncia come in italiano "ciao".

I due giovani tecnici sono seri, volenterosi e preparati e quindi con loro instauro un rapporto di lavoro soddisfacente.

Non trascorre molto tempo che una mattina, credo fosse lunedì, arrivato in ufficio, constato l'assenza di Ampol.

Quando chiedo ai collaboratori quale ne sia la ragione, apprendo con tristezza che è morto, probabilmente il giorno precedente, tuffandosi nelle cascate di Erawan.

Queste, dette in inglese "steps falls", sono cascate "a gradino", dove i thailandesi della zona sono soliti tuffarsi, gettandosi da un gradino superiore a quello sottostante, senza probabilmente curarsi di verificare la profondità dell'acqua.

Purtroppo il tempo annebbia i dettagli di questo penoso episodio, ma ricordo di avere visto il suo corpo sopra un catafalco di legno, al quale, secondo la loro usanza, avrebbero poi dato fuoco.

Rimasi impressionato, anzi traumatizzato da quanto accaduto, al punto che, dopo breve tempo, in occasione di uno sciopero del personale thailandese, che si protrasse per almeno una settimana, costringendo noi espatriati a rimanere segregati nel nostro campo,

entrai nell' ordine di idee di rassegnare le mie dimissioni; cosa che feci immediatamente.

In conclusione: è questa la ragione per cui questa esperienza di lavoro e di vita, durata tre mesi, non è mai comparsa nel mio Curriculum Vitae.

— — □ — —

LA MIA AFRICA

di Evro Gasperin

LA MIA AFRICA DA BAMBINO



Africa, la terra madre dell'uomo.

Chi come me ha vissuto per brevi o lunghi periodi in Africa da bambino e poi da adulto, non ha scordato i suoi odori, il suo cielo, le notti stellate, dove miliardi di stelle tappezzano il cielo, il gracidare delle rane ed in lontananza il barrito degli elefanti, i suoi rumori notturni, la sua gente. Non dimentica la vegetazione lussureggiante, i profumi dei suoi fiori, i colori della terra con i suoi frutti saporiti e la sua gente così povera ma così orgogliosa.

Profumo d'Africa che si insinua nella nostra mente e non ci lascia mai più. In qualsiasi posto del mondo tu sia, chiudi gli occhi e ti ritrovi lì con i tuoi ricordi.

Nel 1966, a 8 anni, mi trovavo con la mia famiglia nel cantiere di Kainji in Nigeria, dove mio padre lavorava. Una sera, come tante, rientrando dal club assieme alla famiglia B., ci fermammo qualche minuto in prossimità della loro abitazione.

In lontananza si udivano dei tamburi che suonavano ad intermittenza; quando da una parte si fermavano, da un'altra iniziavano. Ora si sentivano vicini, ora sembravano lontanissimi: probabilmente si trattava di qualche festa nei villaggi vicini. Non era la prima volta che succedeva. Ci salutammo e ci avviammo verso casa nostra. Il suono dei tamburi proseguì per tutta la notte.

La mattina seguente il signor Johann arrivò a casa nostra e chiese cortesemente a mio padre se poteva portarlo in cantiere, in quanto il suo autista non si era presentato con la sua jeep. Mia madre disse che neanche il nostro domestico era venuto e che riteneva fosse

una cosa strana. Mio padre ed il collega partirono per il cantiere, mentre mia madre ci preparò per andare in piscina insieme a Teresa, a Maria Pia ed i loro bambini.

Dopo una mezz'ora arrivò Teresa con la figlia Roberta e qualche minuto dopo ci raggiunse anche la signora Maria Pia con Daniela. Io, mia sorella e gli altri bambini andammo in camera a giocare, mentre gli adulti si riunirono in sala a prendere il caffè, lamentandosi perché il personale domestico non si era presentato.

Eravamo pronti per andare in piscina; mentre aspettavamo già da un po' di tempo il bus, che normalmente passava sempre puntuale di casa in casa, arrivò con la jeep mio padre tutto trafelato. "Tornate in casa tutte assieme" ci disse "e non uscite per nessun motivo, perchè la popolazione locale si sta massacrando. Rimanete in casa, io ritorno fra un po' con la polizia".

Ricordo che fino a mezzogiorno non vedemmo nessuno né in strada né a casa nostra. Non ricordo quanto tempo passò, ma a pomeriggio inoltrato arrivò un signore con un pulmino invitandoci a salire, in quanto ci doveva portare all'interno dell'ospedale, dove si era raggruppato tutto il personale espatriato del cantiere.

Salimmo velocemente, ci disse di tenere giù la testa e che il viaggio sarebbe stato breve. Come tutti i bambini, a tenere giù la testa non ci pensai nemmeno e sbirciando dal finestrino vedevo l'orrore che stava accadendo: gente che correva, uomini che colpivano altri con il machete; bambini, donne, uomini ed anziani in pozze di sangue. Chi senza un braccio, un bambino piccolo in due pezzi, una mamma che rantolava con suo figlio a pezzi poco distante. Non riuscivo a gridare: mi raggomitolai e scoppiai in pianto invocando la mamma, che immediatamente mi strinse a sé.

Dopo un tempo che non finiva mai raggiungemmo finalmente l'ospedale di cantiere. Si aprì il grande cancello ed entrammo. Mio padre era lì che ci aspettava. Ci prese tutti e ci portò in una stanza dove trovammo altre persone sconvolte.

Ricordo che mia madre chiese al babbo cosa stesse succedendo e lui, con calma apparente, spiegò che le due etnie rivali si stavano scontrando. Negli anni successivi venni a sapere che l'etnia Igbo, la minoranza, era stata attaccata dagli Hausa, la maggioranza. Gli Igbo erano i nostri impiegati domestici, autisti, cuochi e quelli che lavoravano in magazzino con mio padre; mentre gli Hausa, erano

quelli che lavoravano in diga come manovalanza. Per rancori tribali e religiosi questi cercarono di sterminare gli Igbo, cristiani.

In quei giorni di odio senza limiti l'uomo espresse tutta la sua ferocia.

Noi bianchi ci raccogliemmo tutti nel club e nell'ospedale per non trovarci a dover proteggere gli Igbo, che sicuramente sarebbero venuti nelle nostre case per trovare riparo dalla ferocia degli Hausa.

Ricordo che dopo circa quattro giorni arrivò la polizia militare che scortò fino a Lagos tutti quelli che volevano rientrare in Italia per prendere il primo aereo disponibile.

Mio padre rimase lì ancora per diverso tempo.

Negli anni successivi a quegli eventi gli chiesi il perché di tanta cattiveria e allora lui, tenendomi tra le ginocchia, mi spiegò cosa era successo. Nei giorni successivi all'eccidio, lui aveva contribuito assieme ad altri a prestare soccorso: uscivano con le jeep per raccogliere le persone che sembravano ancora vive e le portavano in ospedale, correndo così il rischio di venire colpiti.

Con il materiale a disposizione si cuciva, si medicava e quando la vita si spegneva, portavano i cadaveri nelle celle frigorifere accatastandoli. Quando le celle divennero strapiene, cominciarono a scavare fosse comuni con i mezzi della ditta dando sepoltura a quei corpi martoriati.

Questo aberrante eccidio si prolungò poi nella guerra civile del Biafra dove due milioni di persone morirono di fame, di stenti e di violenze indescrivibili.

L'Africa è bella affascinante struggente, ma nello stesso tempo spietata.

Ancora oggi dopo tanti anni, il ricordo mi fa rabbrivire e ogni volta che sento parlare dei fatti attuali in Nigeria, la notte mi sveglio di soprassalto e non riesco più a dormire per parecchi giorni. Loro hanno il paradiso ai loro piedi e riescono a trasformarlo in un inferno.

Questa pazza umanità troverà mai pace?



GHANA ESPERIENZA DI VITA

Nel lontano 1979, durante l'elezione del nuovo Papa Giovanni Paolo II, partii alla volta del Ghana per lavorare nei cantieri.

Determinante era stata la visita che ci fece Buffon, vecchio amico d'Africa del babbo e che ancora operava nei cantieri Impregilo.

Dopo i convenevoli di rito, si parlò dei tempi passati ed a fine serata mi chiese se stavo lavorando e se avevo voglia di provare il lavoro nei cantieri italiani all'estero.

Il tasto toccato da Buffon mi accese la voglia di partire e mi resi conto della fortuna di poter entrare in una delle aziende italiane tra le più titolate per i lavori in tutto il mondo: un bagaglio che mi sarebbe servito per il futuro, una buona opportunità in un periodo di lavoro senza sbocchi di crescita professionale ed individuale.

Concluse tutte le pratiche, partii. Al mio arrivo al cantiere Kopong mi consegnarono le chiavi del bungalow e da lì l'avventura ebbe inizio.

Il primo giorno di lavoro fu allucinante. Mi affidarono dodici persone a cui dovevo far svolgere una serie dei lavori. Purtroppo il mio inglese scolastico faceva acqua da tutte le parti e il fatidico "*I don't understand*" emergeva in ogni situazione.

La sera, sconsolato, cercai il mio capo settore e gli comunicai che nella giornata non ero riuscito a portare a termine i lavori previsti e quindi gli chiesi cortesemente se potevo avere per il mattino seguente le priorità da svolgere.

Il giorno seguente rimasi con quattro persone e costruire i barconi per i ponti mobili sul fiume fu un'impresa titanica.

Arrivai in cantiere il mercoledì ed in un baleno finì la settimana.

Sabato, alle 19.00, rientrando al villaggio con l'animo a terra, dopo la doccia e la cena, mi diressi al club, forse per annegare i miei dispiaceri per la brutta figura fatta.

Alla mia richiesta di una birra al banco, il cameriere mi consegna un foglio con un elenco di birre da pagare. Stupefatto, chiedo spiegazioni, ma il mio capo settore mi dice ironicamente che almeno il conto sarei stato capace di pagarlo, visto che in quella settimana non avevo cavato un ragno dal buco e giù a ridere assieme ad una ventina di persone.

Così era avvenuto il battesimo di cantiere per un novizio.

I mesi successivi trascorsero velocissimi: più riuscivo a comunicare in inglese, più il mio personale lavorava bene e celermente.

La domenica di solito non si lavorava e pertanto con il mio pick-up giravo nei villaggi indigeni per salutare le persone.

Per parlare con i locali, prima ci si doveva rivolgere solo ai capi tribù che, dopo vari cerimoniali, ti accoglievano tra loro e spesso mi chiedevano perchè ero venuto da così lontano per lavorare lì e quali problemi affliggevano il mio popolo per indurmi a fuggire da casa.

Rispondevo loro che ero venuto per portare tecnologia e benessere e una vita migliore per loro. Immancabilmente mi rispondevano che loro avevano già tutto, non gli mancava niente e che noi invece portavamo scompiglio tra i giovani della tribù, perché non volevano più rispettare le regole dei padri.

Una lezione di vita che non ho scordato. Era gente semplice, che anche senza aver studiato, aveva valori universali così riassumibili: "il di più è solo superfluo e crea illusioni di vita migliore, ma porta solo il male che si insinua in noi e sconvolge la nostra vita".

La storia si ripeteva, come quando fu costruita la diga di Akosombo: là i giovani si erano persi nel benessere promesso. L'illusione del progresso li aveva istigati a malaffare, alcool, droghe e quant'altro di più negativo ci potesse essere. Anche qui si realizzò la rottura con il sapere primordiale dei padri.

Noi eravamo i portatori del male dell'uomo fra quelle popolazioni ancora radicate nel sapere dei padri. Il lavoro che si svolgeva in Ghana mi insegnava a rispettare certi valori universali, ma nel contempo mi accorgevo che andava a scardinare la vita di quelle popolazioni, distruggendo i punti saldi tramandati di padre in figlio. E questo avrebbe portato nell'arco degli anni a gravi vicissitudini: sarebbero nati conflitti mondiali e repressioni sanguinose tra quei popoli che per raggiungere il benessere dell'uomo bianco, avrebbero sconvolto la loro vita per sempre.

Questo è il tormento che mi assilla, se analizzo il mio contributo come lavoratore nei cantieri all'estero: io sono intimamente convinto che le mie intenzioni erano buone, volevo proprio aiutarli per portarli al mio stesso livello, ma constato amaramente che era tutta un'illusione per me e per loro. La mia intenzione di far loro del bene, non aveva

ottenuto i risultati sperati, non li aveva condotti ad un progresso analogo al nostro.

L'Africa resta come pietra miliare nei miei ricordi di vita vissuta e non potrà mai cancellarsi come insegnamento di vita. Sono di contro amareggiato perchè nulla di buono ho lasciato a quella gente che ho amato e amo ancora oggi.

Queste considerazioni così negative sono strettamente personali, ma per fortuna ho ancora diversi esami da svolgere prima di trarre le conclusioni sulla mia vita vissuta.

Spero proprio che domani sia un altro giorno, che ci sia un futuro migliore per l'umanità.

— — □ — —

VITA DI CANTIERE*di Gianfranco Moras***DESTINAZIONE TAABO - Costa d'Avorio**

Provate a pensare di stare una sera in piazza a Sacile in Friuli, seduti al bar con gli amici per qualche giro di “Prosecco”, discutendo del più e del meno e di colpo, l'indomani, trovarvi immersi nel buio della foresta vergine in Africa.

Dopo il colloquio avvenuto a Milano, negli uffici della Lodigiani, tempo una settimana per preparare i documenti, mi fanno partire come topografo per la Costa d'Avorio, con Impregilo, presso il cantiere di Taabo, per la precisione il GET (*Groupement Entreprises Taabo*).

Lascio l'ufficio con colleghi geometri, architetti e ingegneri, con relativi disegni, progetti, successioni, divisioni, frazionamenti e assistenza cantieri.

Lascio, purtroppo, anche la famiglia: moglie e figlia di tre anni. Sarà duro il distacco, ma sono anch'io figlio di emigranti e già ho vissuto in famiglia questa situazione abbastanza tormentata.

Ma perché andare all'estero mollando una avviata attività di libero professionista?

Aggiungo che neanche un anno dopo la mia partenza c'è stato quel tremendo terremoto che ha devastato il Friuli, e quindi non sarebbe sicuramente mancato il lavoro.

Ho sempre avuto quel desiderio di cambiamento, di avventura, di maggiori soddisfazioni anche economiche, di provare nuove situazioni nei cantieri più svariati. Riuscire a collaborare nelle grandi opere di ingegneria mi avrebbe dato la possibilità di approfondire le mie esperienze lavorative.

Ho anche imparato che fare il topografo vuol dire precisione, vuol

dire prepararsi a fare il capo cantiere; analizzare il programma lavori ed intervenire al momento giusto; studiare i progetti esecutivi per dare tutte le indicazioni necessarie: quote del getto e quote del ferro d'armatura, delimitazione dei casseri, indicazione di passaggio di tubi o di riprese, tracciamento di fabbricati e assistenza ai carpentieri, ecc... Inoltre, dopo aver eseguito i propri doveri, è possibile osservare lo svolgimento di tutte le altre lavorazioni immagazzinando dati e particolari.

Infatti, dopo quasi 10 anni di estero, quando ho ripreso a lavorare in Italia come capocantiere, mi è mancata la grande opera (mi è rimasto il "mal d'Africa), ma tutte le esperienze acquisite mi hanno portato ad eseguire tutte le varianti possibili nel campo delle costruzioni.

Lo dico sempre: nel mio lavoro, bisogna essere sempre pronti e prendere decisioni immediate e sicure, ascoltare i pareri di tutti, anche il manovale più generico può dare un suo parere. Alla sera, quando chiudi il cancello del cantiere, hai la soddisfazione di vedere quello che hai fatto durante il giorno: il getto del solaio, il montaggio della gru, i casseri rampanti, ecc...

Una cosa che mi rincresce amaramente è stata quella di non aver avuto sempre a disposizione la macchina fotografica per immortalare certe situazioni irripetibili.

Dunque, il 22 agosto 1975 siamo partiti da Roma in cinque, i primi cinque del cantiere (l'Ing. La V., direttore di cantiere, l'Ing. C. dell'ufficio tecnico, l'infermiere S., l'assistente movimenti terra M. ed io, il topografo).

Scalo ad Abidjan in serata, pernottamento alla casa di passaggio ed alla mattina partenza per il cantiere di Taabo, con un percorso di circa due-tre ore di macchina a bordo di due Fiat 125, con alla guida autisti locali, bravi ma spericolati.

Dopo una sosta a Ndouci per un veloce spuntino, si procede per il cantiere. Ad un certo punto del percorso, attraversato il Bandama (fiume oggetto della diga), abbiamo imboccato una strada sterrata, sollevando un gran polverone rosso. Sembrava di essere ad un rally.

Arriviamo ad una piccola e povera borgata di capanne rivestite di terra e qui incontriamo un gruppetto di abitanti locali che, sapendo da tempo del nostro arrivo, sono talmente agitati che, correndo dietro alle macchine, tirano di quelle bestemmie in italiano talmente chiare da far

capire che non le hanno imparate sicuramente dai missionari, ma che hanno vissuto il precedente cantiere di Kossou con gli italiani: è il loro curriculum vitae.

La notizia dell'arrivo degli italiani per la costruzione della seconda diga era già sulla bocca di tutta la popolazione locale: per loro voleva dire lavoro ed un certo benessere.

A Kossou, a circa 110 km più a monte, dove era stata costruita la prima diga, un po' di personale era rimasto collegato ad una persona preziosissima, un certo N. che, rimasto in cantiere a tener conto di materiali e macchinario (soprattutto i gruppi elettrogeni portati poi a Taabo per l'inizio cantiere), aveva predisposto l'impianto logistico per noi, i primi avventurieri.

Ci siamo trovati a risiedere in una coltivazione di ananas, organizzata dalla FAO, i cui addetti erano i signori C., italiani, sempre gentili e disponibili. Il nostro N. ci ha sistemato in una casa prefabbricata in legno, sollevata da terra (in difesa dei serpenti) composta da soggiorno, mensa, cucina, doccia, wc e quattro camere singole.

Posso dire che non mi è mai mancato niente: c'era acqua calda e fredda, logicamente non potabile essendo acqua proveniente tramite autobotte dal fiume Bandama; c'era una organizzazione di locali addetti giornalmente alle varie mansioni (pulizie, rifornimenti cucina, cambio biancheria, ecc...). L'acqua non potabile veniva pompata in cisterne ed utilizzata per i vari servizi. Per bere c'era la nota Evian in bottiglia.

Con l'andar del tempo arrivò dall'Italia ulteriore personale, in modo da completare l'organico; venne sistemato o in baracche provvisorie al campo base o al villaggio degli espatriati man mano che le case venivano ultimate e questa logistica si è dimostrata nel tempo necessaria per evitare qualsiasi incomprensione o malumore a livello di vita in cantiere.

Per mangiare, siccome il ponte era in costruzione, per cui mancava ancora il collegamento tra le due sponde, chi operava su quella destra approfittava del campo base (quello ancora esistente dal tempo dei sondaggi), chi era sulla quella sinistra usava una mensa montata velocemente in una casa in costruzione.

Il cibo era all'italiana, la pastasciutta non mancava mai e i cuochi africani abilitati alla cucina ci preparavano carne e pesce in svariate

combinazioni, con l'aggiunta di svariata frutta: ananas, papaie, banane, manghi, a volontà.

SI INCOMINCIA

Il mio primo approccio alla diga di Kossou è stato un po' deludente: sebbene l'opera fosse stata terminata da alcuni anni, il bacino risultava ancora semivuoto a causa di un periodo di siccità.

Ma era evidente l'imponenza del lavoro, che mostrava la capacità imprenditoriale italiana nel riuscire a fermare un fiume, dominando la natura con un rilevato in terra e roccia mediante la sola coordinazione di uomini e mezzi: finalmente un'opera gigante che da tempo sognavo di vedere.

Mi sono alzato all'alba, faceva ancora buio, ma ho voluto godere lo spettacolo da sopra la diga: fantastico. Di colpo il sole, come una palla infuocata, viene lanciato in campo, ed è tutta una esplosione di colori, di attività, di rumori: è il risveglio della natura in pochi attimi, un'accensione velocissima della vita, un chiarore abbagliante.

Colori predominanti erano il rosso della terra, il verde degli alberi e l'azzurro del cielo, sensazioni forti; e poi i rumori del risveglio del villaggio poco lontano.

Scendo al campo locale, lascio la macchina all'ingresso del villaggio e mi inoltro al suo interno per andare a prelevare l'autista; lo trovo presso un baracchino intento a sorbire un caffè. Non so dove abbia dormito, ma ha già recitato la preghiera e quindi possiamo partire.

Nel ritornare alla macchina osservo un po' la vita del villaggio che si risveglia. Le donne sono le prime ad alzarsi e si danno subito da fare: riattivano il fuoco, mettono delle radici sulle braci; intanto le ragazze tornano dal fiume con i secchi di plastica in testa colmi d'acqua che vengono deposti a terra senza nessun spargimento del prezioso liquido. Gli uomini, appena usciti, si dedicano alla preghiera del mattino per poi sparpagliarsi per il villaggio per scambiarsi il rituale dei saluti. I bambini, ancora insonnoliti, sono attratti dall'acqua che con una zucca mezza vuota attingono per bere; non si lavano e ben presto incominciano a giocare e girovagare per il villaggio. Vengo subito attorniato da una loro torma, tra cui, impossibile non distinguerlo, spicca uno dai capelli biondi e ricci, frutto sicuramente di qualche europeo impegnato nel cantiere.

Visitando poi i magazzini in fase di smontaggio ho scoperto un teodolite Wild T 16 usato in un angolo; alla prima occhiata sembrava funzionare: era oro nelle mie mani, più che sufficiente per iniziare i primi rilievi in attesa dei nuovi strumenti. Pensare che mi ero portato dall'Italia un semplice squadro agrimensorio tascabile, un goniometro, uno scalimetro, una calcolatrice ed un compasso.

Il mio lavoro, essendo ancora l'unico topografo, consisteva nel programmare tutte le indicazioni necessarie per realizzare le opere previste trasformando in realtà il progetto. Il lavoro era suddiviso in tre interventi: disboscare per l'individuazione dei cippi trigonometrici dell'opera tra la vegetazione; avviare la costruzione del villaggio per gli espatriati con i relativi servizi, compreso il ponte; realizzare i servizi utili alla diga.

Innanzitutto c'era da formare la squadra che mi avrebbe aiutato per tutto il periodo. Pertanto avevo bisogno di un gruppo di persone che mi desse una mano nel trasportare sui luoghi di intervento l'attrezzatura necessaria a compiere i rilievi.

Credetemi, mi trovai imbarazzato a scegliere, tra la folla assiepata all'esterno del campo base, un certo numero di uomini utili alla formazione della squadra. Non conoscevo le capacità di nessuno, mentre tutti dicevano di essere capaci di fare tutto. Pur di essere assunti, qualcuno offriva anche la sorella minore.

Posso tuttavia assicurare, forse anche perché conosco il francese come lingua madre, di non aver mai avuto problemi di sorta col personale locale, anzi li ho visti abbastanza interessati ad imparare, consapevoli che il loro paese era in via di sviluppo e che certamente ci sarebbero state ulteriori grandi opere in futuro.

Riesco infine a comporre la prima squadra corredata di casco,



stivali e machete, con a capo il bravo Koffi, etnia Baulè, ottimo capetto, che oltre ai vari idiomi locali, conosce anche il francese, in quanto ha studiato presso i missionari.

La mia dotazione personale, oltre a pantaloni lunghi, calzettoni di lana grossa e scarponi tipo Vibram,

consisteva nell'elmetto e nella borraccia termica; devo dire che all'inizio avevo gran paura dei serpenti ed altro, ma in fin dei conti bastava far rumore sul percorso per spaventarli; l'unica accortezza, certe volte la uso ancora, era quella di capovolgere gli scarponi al momento di calzarli per evitare uno scorpione che si fosse infilato di notte. In ogni modo la tattica che avevo deciso di applicare era questa: se scappano i neri, scappo anch'io.

L'elmetto è per l'africano un segno di orgoglio, quasi a dimostrare che appartiene ad una impresa, che anche lui partecipa ai lavori; infatti è possibile vedere qualcuno passeggiare di domenica con l'elmetto in testa e gli stivali, oppure, dopo il giorno di paga, portare il nuovo paio di scarpe, allacciate, ma a tracolla.

In campo aperto, specialmente in fase di rilievi topografici, bisognava operare prima delle 10 di mattina poiché il calore creava all'orizzonte un continuo tremolio che alterava le letture: sembrava di lavorare sott'acqua. C'era l'ombrellone che riparava dal sole, ma lo stesso a 40 gradi e in più con l'elmetto in testa non era facile lavorare.

DISBOSCAMENTO



La foresta copriva il 75% del cantiere; il resto era savana con molti alberi di palma.

Bisognava riscoprire i punti trigonometrici dal TD1 al TD9 (cippi in cemento con piastrina d'acciaio di cui conoscevo le coordinate e le quote); molti anni erano passati dallo studio di fattibilità

della diga, per cui la vegetazione li aveva sommersi e nascosti nelle sue braccia. Essi dovevano pertanto essere resi visibili traguandandoli con il teodolite.

Questa operazione si può definire la base di tutto il lavoro: da qui incomincia l'operazione Taabo. Quindi mano a motoseghe e machete e pulizia della vegetazione.

Camminando per trasferimenti nella foresta, in ogni occasione e in qualsiasi momento l'attenzione doveva essere forte: i rumori della motosega, del machete ed il parlottare garantivano di essere al sicuro da eventuali animali o simili, ma arrivati davanti ad un feticcio composto da una croce in legno infissa nel terreno, con su un ciuffo di erba, due piume di gallina ed una grossa conchiglia di lumaca, il tutto legato con una liana, allora sopraggiungeva la paura e i miei operai lo evitavano. Alcuni, temendo lo scatenarsi dei demoni, si rifiutavano di attraversare quella zona, preferendo aggirarla.

Da notare che l'africano ha paura anche del buio e specialmente se si trova in foresta: questo l'ho io stesso sperimentato inizialmente; ebbene, verso l'imbrunire mi sono trovato da solo, poiché tutti erano già fuori ad aspettarmi seduti sul cassone del pick up. Infatti alle sei del pomeriggio in un attimo arriva la notte: tempo dieci minuti, tutto diventa buio, non c'è crepuscolo e nella foresta ci si perde.

Come primo arrivato in un cantiere ancora non avviato, non avevo a disposizione i mezzi necessari per poter eseguire alla grande i lavori di sboscamento: quel personale assunto all'inizio costituiva la manovalanza necessaria ad un primo tracciato, in modo da recuperare i punti base della triangolazione mediante l'aiuto di motosega a lama limitata e di tanti machete.

VILLAGGIO SPONDA SX – STAZIONE POMPAGGIO E PONTE

Sulla sponda sinistra era in costruzione il villaggio degli espatriati. Sul posto già operava una ditta locale subappaltatrice che costruiva una serie di case ed il mio incarico era quello di tracciare le strade, i vari servizi (linee elettriche, fognature, ecc.) e preparare le piazzole per i vari fabbricati cercando di seguirne anche la costruzione.

Ogni mattina per arrivarci dal campo base situato, come ho spiegato, sulla sponda destra, dovevo attraversare il fiume con una barchetta a motore, trasportando strumenti, treppiedi, paline, motosega, e percorrere circa due chilometri a piedi.

Nei primi giorni di intervento al villaggio ho dovuto eseguire un ampliamento non previsto per la costruzione di una ventina di nuove case. Studiato a tavolino il piano di battaglia su come procedere, siamo andati in sopralluogo. Scavalcata con difficoltà una barriera di enormi tronchi d'albero precedentemente abbattuti per far spazio al

villaggio in costruzione, ci siamo trovati in una radura digradante verso la foresta vergine, ben illuminata, della grandezza di un campo di calcio, circondata da alberi di un paio di metri di altezza e disseminata di fiori bianchi a cinque petali che concentravano tutti i profumi del mondo: ho riconosciuto al primo impatto una piantagione di caffè.

Dopo aver picchettato in linea di massima i limiti del nuovo intervento, inebriati da quel profumo simile al gelsomino, bisognava procedere allo spianamento; ma in fase di rientro per impostare le opere di movimento terra, ci venne incontro un africano, alto, di una certa portanza, vestito di una lunga tunica bianca e con il caratteristico copricapo tutto dorato: sembrava un principe.

Koffi, il più preparato della squadra, mi presentò al personaggio: “*C'est mon patron*”. Ci siamo salutati cordialmente in francese.

Dopo essersi tutti presentati, incominciò un giro di domande e risposte reciproche nella loro lingua: strette di mano, mano appoggiata al cuore, lunga risata e così via; poi ricominciavano di nuovo tra di loro, una serie di convenevoli, di saluti e strette di mano per tutti, di domande e risposte con il ritmo caratteristico degli idiomi locali. Ovvio che ero tagliato fuori dalla loro conversazione.

Koffi mi fece sapere che quel signore era il proprietario della piantagione. "Benon" mi son detto, ora sarà da espropriare: già prevedevo valutazioni catastali, contrattazioni, lavori sospesi e casini vari. Mi son tornate in mente le rogne burocratiche appartenenti al passato italiano di libero professionista.

Tramite Koffi come mediatore, si intavolò una lunga discussione con grandi gesti, gran moti di approvazione, gran risate, a cui assistevo imbarazzato e insieme divertito dalle cadenze del loro parlare.

Per dirla in breve, il proprietario della piantagione voleva dei soldi. Lo sapevo, ora dovevo andare in ufficio, ecc... Ma Koffi mi tranquillizzò: «*Patron, pas de problèmes. Il veut de l'argent que je peux.* » Voleva solo un po' di soldi, quelli che già avevo con me. Palpandomi in tasca, trovai solo pochi franchi, il necessario per una birra al club. Li tirai fuori: «*J'ai seulement cela* » Ho solo questi - dico. « *Bien* », li accetta, stringe la mano a tutti e se ne va.

Attonito, chiedo se siamo sicuri di poter continuare il nostro intervento. E' tutto a posto, mi assicurano, possiamo procedere.

Per curiosità chiedo a Koffi cosa si sono detti in tutto quel dialogare: niente di particolare, si sono scambiati i soliti convenevoli reciproci di come sta la madre, se hanno dormito bene, quando sarebbe arrivato il cugino, di come va il lavoro, ecc.

In fin dei conti penso che i francesi abbiano lasciato in quel paese qualche strascico dei loro usi e costumi. Infatti essi hanno l'abitudine di salutarsi ogni mattina con una lunga stretta di mano e l'immane "Ça va? Ça marche?", mentre noi italiani ci diciamo sì e no un masticato e cattivo buongiorno.

Ma non è finita, perché, fatto arrivare sul posto il dozer Cat D8 e dato il via allo spianamento, nello spingere in avanti la barriera iniziale di tronchi precedentemente ammassati in fase di primo intervento alcuni mesi prima, sicuramente abbiamo disturbato un alveare di api o di calabroni residenti nei tronchi: ci attaccano più volte. Ricordo solo che ho preso tre pungiglioni, uno nella barba e due in testa, come delle fiondate, un dolore atroce.

I miei assistenti sono spariti a gambe levate nella foresta a nascondersi nella vegetazione, mentre l'operatore si ritrova dopo un po' con la faccia gonfia come una anguria, mentre io correndo a precipizio, vado verso l'infermeria provvisoria del villaggio; non si sa mai riguardo a qualche problema anafilattico. Alla domanda dell'infermiera (che è inglese e si dice sia stata crocerossina nella II guerra mondiale) di che tipo erano le api: « Incazzate », rispondo, ma penso non abbia capito.

Quando ho raggiunto il mio gruppo che si era nel frattempo ricomposto, abbiamo fatto tra le risate l'inventario dei pungiglioni incassati. Ormai il pericolo degli attacchi ci impediva di accedere al mezzo cingolato, quindi ho deciso di intervenire alla sera e dopo aver spostato il D8, abbiamo proceduto a bruciare la barriera di detriti legnosi.



Sparso gasolio da alcune taniche, cautamente gli abbiamo dato fuoco. Quella sera ho temuto di aver incendiato l'intera foresta africana, tanto le fiamme erano imponenti, ma niente di tutto questo, poiché il fuoco, al di là del legname a terra, non ha intaccato minimamente la verde foresta vergine.

Il giorno seguente, ripreso il lavoro e dato il via a grandi spianamenti con la ruspa, del caffè rimaneva solo il profumo dei fiori misto a quello della cenere.

Era bello lavorare in questa maniera: nessun confinante, nessun problema con nessuno, nessun vincolo di confine o distanza dal confinante; si entrava, si spianava e si buttava giù. Quanto terreno ho fatto disboscare, quante piante ho fatto abbattere! E ogni volta il profumo della terra vergine appena profanata dalla ruspa dopo migliaia di anni, era impareggiabile e inconfondibile.

In fin dei conti posso dire di aver comperato una piantagione di caffè per pochi franchi, ma poi, era lui il vero padrone del terreno? O mi ha preso per i fondelli? A tutt'oggi nessuno è più venuto a reclamare.

Un giorno venne deciso di fare il campo da bocce. Con il gestore del club e l'ufficio tecnico si definì la posizione e come fare il fondo, ecc. Lasciai la squadra sul pick-up ed entrai in mensa, luogo di incontro. Mancava poco a mezzogiorno e dopo aver aperto una bottiglia di vino e tagliuzzato un salame concordando sul da farsi, esco, ma non trovo la macchina; giro l'angolo e vedo sul retro della mensa la macchina rivolta verso i ventilatori delle cucine con i miei uomini seduti in tutta tranquillità sulle panche del cassone.

"Dai, andiamo" dico e loro mi invitano, con la solita ironia, ad aspettare; stanno assaporando i profumi della cucina e sono appena al primo, se aspetto ancora un poco, potrebbero completare il pasto. Cosa vuol dire la fame!

Come in ogni luogo di questa terra, l'approvvigionamento dell'acqua diventa essenziale per la vita. Individuata in mappa una zona sulla sponda sinistra, alquanto inaccessibile per la boscaglia composta da fitti arbusti taglienti, a colpi di machete siamo riusciti a raggiungere il fiume. Lì abbiamo incontrato alcuni pescatori che, dopo averlo risalito evitando le rapide, si erano abbarbicati su delle improvvisate staccionate incastrate tra le rocce. Erano intenti a raccogliere le nasse, costruite artigianalmente, dove era andata a

imprigionarsi una certa quantità di enormi gamberoni di fiume (ottimi), indice di purezza e quindi di acqua idonea per l'uso richiesto.

Il serbatoio del villaggio era una vasca in calcestruzzo, della capacità di circa 300 mc., costruita fuori terra e incorporata in un fabbricato in muratura, completo di copertura in lamiera a protezione di questo bene indispensabile e prezioso.

Indubbiamente tutto l'insieme era stato allestito con pompe, filtri, dosatori cloro, autoclave, ecc., necessari per il funzionamento.

Da notare che l'acqua che sgorgava dai rubinetti, per noi espatriati, non era potabile, ma serviva solo ai servizi domiciliari: l'acqua potabile era fornita in bottiglie.

Invece la cosa straordinaria che trasportava questo elemento era la vita. Trovandomi nei paraggi per il tracciamento di una nuova linea di media tensione, sono rientrato in quel fabbricato dopo quasi un anno dalla sua messa in funzione a curiosare.

A parte il caldo e la tremenda umidità all'interno della stazione ed il forte odore di cloro utile alla depurazione, sono rimasto impressionato per l'infinità di animali girovaganti per la struttura; rane, rospi, scorpioni, pesci, lucertole, gechi, farfalle, anche serpenti... tutto un insieme di esseri viventi connessi con il loro ciclo di vita. Tutti conviventi: chi proveniente dal fiume attraverso le tubazioni, chi proiettato dalle pompe nel serbatoio in forma di uova o di larve, chi attratto dalla presenza dell'acqua, chi dalla luce notturna, insomma un ricco repertorio di fauna tropicale.

Molti africani sono infestati da un parassita che viene dall'acqua chiamato "dracunculus medinensis", un tipo di filaria; il dottore specialista in malattie tropicali, una sera, davanti a un boccale di birra, mi ha ben spiegato il ciclo di questo parassita, di tanti altri e della malaria; a dire il vero sono andato a dormire un po' sconvolto e preoccupato quella sera.

Infatti vedevo che Bamba, uno dei miei aiutanti, affetto da questo parassita, lavorava soffrendo, perché era molto debilitato e tra poco sarebbe rimasto a casa. Sulla gamba destra nella parte inferiore verso l'esterno aveva sempre una fasciatura alquanto malsana; un giorno mi ha fatto vedere e con raccapriccio ho seguito questa operazione. Tolta la benda appariva un impasto di erba verdastra (medicamentosa?) che lui stesso applicava, preparata su suggerimento del dottore (stregone) del paese.

Sotto questa poltiglia si presentava un bastoncino lungo di 4-5 cm con attorcigliato un filo bianco: che non era un filo ma la femmina del parassita. Preso il bastoncino tra le dita incomincia ad arrotolarlo per uno-due centimetri, facendo attenzione a non strapparla e così ogni giorno, finché non lo si toglieva del tutto e poteva essere lungo fino ad un metro; il parassita continuava sempre ad espellere dalla parte terminale (quella scoperta) un essudato latteo contenente migliaia di larve.

Queste larve, sparse in acqua, vengono ingerite da chi beve acqua non filtrata e non bollita; esse attraversano la parete intestinale, poi i maschi muoiono, appena fecondate le giovani femmine, mentre queste migrano verso il tessuto connettivo sottocutaneo. Dopo circa un anno di completo sviluppo si nota come una vena varicosa, dove la femmina gravida dà luogo ad una specie di ulcera perforata da dove uscirà l'estremità, l'apertura genitale, scarico delle larve. Questa estremità va presa e arrotolata come ho detto sopra. Ed il ciclo continua all'infinito. Ho visto parecchia gente camminare zoppa con queste fasciature sulle gambe.

Della malaria posso dire di averla avuta quattro volte, di cui una in Nigeria dove mi è sembrato di morire, ma anche la mia famiglia ne ha sofferto. Tutto per quella zanzara che ancora non si riesce a fermare.

Ricordo di esser stato molto male, dolorante, molle, pieno di brividi, tanto che più coperte mettevo, più avevo freddo, e dopo mi sentivo stremato, senza forze, come se mi avessero bastonato a sangue, e ci sono voluti giorni e giorni prima di ritornare in forma. Anche prendendo il chinino (le pastiglie si trovano a tavola in mensa) non si evita la malaria, la si prende lo stesso ma in forma un po' più leggera; pure gli indigeni erano soggetti a questa piaga, solo che erano più deboli di noi, più debilitati, per cui le conseguenze per loro potevano anche essere mortali.

Al nostro villaggio c'era sempre da fare, anche per seguire la costruzione della chiesa, bella opera ardimentosa, per cui si era allestito un piccolo cantiere semplice, ben progettato. La chiesa era posta nella parte ovest del villaggio, abbastanza vicina al campo dei locali: una bella struttura eseguita tutta in legno, a parte le fondazioni ed i pilastri portanti.

L'opera era stata affidata ad una squadra di carpentieri proveniente dalla centrale, tutti friulani, che in un momento transitorio o

anche per premio, erano stati mandati a compiere il lavoro in quattro e quattr'otto.

Ricordo bene le bestemmie e le eresie tutte particolari pronunciate in friulano, ma senza malizia dentro; non era per cattiveria, era un loro modo di dire e di fare che li rendeva blasfemi; per di più non erano molto pratici del francese e quindi i locali imparavano sia le bestemmie che il dialetto friulano.

“Tanto alla fine, quando consacreranno la chiesa, le nostre colpe saranno perdonate.” Così dicevano i “furlani”.

Altro materiale indispensabile per la vita è la legna: per scacciare il freddo, per cucinare, per allontanare la paura, ecc...

Ebbene, l'approvvigionamento della legna era fatto dalle donne: erano loro che lavoravano e sbrigavano questa incombenza, mentre gli uomini lavoravano in cantiere o sonnacchiavano all'ombra. La mattina presto la madre sollevava il bambino per un braccio, lo faceva roteare dietro la schiena in modo che ricadesse a cavalcioni del suo fondo schiena, lo legava con un drappo variopinto annodandolo sopra i seni e via al lavoro, non dimenticando di mettere in testa la bacinella con l'indispensabile: una tanichetta d'acqua, l'ascia o il machete.

Si raggruppavano in due o tre, con altri figli al seguito e si dirigevano a piedi, con o senza ciabattine infradito, verso la foresta, passando attraverso il nostro villaggio in costruzione.

E questi bambini stavano tranquilli appoggiati sul sedere della madre, con testa e gambe fuori da questo involucro di stoffa dalle infinite varietà di colori sgargianti.

E mentre la madre spaccava la legna, il bambino dietro alla schiena sbatteva la testa a destra e sinistra, magari dormiva, faceva i suoi bisogni, ma partecipava anche lui all'operazione della madre. Forse, se c'era una sorella primogenita, questa si prendeva in consegna il secondogenito mettendolo a cavalcioni dell'anca, assistendo ai lavori della madre, non allontanandosi troppo dal gruppo di lavoro perché i bambini più grandi erano responsabili di quelli più piccoli, in piena obbedienza.

Dopo aver raccolto il necessario ed averlo ben disposto nella bacinella, magari aiutandosi a vicenda, si caricavano in testa il fascio di legna, se lo bilanciavano e si incamminavano ritornando al villaggio, sempre col bambino sballottato dietro la schiena.

Qualche volta, avendo la motosega al seguito, aiutavamo queste donne a far legna, ma loro, orgogliose com'erano, non lo chiedevano mai; in cambio (ma non sempre) elargivano dei sorrisi smaglianti, sfoderando denti candidi da invidia, effetto del miracoloso "*curedent*": un bastoncino di legno di una pianta particolare, lungo inizialmente 10-15 cm, che masticato, si deforma in tantissime fibre diventando simile ad uno spazzolino, che loro passano sopra i denti vigorosamente; ogni tanto è naturale qualche sputacchiata. Alcuni dicono che sia anche afrodisiaco. L'ho provato: ma nessun effetto.

Il pasto dell'africano è serale. Ogni nucleo familiare si accendeva il fuoco all'esterno della baracca per farsi da mangiare. Occorreva una grande quantità di legname per servire un centro di circa 1.000 lavoratori, che poi si trasformò in un quartiere di circa 10.000 abitanti, in quanto arrivarono al seguito le mogli coi figli, le madri, i padri, i cugini e così via; per non parlare dell'indotto (!) che prese piede attorno a questi baraccamenti, creando negozi di sarti, coiffeur, calzolai, venditori di pesce secco, mercato, bordelli, ecc. Il tutto senza un minimo di urbanizzazione. Il primo che arrivava piantava quattro pali con sopra due lamiere arrugginite ed il negozio era fatto, in quanto il pavimento era di terra, le fognature a cielo aperto, l'acquedotto inesistente.

Nelle vicinanze esisteva la stazione sperimentale francese di Lamto, punto di riferimento e di ricerca delle Università francesi. Il gruppo era composto da più ricercatori che si avvicendavano nella loro permanenza svolgendo studi di ecologia e zoologia, specialmente nella savana. Più di una volta sono stato invitato a visitare la stazione. Purtroppo non ho mai avuto occasione di passare sufficiente tempo con loro.

Un giorno, rientrando con la squadra in pick-up da una missione, in cui ho tracciato l'apertura di una cava di sabbia, incrocio lungo la strada sterrata uno dei ricercatori con un sacco di iuta in mano che a piedi sta rientrando anche lui. Eseguo una piccola deviazione per offrirgli un passaggio che accetta volentieri. Mi sposto allora sul sedile per stare in tre e lui, sacco in mano, sale in macchina. Si parla del più e del meno, del caldo e altro, mentre si percorre il tratto di strada in savana per raggiungere la stazione sperimentale. Arrivati, scende ringraziando, ma la curiosità mi tormenta: gli chiedo che cosa ha nel sacco di così delicato che lo tiene sollevato e lui ridendo: "*mamba*

noir", tirandosi dietro un "ma va in mona", di quelli detti col cuore in gola.

Oltre al nostro villaggio, ne esiste un secondo per dare alloggio agli operai locali. Si tratta di una ventina di lunghi fabbricati in muratura, di circa 60 metri, composti da due mini stanzette che fungono una da soggiorno ed una da camera da letto; i servizi igienici sono collocati alle due estremità del lungo fabbricato.

Il piano di cottura è ubicato all'esterno: non si fa fuoco in casa, là si usa così. I servizi igienici si trovano ai lati dei baraccamenti: sono delle turche a pavimento, con acqua, ma sono adoperati sì e no dal 10% dei residenti, il resto va in "*brousse*" a cielo aperto.

Una nuova linea elettrica deve passare a fianco di questi fabbricati ad una distanza di sicurezza, al limite della foresta vergine, in una zona di vegetazione composta da arbusti di media altezza: il problema è quello di accedervi, in quanto è tutto un campo minato, ma minato da defecazioni umane e miriadi di mosche, un inferno vero e proprio.

Contatto via radio il capo cantiere in modo da far intervenire una ruspa per pulire la zona e do le disposizioni di partenza e di arrivo della linea all'operatore del D7.

Il giorno dopo l'operazione, mi reco sul posto per eseguire il tracciamento: ebbene, credo che si fosse sparsa la voce che i gabinetti erano stati puliti, poiché nella zona appena spianata, erano ritornati a fare i loro depositi... freschi freschi. Allora, zigzagando qua e là, facendo attenzione a non metter piede in fallo, riusciamo finalmente a piantare i punti fissi necessari all'installazione dei tralicci per l'energia.

Riferisco ai superiori: missione compiuta, la mia parte l'ho fatta, ora che ci pensino gli altri. Scherzando chiedo a Koffi, il mio capo squadra, come mai questa abitudine di fare sempre fuori i bisogni, e lui ridendo, riconosce sì la superficialità dei locali che hanno i servizi a disposizione, ma alla fine, siccome l'abitudine di fare in "*brousse*" per loro e' più che normale, mi fa capire che siamo noi a sbagliare cercando di cambiare le loro abitudini.

In un'altra occasione mi sono dovuto rassegnare alla loro filosofia: quando mi sono rivolto a Bamba, un mio assistente, in modo da farlo muovere più rapidamente con un "dai" accompagnato da "muoviti" e qualche bestemmia (come spesso facciamo noi italiani), lui mi ha risposto "Patron, stavo così bene prima che tu venissi qua ". Che

potevo rispondere? Dovevo stare zitto.

All'inizio, prima di risiedere definitivamente sulla sponda sinistra, la squadra al completo doveva attraversare il fiume in barca con tutta l'attrezzatura e proseguire a piedi fino al villaggio passando per una zona di boscaglia e foresta, pertanto era più che indispensabile eseguire il ponte.

Racconto un fatto successo proprio in questa zona, andato si può dire a buon fine. Un po' a monte del futuro ponte c'erano delle rapide che due eroici italiani, accompagnati dall'autista ivoriano di uno di questi, avevano deciso di sfidare scendendo con una piroga. Ebbene, è finita che si sono cappottati in acqua e mentre gli italiani in qualche modo sono approdati sulla sponda sinistra rientrando al villaggio, l'ivoriano è rimasto su un isolotto in mezzo al fiume da solo, senza ricevere soccorsi.

Abbiamo appena fatto quattro risate sulla disavventura, che ci pare finita bene, ma ci siamo sbagliati: infatti, mentre siamo a cena, si presenta fuori della mensa l'intera popolazione del villaggio indigeno, tutta infuriata perché il loro fratello rimasto sull'isola non è stato recuperato.

Allora, onde evitare guai seri, i partecipanti alla bravata, con altri volontari muniti di torce, ritornano al fiume e usando la barca a disposizione per la costruzione del ponte, recuperano il naufrago. La costruzione del ponte andò così: fatti i sopralluoghi con l'ufficio tecnico e decisa la posizione del ponte, si procedette alla formazione degli argini di protezione delle spalle, aggotamento acqua e pulizia fondazioni, e avanti con calcestruzzi e tutto il resto.

Eseguite le strutture in cemento armato, si passa al varo del ponte Bailey. A montarlo interviene un inglese, pantaloni corti con cinturone e sahariana color cachi, una riedizione de "Il ponte sul Fiume Kwai": frustino sotto braccio, comanda a bacchetta i locali per guidarli ad assemblare i vari elementi; mentre noi abbiamo messo a disposizione il macchinario necessario al montaggio e al varo della struttura.

Sempre a proposito del ponte, roba da film, dopo un acquazzone pomeridiano, è successo un incidente che per fortuna però, non ha avuto nessuna conseguenza. La struttura era in ferro, ad una corsia con lastricato in piastre lisce; da destra arriva un camion addetto alla perforazione (Sasif) con velocità sostenuta, da sinistra arriva niente di

meno che il Fiat con in bilico un carico di esplosivo. Non abbiamo mai saputo le intenzioni degli autisti, sta di fatto che sul ponte si scontrano frontalmente. Sarà stata colpa del fondo bagnato, dei freni che non hanno funzionato, del fatto che entrambi volevano passare per primi, chissà. Alla fine non e' successo niente, ma provate ad immaginare che bomba sarebbe stata.

ANIMALI

Elementi particolarmente fastidiosi erano dei moscerini, tipo zanzara, con le zampe nere striate di bianco, che i locali chiamano "mout-mout" e che instancabilmente giravano attorno all'oculare dello strumento col pericolo di infilarsi nell'occhio.

Bisognava continuamente scacciarli o provvedere ad allontanarli col fumo, ma io non ho mai fumato; alle mie spalle però ad aiutarmi c'era uno della squadra che con una frasca cercava di allontanarli. A fatica però, perché questi moscerini, astuti e avidi di sangue, si attaccavano nei punti meno visibili, gomiti, collo e ci si accorgeva della loro presenza solo quando, gonfi di sangue, erano talmente pesanti da stentare a prendere il volo. Vivono nelle zone limitrofi all'acqua, specialmente attorno alle rapide; dicono che siano portatori di malattie, e lo sono in effetti.

Delimitate le aree di disboscamento, non avendo noi ancora in cantiere i mezzi per eseguire l'intervento, è stato subappaltato il lavoro ad una ditta locale.

L'intervento è avvenuto suddividendo il bosco in singole zone: questo sistema di abbattimento serviva più che altro per catturare gli animali intrappolati in questi settori.

Quando una pianta veniva abbattuta, oltre al recupero degli animali, si svolgeva una corsa frenetica per trovare all'interno del tronco il miele di cui i locali sono molto ghiotti.

Ho assistito un sabato pomeriggio alla chiusura di uno di questi accerchiamenti: alla fine sono stati abbattuti gli ultimi alberi dove le bestie si sono rifugiate, sentirle gridare dalla paura metteva i brividi. Ebbene, non avrei mai pensato di vedere tante scimmie stese a terra, morte ed allineate come esseri umani, di due tre tipi di razze, una parte messe in vendita e una parte abbrustolite e cucinate, per far baldoria tutta la notte con vino di palma "bangui" e birra. Qui è

normale incontrare venditori di “bangui” lungo i sentieri della foresta con una tanica di plastica in testa ricoperta di mosche e una scodella ricavata da una zucca vuota.

In mezzo a questa carneficina sono riuscito a recuperare, comperandola ad un prezzo simbolico, una scimmietta dal musetto bianco, impaurita e tremante; portata a casa, è stata legata con una catenella e sistemata nel gazebo dietro casa.

Col passare del tempo è diventata talmente addomesticata che al solo richiamo (GETA era il suo nome, in onore del GET Groupement Entreprise Taabo) mi saltava sulle spalle e riuscivo, anche se legata, a portarla a passeggio. Altro esempio della sua socializzazione: quando mia moglie rientrava dall'ufficio, si precipitava su di lei andando a curiosare in borsa per recuperare una caramella che avidamente scartava e sgranocchiava.

Ma purtroppo tutte le cose belle svaniscono e di quella mascotte un giorno abbiamo trovato solo la catena a terra: sicuramente sarà svanita nello stomaco di qualche nero.

Un pomeriggio, verso sera, stavamo rientrando sulla sponda destra. Per rendere più agibile il percorso, impedito da un albero caduto durante un temporale, abbiamo proceduto ad eliminare l'intralcio con la motosega che avevamo a disposizione.

Ma appena lo strumento intacca il tronco, esplose una serie di inconfondibili "merde - putain" francesi. Ci viene incontro un ricercatore della laboratorio di Lamto, invitandoci a sospendere immediatamente il nostro intervento. Ma perché?

Ebbene, un poco più avanti, tutta l'équipe del laboratorio era intenta con microfoni, registratori, macchine fotografiche, cineprese, notes, a raccogliere dati: in poche parole, era mobilitata per seguire lo spostamento di formiche cosiddette scacciatrici, nel dialetto locale “magnan magnan”.

Vidi una cosa impressionante: una fascia, della larghezza di 60 - 80 cm e lunga non so quanto, di minuscole formiche delimitate da formiche gigantesche, minacciose verso chi si avvicinava. Migliaia e migliaia, un impressionante insieme in movimento, una fascia nera accompagnata da un soffice fruscio di sottofondo.

Nel silenzio più assoluto c'è toccato fare passi delicati, oltrepassarle e continuare il nostro itinerario. Lungo il percorso sentivo i miei ragazzi raccontate storie su queste formiche: se l'uomo veniva

sorpreso nel sonno, erano capaci di divorarlo in poche ore; per di più l'uomo poteva morire per soffocamento in quanto attraverso il naso, le orecchie o la bocca esse riescono a riempire i polmoni provocando atroci dolori. Anche i serpenti e altri animali, se vengono sorpresi dall'arrivo delle formiche, fanno una brutta fine.

Il ricercatore ci aveva anche chiesto gentilmente di fare attenzione a non alterare l'habitat della vegetazione in quella zona, in quanto le principali piante erano catalogate da anni ed ognuna aveva la sua carta di identità. Pertanto abbiamo usato ogni precauzione.

Un trappola usata dai ricercatori era quella di predisporre un punto luminoso, una lampada a carburo o a gas, per una certa durata, dietro ad un lenzuolo sospeso e rivolto verso il fiume, in modo da attirare vari insetti notturni che, rapiti dalla luce, si avvicinavano al telo, cadendo subito in un raccoglitore posto ai suoi piedi. Il mattino seguente gli scienziati raccoglievano il bottino e lo portavano alla stazione sperimentale.

Nel raccoglitore c'era di tutto: farfalle notturne, coleotteri, insetti con riflessi verde-azzurro, cervi volanti, una infinità di animali, per cui avrebbero occupato sicuramente parecchio tempo a catalogarli, ma quello che più mi impressionava era l'odore rilasciato da questi insetti dopo la cattura.

Imparai anche che al villaggio, quando magari la sera si andava al club per una festa, non bisognava lasciare accesa la luce esterna sopra la porta di casa: al ritorno sarebbe stato impossibile rientrare, poiché avrebbe attratto così tante migliaia di insetti e farfalle da rendere difficile l'apertura della porta. Per di più c'era anche la possibilità che attirasse qualche serpente. Se non si usava l'accorgimento di non accendere, bisognava andare sul retro della casa, staccare il contatore e aspettare un po' prima di entrare.

Una mattina che siamo in marcia per raggiungere il punto di intervento del giorno precedente, vedo davanti a me (non sono mai il primo della fila perché mi piace stare a metà) Kouamè che lancia il suo machete verso un albero, poi chiede un altro machete al secondo della fila e lancia anche quello: colpisce così a morte una specie di varano, un lucertolone del peso ad occhio di 7 kg. Seguono commenti e complimenti da parte del gruppo, un giro di danza propiziatoria cantando il "kotocronia" e la richiesta di sosta per mangiarlo. Come si fa a non concedergliela?

Uno accende il fuoco, un altro lo squarta, un terzo prepara una graticola di legno e così in breve vari pezzi di carne rosa sono stesi a cuocere senza aggiunta di sale, pepe ed olio. Mi viene ancora da sorridere scrivendo questi particolari, ma succede così, quando c'è fame.

Mi offrono una porzione di coda, la migliore sicuramente, che risulta simile a un trancio di tonno; ringrazio di cuore, ma rinuncio. So che ho forse perso qualcosa di buono, ma sarà per un'altra occasione. Tutti contenti, poco dopo si riparte.

Sempre a proposito di animali, mi è capitato di vedere qualche serpente, tipo mamba verde o nero, scappare a gran velocità sfruttando la forza della coda, qualche bramato, molte scimmie più morte che vive, tanti scorpioni.

Di pesci sì che ne ho visti tanti, di tutte le razze e dimensioni; uno in particolar modo mi ha impressionato, il "trembleur", pesce che molla scosse.

Era mio compito, nella fase iniziale dei lavori, segnare sulla roccia lungo l'asse della diga, con riferimenti colorati, a varie progressive, il punto di perforazione primaria e secondaria da eseguire. La roccia era compatta, liscia a mammelloni o frastagliata con parecchie insenature; la pulizia era stata eseguita grossolanamente, poiché dovendo fare iniezioni, avrebbero ulteriormente sporcato, e serviva soprattutto al geologo per fare una indagine ed un rilievo morfologico del terreno.

Sta di fatto che abbiamo appena iniziato a tracciare e segnare i vari punti, quando Koffi, visto uno strano movimento nel fango in una giuntura fra due rocce, grida: "Poisson!". Tutti rizzano le orecchie, il più vicino si fa avanti e con le mani va a palpare il fango della buca. Come fosse scoppiata una bomba: un urlo e un salto mortale all'indietro... Ha toccato il pesce, sì, ma quello che molla scosse, penso a 380 W, se gli ha fatto fare un salto del genere. Tutto intontito ha abbandonato il posto di lavoro e si è sdraiato sotto un pianta dove è rimasto fermo per un paio d'ore.

Si dice che nella zona vicino alla futura centrale, nell'acqua c'è una forra di dimensioni enormi, un "*gran trou*", come la chiamano i locali; parlano perfino di demoni e pesci enormi nascosti in profondità, che con la luna piena vengono in superficie a parlare.

Ad ascoltare gli indigeni, quando specialmente i saggi, gli anziani del villaggio, raccontano le storie, da come lo fanno, c'è quasi da

crederci. Con l'aiuto di gente locale, veniamo accompagnati presso questa forra.

Individuiamo il buco naturale, che in realtà esiste, ma non è così enorme come dicono, e lo si scoprirà quando scaveranno il canale di scarico della centrale; è posizionato in un tratto di fiume alquanto inaccessibile per la quantità di vegetazione tagliente lungo il suo corso.

Una domenica mattina, con alcuni dei miei uomini e due miei paesani appena arrivati, di cui uno è lesto bracconiere anche in Italia, decidiamo di fare un blitz e si va all'avventura.

Gli esperti sabotatori, dinamite con miccia legata ad un po' di zavorra, sono già pronti a lanciare al centro del fiume questo cocktail micidiale. E così avviene. Splash e bum, getto d'acqua nebulizzata in alto, un po' di onde fino a riva e poi la superficie bianca di pesci, intontiti, morti, agonizzanti, una marea di pesce che la corrente stava portando a valle.

Alcuni locali, lesti e impavidi, entrano in acqua e a piene mani buttano a riva i pesci più grossi che gli arrivano trasportati dalla corrente; mentre altri, tagliate delle liane, li infilzano attraverso le branchie in modo da fare delle corone, e che corone.

Credo che la gente, nei paesi a valle, abbia mangiato pesce per un lungo periodo, ma il gettito maggiore sarà stata sicuramente la vendita al mercato di tanta bontà. Infatti, siccome non esistono frigoriferi o ghiaccio per la conservazione, deve esserci un uso immediato del prodotto che in genere viene messo ad essiccare.

Alcuni di questi pesci li abbiamo portati al nostro campo: un tipo particolare, il "*capitaine*", era un persico con carne bianca delicata come il burro, delizioso in qualunque salsa.

Altro animale in cui mi sono imbattuto era l'*agouti*, specie di porcellino dalla carne prelibata, che vive nella savana e credetemi, una volta individuato, accerchiato, non aveva via di fuga: imponeva una sosta per mangiarlo.

Il primo intervento del movimento terra è stata la chiusura di un ramo del fiume che in periodo di piena allagava la zona della centrale. Nell'attraversare questo braccio d'acqua saltellando sulle rocce già pericolose, in quanto scivolose, ho sbattuto contro del fogliame all'altezza del petto: come se mi avessero mitragliato, finisco in acqua e per la smania di togliermi di dosso quell'inferno, alla fine mi ritrovo

con la camicia strappata, senza collanina e una ventina di morsicature nel petto: un bruciore lacerante.

Erano le formiche tessitrici, dal colore rosso: anche queste sono tremende: quando ti si attaccano addosso, sono dolori. Occorre stare attenti, nel percorrere i sentieri, a non toccare la vegetazione. Queste si fanno i nidi cucendo due o tre foglie insieme e all'interno non so cosa combinano.

C'era il capocantiere B. che aveva la mania di vedere le quote scritte su pareti di roccia o muri: voleva che si indicasse con un triangolo la quota 95 o 120 a secondo dei casi, modo giustissimo per rendersi conto dell'avanzamento dei lavori.

Il canale di scarico della centrale idroelettrica non riguardava la mia zona di intervento, ma siccome il collega topografo era in ferie, è toccato a me sostituirlo. Dopo aver posto in opera le modine di indicazione dell'inclinazione della perforazione del presparo (taglio parete), ho dovuto segnare la quota 81 sulla parete in roccia del canale. Perché fosse visibile, andava scritta a circa 5 metri da terra appena sotto una berma.

Stabilita la posizione, appoggio la scala presa in prestito dalla vicina centrale, misuro e segno col pennarello un punto provvisorio a circa un metro più sotto del gradino berma di quota 82. Ridiscendo, prendo il vaso del colore con il pennello e risalgo; fatto un gradino in più per appoggiare il vaso sopra la berma, a 30 centimetri dal mio naso mi trovo faccia a faccia con un serpente arrotolato che mi fissa, a tu per tu. E' di colore rossastro, credo, non tanto grande, ma sufficiente per dare una scossa alla scala, valido motivo per scendere a gran velocità. Sono ammutolito dalla paura.

La quota 79, in un punto più basso, non è stata indicata da me, ma da Koffi.

I coccodrilli non si vedono, ma ci sono; alcuni custoditi nei parchi dove, comperando un povero pollastro e facendolo gridare per far avvicinare il rettile, glielo si può lanciare e dare in pasto; anche nel fiume ci sono, ma non si vedono

Uno però lo abbiamo avuto in cantiere. In quello degli sfioratori, dove era avvenuta la chiusura del fiume, e per continuare ad alimentarlo, si era provveduto, secondo il principio dei vasi comunicanti, a mettere in funzione due tubazioni di diametro

consistente che travasassero l'acqua a valle della diga non avendo raggiunto il punto di superamento degli sfioratori.

Pertanto il canale di scarico dello sfioratore scavato a suo tempo aveva cominciato piano piano a riempirsi di acqua. Ai piedi dello scivolo in cemento si era formato un laghetto della profondità di un metro circa e della grandezza di un campo da tennis. C'erano ancora parecchie maestranze all'opera per completare il ponte ed il montaggio delle gigantesche paratie; alcuni temerari avevano steso una rete da pescatori attraverso la pozzanghera e sinceramente qualche pesce cadeva nella rete ed era pasto immediato sul posto, trafitto da uno stecco e rosolato sulla brace.

Una mattina, al nostro arrivo in cantiere, vedo il mio personale agitato, e Koffi mi comunica che nell'acqua ci dev'essere un grande pesce perché la rete è stata distrutta.

Tutto procede regolarmente, ma va fatto un tratto di scogliera a protezione del fondo canale, pertanto bisogna prosciugare questo laghetto ed eseguire il riporto di massi. Arriva la squadra pompisti con pompe e tubi; pongono le pompe in immersione ed inizia lo svuotamento del laghetto. Ebbene, poco dopo sul fondo compare un coccodrillo grande un paio di metri.

Chissà quanti piedi gli sono passati vicino alle mascelle, e qualcuno l'avrà anche pestato. Ma ora incomincia la caccia, finché viene catturato, ammazzato, scuoiato, squartato, cotto ed a mezzogiorno grill di coccodrillo...

La mia impressione è che tutti quegli animali che facevano parte della storia di questo paese sono stati cacciati e mangiati.

A pensarci bene la vita animale può paragonarsi a quella umana; a quelle migliaia di persone che aspettano di lavorare presso il cantiere, che girano per le strade in cerca di qualcosa, in continuo movimento. Obbligate dalla siccità, dalla fame, dalla guerra, anche loro come il coccodrillo, devono cambiare posto e abitudini per poter sopravvivere.

KOKOTI KOUAMEKRO

Il mio autista Pierre, accampato provvisoriamente a Kokoti Kouamekro, un paesetto di poche capanne ubicato vicino al nostro villaggio, ci ha invitato. Il capovillaggio vuole conoscere gli italiani per

sincerarsi sui lavori (hanno paura di essere smobilitati per la costruzione della diga). Faccio preparare un po' di provviste su suggerimento di Pierre (birra, whisky, coca-cola, biscotti, cioccolata, ecc.) e stabilito il giorno, di sera si va a Kokoti.

Partiamo: Pierre alla guida, io e M., tecnico elettricista, seduti in cabina, dietro sul cassone Koffi, il mio caposquadra.

Fa già buio, sono le sette e ci vogliono venti minuti di macchina per arrivare percorrendo una pista nella savana, una via stretta fra l'erba alta. Da un momento all'altro mi immagino di vedere un leone balzarci addosso. E' una serata stellare; faccio fermare la macchina per ascoltare: soli come siamo in mezzo alla savana, in Africa, voglio ascoltare la natura, i grilli, l'universo.

Ci vengono incontro, abbagliati dai fari della macchina, sciame di insetti: zanzare, moscerini, migliaia di formiche con le ali in fermento; insetti destinati a morire schiacciati contro il muso anteriore della macchina.

A un certo punto si intravedono dei punti luminosi: sono delle torce che indicano il percorso, si fanno sempre più fitte fino ad arrivare in piazza. Piazza per modo di dire, quello slargo in terra battuta; dei lumi a petrolio brillano davanti alle porte delle capanne in terra e in fondo una zona è illuminata più intensamente da lanterne a gas. Seduto su uno sgabello in legno finemente scolpito, sotto un enorme pianta di mango, c'è il capo villaggio. Ci saluta con la mano destra con il polso stretto dalla mano sinistra, in segno di umiltà.

Entra in scena Koffi che, dopo il solito giro di convenevoli, fa da interprete: "La mia casa è la tua casa, ecc, ecc". Ci presenta le mogli e le figlie, tante, che sghignazzano per la nostra presenza, ci toccano furtivamente; noi di loro riusciamo a vedere solo gli occhi e i denti bianchissimi. Ci scambiamo i doni: riceviamo una scultura in legno artigianale, mentre i nostri viveri sono ben accettati e spariscono all'interno di una capanna.

Per fortuna che ho previsto un cartone di birra di scorta in macchina, lo apriamo. La birra è abbastanza fresca, ancora bevibile. Ci sediamo tutti intorno al capo villaggio.

Lui è ammalato, quasi cieco, sicuramente a causa della filaria, e alquanto preoccupato per l'avvenire: certe voci dicono che dovranno spostarsi per l'esondazione del lago, ma non riesce a capire quando né come.

Lo sapevo che il discorso sarebbe finito lì, ma lo assicuro che il villaggio non sarà sommerso. Spero di averlo convinto.

Ma Koffi è preparato e al capo villaggio chiede di raccontarci dei culti ancestrali, della regina Pokou, di benedizioni, di spiriti maligni e di incantesimi malvagi (è un argomento che tiene sempre banco).

Durante la mezz'ora di racconti da lasciare a bocca aperta, mentre attorno s'è formata una platea di piccoli ascoltatori attentissimi, mi son chiesto da dove potessero venire quella infinità di bambini.

A un tratto il capo chiama una delle figlie e dà alcuni ordini. Dopo alcuni istanti vediamo avanzare diversi musicisti che, con zucche vuote avvolte da centinaia di martellanti conchiglie, tamburi con pelle di animale e corna, intonano un ritmo frenetico di danza.

Dietro di loro, controluce, osserviamo delle figure agitarsi sollevando nuvole di polvere. Poi si allarga il gruppo di ascoltatori e così in piazza compaiono quattro ragazze a seni nudi, con indosso solo un gonnellino di paglia che ballano davanti a noi, il corpo tatuato di segni e cerchi bianchi. I piedi scalzi battono il terreno a tempo di tamburo, un ritmo frenetico che ti prende il sistema nervoso, tutte e quattro sincronizzate. Tre brani cantati, dicono il primo per noi ospiti, il secondo dedicato alla vita ed il terzo, accompagnato da altre voci femminili, agli spiriti ed alla morte.

Tutto finisce, rientrano i musicisti e le ragazze, ringraziamo le mogli ed il capo villaggio, il quale però ritorna sull'argomento che gli sta a cuore: la sorte del villaggio. Per tranquillizzarlo, gli prometto che lo porterò a visitare il nostro campo, l'ospedale in costruzione, ecc. Lui non può accettare perché vecchio e cieco, ma lascia l'incarico ai giovani.

Si ritorna a casa con nella testa il ritmo forsennato dei tamburi. E' stata una serata indimenticabile, chi se la sarebbe aspettata così diversa.

Ogni tanto in qualche curva si intravedono tra le fronde due occhi rossi, nessuno sa che animale sia. Rallentiamo, ma Koffi che e' seduto dietro sul cassone, ci invita a proseguire velocemente.

Dopo qualche settimana, una sera ho mandato Pierre a prendere una delegazione con il pick up; sono venute una decina di persone, tra cui cinque-sei ragazze. Il luogo d'incontro è stata la capanna coperta di paglia del campo scapoli, preparata per un piccolo rinfresco.

Ma il fatto più sorprendente è stato quello di vedere quelle giovani donne giocare con gli interruttori, accendi e spegni, e con i rubinetti dell'acqua, apri e chiudi...



MAL DI TURCHIA

di Massimo Malgesini



La mia vuole essere la testimonianza di chi rimane, di chi vive l'esperienza del cantiere in maniera indiretta e vede un proprio caro partire per l'estero; inizialmente per necessità, poi, perché preso da quella malattia, che pur avendo nomi diversi: "mal d'Africa", "mal d'Asia"... presenta gli stessi sintomi: l'amore per il proprio lavoro, l'attrazione verso terre e persone che sempre più, di giorno in giorno, ti entrano nel cuore.

Nel caso di mio papà si trattava di "mal di Turchia".

La prima volta che fece le valigie fu nel 1979: destinazione Elazig, nelle cui vicinanze si stava costruendo una diga. In quegli anni, so che si legò di particolare amicizia con il signor G., un geometra di Monte Olimpino (Como). Se non sbaglio, venne assunto dall'Italstrade con qualifica di carpentiere, la specializzazione della sua gioventù. Sì, perché quando partì era ormai un uomo maturo, sulla cinquantina. Problemi della vita l'avevano costretto a farlo. Noi eravamo cinque figli, dai nove ai diciott'anni, e lui aveva voluto che studiassimo tutti, che nessuno di noi dovesse rinunciare. Per questo partì. Ricorderò per sempre mia madre col viso appoggiato al muro perché noi non vedessimo le sue lacrime; cosa che le ho visto ripetere, puntualmente, a ogni distacco. Furono tempi duri: allora tornava una sola volta all'anno, le comunicazioni (per lettera o per telefono) non erano sempre facili; il tempo, consumato nell'attesa, sembrava non passare mai. A volte mi capita di pensare come sarebbe stato diverso, anche se in parte, se ci fossero state già allora le moderne tecnologie: skype, facebook...

Certo, lui non sarebbe stato con noi fisicamente, ma ci saremmo

sentiti spesso, avremmo visto il suo volto sorridente rassicurarci e rallegrarci.

La seconda volta fu a Karakaya, sempre in Turchia. Anche in questo caso si trattava di una diga: sull'Eufrate, Firat in turco. Credo che sia uno dei luoghi che più abbia amato. Ora le cose erano in parte cambiate: lui tornava, prima due volte l'anno, poi tre. Il tempo passato senza vederci non sembrava più così lungo. Il suo sogno era di portare, prima o poi, anche mia mamma in cantiere. Ci diceva che molti erano là con le famiglie e che si trovavano bene. Purtroppo, questo non fu mai possibile a causa della salute cagionevole di lei.

Ogni tanto (non so se nel primo o secondo periodo), ricordo che, vinto dalle nostre insistenze, si fermava in Italia. A casa stava bene, ma sul lavoro faceva fatica a riadattarsi; probabilmente rimpiangeva l'ambiente e il clima umano dei grandi cantieri. Glielo leggevamo negli occhi, così eravamo noi a spingerlo a ripartire. Lui, a dire il vero, non si faceva pregare.

Tornato in Turchia, per lui ormai diventata una seconda (o prima?) patria, continuava a scriverci di andarlo a trovare. Fu così che nel lontano 1983, terminati gli studi e assolto il servizio militare, mi decisi. Percorsi la rotta Milano-Roma-Istanbul su uno splendido e comodissimo aereo dell'Alitalia. Era la prima volta che volavo: non provai paura, ma commozione; sì commozione, pensando a quello che l'uomo era riuscito a fare, coronando il sogno rincorso probabilmente fin dalla sua comparsa sulla terra.

La tratta Istanbul-Ankara-Dyrbakir fu invece di tutt'altro tenore. Dall'Airbus dell'Alitalia passai a un vecchio Tupolev delle linee turche, che, a ogni vuoto d'aria, sembrava perdere quota. Io guardavo i passeggeri, per lo più del posto, e la loro serenità mi rassicurava.

Giunto a Dyrbakir, la più popolosa città curda, un autista – Alì, credo si chiamasse – era lì ad aspettare me e altre persone che dovevano essere condotte in cantiere. Le strade erano piene di buche (un po' come lo sono ora le nostre), che lui dimostrava di conoscere a perfezione, perché le evitava, una per una, con rapide e precise sterzate; ovviamente a velocità da gran premio.

Lasciata Dyrbakir, prendemmo una strada sterrata verso Karakaja.

Arrivato in cantiere, dopo esserci salutati, papà mi accompagnò nel suo blocco.

Alla sera cenammo assieme in mensa. Il cibo era buono, come il vino, che ricordava vagamente il nostro valtellinese. C'è da dire che, da quel momento in poi, lo vidi poco, eccezion fatta per i pasti. Era



sempre impegnato, così mi affidò al suo aiutante curdo, Cuma, che doveva essere come un figlio per lui. Scoprii, perché lui non me ne aveva mai parlato, che la sua funzione era quella di capo-campo: una specie di sindaco, credo. Nel frattempo, man mano conoscevo i suoi amici,

alcuni più giovani, altri meno: il ragionier B. e gli ingegneri A. e V. Con quest'ultimo mi legai particolarmente, forse perché ci univa una comune timidezza. In cantiere vi erano anche ragazze, impiegate nei vari uffici. Nei confronti di una di loro vissi uno di quegli amori impossibili e forse, chissà, corrisposto, che avevo incontrato nel mio corso di studi.

Per non sentirmi di peso, nel frattempo, seguivo negli studi un ragazzo bresciano che era lì con i genitori e che doveva preparare gli esami di terza media. Fu così che per la prima volta sentii parlare delle "scuole di campo", cioè di cantiere, frequentate dai figli dei dipendenti.

Senza che me ne accorgessi, anch'io mi stavo ammalando di mal di Turchia.

A volte mi capitava di scendere in un paesino vicino, Çüngüş, e ogni volta scoprivo quanto i curdi volessero bene a papà. Mi colpì che pronunciassero esattamente il nostro cognome, Malgesini, che in Italia, in genere, erano soliti storpiare. Tutti quelli che incontravo volevano offrirmi il çay, il caratteristico tè turco, ed era per me difficile rifiutare.

Una sera fui invitato a cena da uno di loro. La casa era povera, forse senza luce elettrica. Mi avevano preparato, tra il resto, un'artistica composizione fatta con i diversi tipi di meloni. Mi capita ancora di pensare a quell'ospitalità così semplice e dignitosa; davvero mi ero sentito accolto. Mi ricordo anche di volti femminili velati, che a mala pena riuscivo a intravedere nella penombra. Le donne

sembravano servizievoli nei confronti degli uomini, ma me ne andai con la sensazione che, in fondo, perlomeno dentro le pareti domestiche, le personalità forti fossero le loro. Un po' come nella mia Valtellina del resto.

Era trascorso ormai un mese dal mio arrivo e cominciavo a sentirmi a disagio in quella strana situazione di turista in mezzo agli altri che lavoravano. E' vero che mi ero assentato per circa una settimana per visitare, assieme a Cuma, un po' di Turchia, ma la maggior parte del tempo lo avevo trascorso in cantiere. Sempre più, poi, capivo che sarebbe stato via via più difficile tornare.

A Karakaja, come del resto in tutti i cantieri all'estero, si lavorava tanto e in condizioni spesso difficili, ma i problemi della realtà quotidiana, quelli che ad esempio mia madre doveva affrontare giorno per giorno a casa, sembravano lontani, se non rimossi. Credo che di questo papà fosse consapevole e in parte ne soffriva. Come scrive Al Filam in "Truman show", il suo interessante contributo in "Memorie di cantiere"(vol.1), sembrava di vivere sotto una campana di vetro: il villaggio rappresentava "un'isola felice dentro a una cupola protetta dall'esterno".

A dire il vero, la realtà politica, a volte drammatica in quegli anni (mi riferisco alla questione curda), faceva la sua improvvisa comparsa nelle vesti di militari dell'esercito che pattugliavano la regione e nelle loro frequenti retate nei poveri paesi della zona.

Presi quindi la decisione di partire. La sera prima guardai, per l'ultima volta, lo splendido tramonto, l'imbrunire della sera e l'accendersi delle stelle. Una cosa indescrivibile per chi non ha avuto la fortuna di vederlo: un orizzonte che non sembra avere limiti, un'aria tersa e limpida e, in lontananza, sempre innevato, il monte Ararat, quello della Bibbia, dove dicono si sia incagliata l'arca di Noè. Mi ritornarono in mente i versi stupendi di Leopardi, che proprio nell'altipiano anatolico aveva ambientato il suo *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*: "Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai, / silenziosa luna...".

Confesso di averlo capito, nel suo profondo, solo allora.

Rientrato in Italia, come già ero solito fare, mi recavo spesso a Milano nella sede dell'Italstrade, a consegnare delle lettere da recapitare a Karakaja. Mi ricordo, in particolare, di un ragioniere originario di Chieti, simpatico e sempre disponibile.

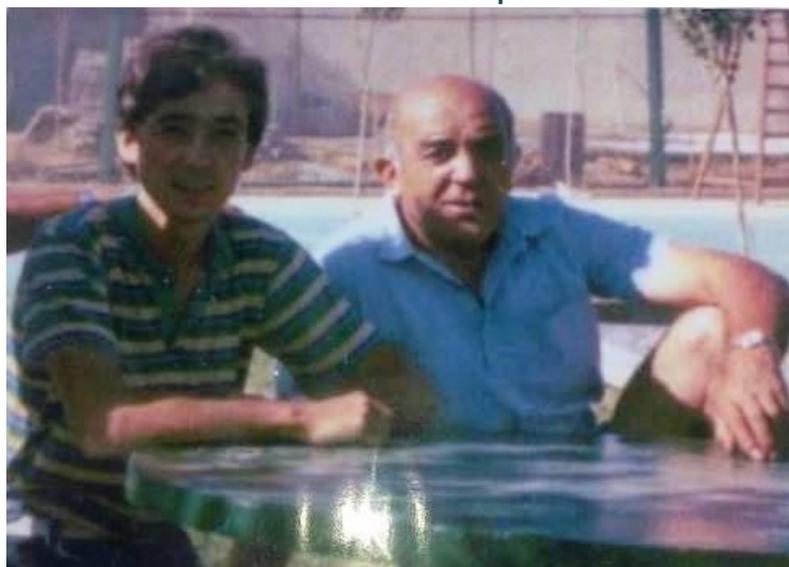
Quando papà giungeva per le ferie, prima di rientrare in Turchia lo accompagnavo a fare il giro dei familiari di dipendenti, in genere valtellinesi, che erano con lui, e ognuno aveva preparato qualcosa per il proprio caro, di solito prelibatezze alimentari: salami rigorosamente di casa, formaggi stagionati... La stessa cosa facevo anch'io, se venivo a sapere che qualcuno era in Italia. Papà mi raccontava che poi, in cantiere, mettevano tutto in comune e organizzavano delle allegre serate, anche se probabilmente intrise di nostalgia.

Dopo qualche anno dal mio viaggio, si sposò l'ultima delle mie tre sorelle e si recò in luna di miele proprio in Turchia, fermandosi per qualche giorno in cantiere. Anche lei tornò affascinata da quella terra ed entusiasta dell'esperienza vissuta.

Terminato il cantiere di Karakaja, finalmente papà rientrò in Italia apparentemente intenzionato a restarci o, per lo meno, questa era la nostra speranza.

E' vero che era rimasto l'uomo forte e vigoroso di sempre, ma ormai aveva superato la sessantina. Trovò lavoro presso una ditta locale finché, ancora una volta, il richiamo della foresta tornò forte a farsi sentire e partì di nuovo, per l'ultima sua esperienza in Turchia (ancora una diga): destinazione Adana.

Vi rimase qualche anno, poi tornò definitivamente. Nel



frattempo io da Cantù,

cittadina in cui risiedevamo, unico della famiglia, ero tornato in Valtellina, nostra terra d'origine. Papà, quando poteva, veniva a trovarmi e spesso mi parlava di dighe, di cantieri, dei suoi compagni di lavoro, della sua amata Karakaya. Io mi sentivo un po' in colpa per non aver seguito le sue orme come avrebbe voluto.

Insieme decidemmo di sistemare la vecchia baita in Valgerola. Il lavoro fu affidato a mio cugino Silvio, che aveva un'impresa edile, ma lui seguì di persona i lavori, aiutando anche manualmente gli operai. Qui passò con mia madre le ultime serene estati della sua vita.

La malattia (un cancro al cardeas) si abbatté sul suo fisico ancora integro e ce lo portò via in pochi mesi. All'inizio, noi facevamo di tutto perché lui non sapesse; tentativo inutile: fin da subito si rese conto della situazione. Diceva che ne aveva visti tanti, nei cantieri, andarsene così. Solo aveva voglia di vivere. Lui che, diversamente da mia mamma, era sempre stato in buona salute, aveva voglia di vivere; non gli importava in quali condizioni: l'importante era vivere. Proprio per questo, il colpo più duro per lui fu quando i medici gli dissero che non c'era niente da fare, che il tumore era inoperabile. Si riprese subito e affrontò la morte così come aveva vissuto, con serenità. Scoprii in lui una fede, di quelle vere, profonde e semplici al tempo stesso, che pensavo, chissà perché, non avesse. Morì come in un film: "Sono contento dei miei figli e della vita che ho fatto", disse; poi guardò mia madre. "Rina, come sei bella", furono le sue ultime parole. Sono convinto che solo allora lei si rese veramente conto di tutto il bene che papà le aveva voluto. Noi figli, che lo avevamo visto sempre così poco, eravamo tutti lì accanto, grati a Dio per avercelo dato.

— — □ — —

DISAVVENTURA ALGERINA*di Giuseppe Catania*

Mi chiamo Giuseppe Catania, ho 35 anni e faccio il carpentiere. Vorrei condividere con voi la mia esperienza.

Il 20 dicembre 2013, la ditta per cui lavoravo mi ha licenziato: la crisi si faceva sentire anche da noi. Dopo le feste mi sarei dato da fare, ho pensato.

Il 4 gennaio mi ha telefonato un amico chiedendomi se stavo lavorando; ovviamente risposi di no e quindi mi disse che aveva un contatto per un lavoro non in Italia, ma in Algeria e mi chiese se mi poteva interessare.

Accettai quasi subito e dopo quattro giorni stavo già sbrigando i documenti per il passaporto. Ovviamente, nel frattempo conoscemmo il datore di lavoro; ci incontrammo per sapere cosa avremmo dovuto fare, dove saremmo andati, la paga, come saremmo stati ingaggiati, insomma le solite informazioni; e devo dire che tutto sembrava regolare.

IL 22 febbraio 2014 si parte. Il datore di lavoro era già lì. Era partito una settimana prima per preparare gli alloggi e quant'altro era necessario per il nostro arrivo. Pieni di speranza, timori, ansia, si inizia questa avventura.

Il lavoro era a Costantine, precisamente a El Kroub, dove dovevamo costruire alloggi. Lavoro che sarebbe durato anni, visto che si trattava di palazzine di undici piani, che ogni piano era di 1.000 metri quadri ed erano sei plessi.

Il datore di lavoro ci consigliò di partire in nave da Palermo per arrivare a Tunisi e da lì proseguire in auto fino a Costantine. Un viaggio facile, a detta sua. Al porto sarebbe venuto lui a prenderci,

quindi potevamo stare tranquilli.

Arriviamo a Tunisi alle 22.00 circa dello stesso giorno. Al porto lui non c'è, ma ci viene incontro un ragazzo tunisino, Hischem, che non parla italiano ma si fa capire. Ci accompagna in albergo e chiama il datore di lavoro, che si giustifica dicendo che ha avuto un contrattempo e quindi non può essere là.

Comunque la cosa non ci allarmò troppo. Andammo a cenare, telefonai a casa a mia moglie e poi subito a letto. Ovviamente non dormii molto.

L'indomani, sveglia all'alba, perché alle otto sarebbe tornato Hischem. Riuscii a contattare la mia famiglia tramite Facebook, solo pochi messaggi, e alle otto, puntuale, si presentò il ragazzo, che ci accompagnò in una grande piazza di Tunisi per prendere un taxi. Non vi dico, fu un assalto. Tutti che volevano accompagnarci, ma a noi serviva un furgone, in quanto eravamo in quattro più i bagagli: da buoni siciliani avevamo smontato le case per riempire le valigie, anche perché non sapevamo realmente cosa ci sarebbe aspettato in Algeria.

Alla fine trovammo un autista con un furgone, un tunisino che parlava italiano, anzi napoletano, molto simpatico, che era stato in Italia parecchi anni (di cui la metà in carcere), ma vi posso garantire, la persona più onesta che abbiamo incontrato in quei due mesi. Caricati i bagagli, finalmente partimmo.

Erano le 9.45 circa, quando lasciammo Tunisi alla volta di Costantine, per un viaggio di 550 chilometri circa, lungo, ma tutto sommato piacevole. In macchina si parlava un po' di tutto: della famiglia, del lavoro, del futuro, della crisi che ci aveva lasciati tutti a casa e delle nostre aspettative.

Dopo un po' arrivammo al confine, credo che la prima città fosse Thabak. Alla dogana ci trattennero più di un'ora e mezza, il tempo di aprire, rivoltare tutte le valigie e via; stessa cosa cinquanta metri più avanti alla dogana algerina e poi finalmente ripartimmo. Non potevamo contattare le famiglie, in quanto non c'erano cabine telefoniche per strada.

Verso le tre del pomeriggio iniziammo un poco a preoccuparci, anche perché non avevamo un contatto telefonico per comunicare neppure quello del titolare. Dopo esserci consultati, decidemmo di chiamare le nostre mogli in Italia per rintracciare la moglie del titolare, pure lei in Italia, per sapere qualcosa. La signora rispose di non

allarmarsi, in quanto eravamo al sicuro, ma che non sapeva a che ora saremmo arrivati e che non lo sapeva neanche il marito. Le chiesero gentilmente il numero del marito, ma la signora si rifiutò di darlo. Così, sempre più perplesse e preoccupate, le nostre consorti tornarono a casa.

Nel frattempo le ore passavano. Alle 20.00 circa, non avendo ancora notizie, ricontattammo la moglie del titolare, chiedendo insistentemente il numero del marito, ma ancora senza risultato. Allora uno di noi si ricordò di aver ricevuto una sua chiamata la settimana prima; cercò quel numero, ma niente, non rispondeva nessuno: risultava spento.

Alle 21.00 decidemmo di chiamare l'ambasciata: anche secondo loro il tempo trascorso era tanto e si attivarono subito. Contattarono il titolare. Lui realmente non sapeva dove eravamo, quindi non seppe dare nessuna informazione al funzionario, ma disse solo che eravamo ancora in viaggio. Per fortuna, alle 21.30, finalmente, dopo più di 11 ore, arrivammo in cantiere.

L'accoglienza non fu delle migliori. Erano incavolati neri perché erano stati contattati dall'ambasciata e a loro dire li avevamo messi nei guai, perché nessuno doveva sapere che eravamo là, almeno per ora.

Subito telefonammo a casa, dicendo di richiamare l'ambasciata per avvertire che eravamo arrivati e così fecero. Il funzionario richiamò il titolare, si fece dare i nostri nominativi e volle sapere pure dove eravamo alloggiati. Lui disse che saremmo stati sistemati in albergo e che eravamo lì per affari, come era scritto sul visto, e che poi le cose sarebbero state sistemate. Ci dissero che in Algeria funzionava così. Salutammo l'autista, che pagarono loro, visto che fino ad allora avevamo pagato tutto noi: visti, passaporti, viaggio, albergo, ecc.

Sistemato il discorso ambasciata, il titolare ci presentò il suo socio Jalel, un tunisino che era stato molti anni in Italia e che aveva lavorato con lui, poi Asch, il costruttore. A quel punto veniamo a sapere che il lavoro è in subappalto. Non che la cosa ci importasse tanto, ma lui non ci aveva detto questo: ci aveva invece fatto capire che il lavoro era suo.

Alla fine, stanchi e affamati dopo due giorni di viaggio, andammo a dormire, ovviamente non in albergo, ma nei container del cantiere, attrezzati con quattro letti a castello e il bagno.



Alla mattina, appena risvegliati, ci siamo dati da fare: abbiamo sistemato le stanze, collegate acqua e fogna, sistemata la cucina, ecc. Ci siamo organizzati, insomma, per vivere là.

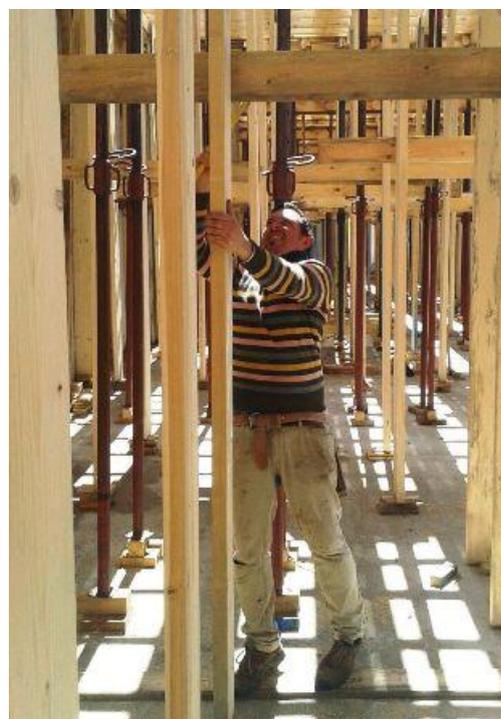
Il lavoro, come ho già detto, consisteva nel costruire appartamenti di 1000 metri a piano per undici piani. I primi due erano già completati. Noi dovevamo fare l'armatura del secondo piano e così via: tutto sommato un bel lavoro.

L'indomani iniziamo a lavorare nel cantiere e qui sorgono i primi problemi, in quanto dovevamo armare un solaio di 1.000 metri non con i materiali utilizzati in Italia, come ci avevano detto, ma con quello che avevano là: solo legname tipo asse da ponte e fodere, niente cravatte; ed ovviamente senza gru, con la conseguenza che dovevamo portare tutto a piedi fino al secondo piano. Era un'operazione pesante, ma si poteva fare e l'abbiamo fatta. Comunque l'impresa assicurava che la gru sarebbe arrivata.

Dopo un paio di giorni, altri problemi: iniziò a mancare la luce, in quanto il gruppo elettrogeno si guastava sempre; inoltre si dimenticavano di portare l'acqua. Tutto ciò significava non lavarci, non cucinare, andare a dormire stanchi, sporchi e al freddo. Di qui i primi malumori e battibecchi.

Il titolare ci rimproverava dicendo che eravamo esagerati, che eravamo abituati troppo bene e che dovevamo fare alcuni sacrifici. Purtroppo, sapendo che in Sicilia non c'era lavoro, si andava avanti.

Il lavoro, malgrado i gravi disagi, proseguiva. Siamo riusciti ad armare il solaio in quaranta giorni; ci siamo fermati diverse volte, perché pioveva o perché mancava l'acqua o addirittura per il ferro che



doveva arrivare. In Algeria sono lenti, si sa, diceva il titolare.

Ed erano lenti anche per i documenti, altro punto dolente. Dopo quasi un mese, ancora non eravamo ingaggiati né regolarizzati, praticamente lavoravamo in nero in un paese straniero.

Lavoravamo in cantiere dalle 07.00 alle 17.00, un'ora di pausa a pranzo, e dopo due ore di straordinario, alle 19.00 andavamo in camera: doccia e cena.

Io ero il cuoco ufficiale del gruppo e tra l'altro c'era poco da cucinare, solo pasta. Pasta per primo, secondo, contorno, dolce e frutta; salvo le rare volte che ci portavano qualcosa di diverso, tipo un po' di frutta, e meno male che il caffè l'avevamo portato noi.

Del resto è anche vero che le poche volte che siamo usciti, neanche noi abbiamo comprato niente; non ci fidavamo, in quanto i titolari dicevano che la carne non era buona; quindi pasta, al massimo legumi. Alla fine non siamo morti, siamo solo dimagriti un bel po', sugli otto chili. A pranzo un po' di pane con del formaggio e via. In compenso avevamo la televisione satellitare.

Un altro problema erano i vestiti: non c'era la lavatrice perciò li lavavamo a mano la sera sotto la doccia, e non vi dico le risate con i miei colleghi. Alla fine avevamo i vestiti tutti a chiazze, in quanto li lavavamo con la candeggina, quindi immaginate. Tutto sommato ci siamo pure divertiti per queste semplici cose e situazioni. Ci siamo costruiti lo stendino, il tavolo in camera, uno scaffale per appoggiare le cose, alcune comodità. Non contiamo le serate a lume di candela. Che ridere!

Per i miei compagni, immaginate, era la prima esperienza fuori casa. Io ero già stato all'estero, avendo lavorato nei metanodotti, ma non certo in queste condizioni, perché ero stato con una grande azienda del settore, la Ghizzoni.

Il 23 marzo decidemmo di parlare con il titolare, il socio, il costruttore e Adel, che altri non era che il proprietario degli appartamenti, per quando riguardava la messa in regola e il pagamento. Dopo una lunga discussione, uscì fuori che dovevamo finire di gettare il solaio; in caso contrario, non ci avrebbero pagato. Questi erano gli accordi presi con il titolare; ovviamente non era così che ci eravamo accordati, ma mensilmente su bonifico: così avevamo stabilito prima di partire e poi tutto si sarebbe dovuto scrivere nel contratto. Ma non avendo noi alcun contratto in mano, il titolare negò

tutto, dando ragione a loro e noi rimanemmo fregati. Oltretutto ci dissero di stare attenti a quello che facevamo, perché eravamo in nero e irregolari, dato che il nostro visto era per affari e non per lavoro.

Fu una lunga notte, ma alla fine decidemmo di restare: chissà, magari era vero che a fine getto ci avrebbero pagato o perlomeno ci speravamo e poi da noi in Sicilia la situazione non era positiva, essendo la maggior parte delle aziende ferme. Poi avevamo avuto paura, essendo poco informati e tanto ignoranti, anche se mia moglie insisteva sul fatto di contattare subito l'ambasciata o la polizia algerina, ma gli altri non erano d'accordo. Oggi penso che se l'avessi ascoltata, racconterei un'altra storia.

Nei ventisei giorni successivi regnava il malcontento, volevamo solo finire il lavoro per prendere i soldi e andare via. Il titolare era irritato con noi perché diceva che eravamo gente poco seria, che gli avevamo fatto fare una brutta figura, facendogli anche spendere soldi inutilmente per i permessi. Neanche ci parlava quasi; Asch e Adel non vi dico; solo Jalel cercava di aiutarci.

Il 14 di aprile finalmente gettammo il solaio: una liberazione. Adel, Asch, Jalel e il titolare, Carmelo, vennero a controllare: erano soddisfatti del lavoro, si complimentarono e ci dissero che l'indomani avrebbero portato i soldi. Non li abbiamo più rivisti.

L'indomani iniziammo a raccogliere le nostre cose sperando che qualcuno si facesse vedere, ma in cuor nostro sapevamo che non sarebbe venuto nessuno.

Il 16 mattina, alle 04.00, dovevamo partire. Jalel fece di tutto per farci avere i nostri soldi. Il titolare, Carmelo, ci diceva che al nostro ritorno le cose si sarebbero sistemate. Lui sperava che saremmo tornati: aveva trovato i suoi polli.

Alle 22.00 Jalel tornò con una mazzetta di soldi, ma non ce li diede, dicendo che in Italia non li avrebbero cambiati e che alla dogana ce li avrebbero tolti, se ci avessero scoperti.

Un'altra terribile notte ci aspettava: avevamo paura anche a dormire. Infine, alle 03.30 partimmo. Fu una lunga notte anche per mia moglie, poiché solo lei era al corrente del mancato pagamento, delle minacce ricevute e di tutte le discussioni. Voleva contattare l'ambasciata, ma la pregai di non farlo e così fece.

Il viaggio di ritorno fu molto più breve. Alla dogana neanche ci controllarono. Jalel pagava mazzette a destra e a manca e quindi via

con tanto di inchino. Alle 10.00 circa eravamo a Tunisi e alle 17.00 già imbarcati sulla nave. In auto Jalel ci aveva promesso che avrebbe fatto di tutto per farci recuperare i soldi. Infatti ci aiutò per quel che poteva, meglio sicuramente di Carmelo.

Rientrammo in Italia il 17 mattina nel porto di Palermo, come potete immaginare, delusi, stanchi, affamati, perché gli ultimi soldi che mi ero portato, li avevo spesi sulla nave per mangiare un panino assieme ai miei compagni di disavventura, che poverini erano rimasti al verde.

Ritornati in Italia, era già Pasqua, per cui dovemmo aspettare qualche giorno prima di contattare l'ambasciata. Quando riferimmo il nostro caso al funzionario, una persona gentilissima, ci disse che si poteva fare ben poco, mentre se lo avessimo contattato direttamente da laggiù, tutto sarebbe stato più facile, perché sicuramente era gente che lo aveva fatto altre volte. E aggiunse che eravamo stati pure fortunati a riportare la pelle a casa. Avevamo sbagliato a partire senza un contratto in mano. Lui comunque avrebbe provato a contattare queste persone e quindi voleva conoscere le loro generalità. Purtroppo sapevamo solo il nome del titolare, non degli altri.

Il titolare era rimasto là e non rispondeva al telefono neanche al funzionario; poi si trasferì a Tunisi perché gli era scaduto il visto. Solo Jalel rispondeva ogni tanto alle chiamate, però non voleva fornirci i nominativi. Alla fine, tramite Facebook, dopo una lunga ricerca, riuscimmo a trovare il profilo di Adel e da lì nome, cognome, indirizzo, nome della ditta, ossia tutta quella serie di informazioni che servivano al funzionario dell'ambasciata.

L'addetto riuscì a contattarli, e loro ovviamente negarono tutto, dicendo che eravamo stati lì solo come ospiti. Alla fine senza contratto non si poteva controbattere e vinsero loro. Dura da digerire, ma purtroppo era così e non si poteva fare di più.

Fu un brutto periodo per tutti noi. Non solo la delusione, la fregatura, a casa per parecchi mesi senza lavoro, non ci avevano solo truffati: ci avevano tolto la dignità.

A gennaio ho deciso di ripartire, di riprovarci, questa volta a Tizi Ouzuz. Sono rimasto in Algeria una decina di giorni: ad Algeri, Hannaba, Orano, poi a Costantine e lì ho rivisto Adel, che alla fine mi ha detto di avere consegnato parte dei nostri soldi a Carmelo.

In effetti lui al mio ritorno me lo ha confermato, ma credetemi, non

ne valeva la pena sporcarsi le mani con una persona come lui.

Comunque, al cantiere di Tizi Ouzuz, dopo tre giorni mi hanno detto che c'erano problemi con i documenti e che subito non potevano ingaggiarmi, ma dovevo aspettare qualche settimana.

Allora ho deciso di tornare a casa: sbagliare è umano, perseverare diabolico, mi sono detto.

Comunque, alla fine da tutta questa storia ho imparato tanto: è stata una vera esperienza di vita, anche se così negativa. Ora sto lavorando, niente di che, ma l'importante è lavorare. Certo non ho perso la speranza di ritornare in Algeria, ma stavolta cerco un'azienda seria.

Credo che quel paese sia in debito con me, mi deve mostrare il suo lato migliore: quello che vedo nelle foto del sito, dei bei lavori; il suo lato peggiore lo conosco già.

Ringrazio il gruppo per avermi dato l'opportunità di raccontare la mia esperienza, nella speranza che possa servire a qualcun altro, per non ritrovarsi nella mia stessa situazione in un paese straniero.

Un ringraziamento speciale a B. che mi ha spronato a scrivere questa esperienza e a condividerla, anche perché ho imparato con questa opportunità ad utilizzare il computer. Fantastico!

— — □ — —

MI EXPERIENCIA LABORAL*por Juan Alberto Sotelo*

Mi primera experiencia en las grandes obras fue en Planicie Banderita, Provincia del Neuquén, en la República Argentina, aunque por esa época (año 1976), con 16 años recién cumplidos, yo asistía a clases en la Escuela Técnica del lugar, el CPEM N° 15, y donde obtendría mi título de Técnico Constructor.

Durante las vacaciones, la empresa nos daba la posibilidad de hacer nuestras primeras armas laborales, y a la vez, aprendíamos In Situ las enseñanzas impartidas por nuestros profesores, que no eran otros que ingenieros y técnicos que prestaban servicios en las distintas empresas que construían tan magnífica obra. Si bien por la edad, no se nos permitía hacer ciertas tareas de riesgo, la experiencia fue inolvidable e hizo que aflorara en mí, la pasión por las obras de construcción.

De esa época quedaron amistades imborrables, gente con la cual compartimos hermosos momentos, mis hermanos de la vida, Orlando Veliz, Jorge Estrella, José “Payo” Álvarez, Derlis Núñez, Antonio Gutiérrez, Cristina Quezada, Norma Mustafá, amigos entrañables, Jaime Sandobal; Jorge “Pollo” Bonamino; Alberto Castillo, Chiqui Massip, Alejandro Jensen, Sergio Coria, el pato Agüero, Jorgito



En esta foto: José Álvarez, Derlis Núñez, Jorge Estrella, Orlando Veliz, la Directora Marta Camilli, yo, Jaime Sandoval, la Profesora Celina Ruchetto y la Profesora Sra. de Libedinsky.

Quichán, familias hermosas, los Finocchio, los Occhi, los Magallanes, los Caro, los Quezada, los Sandobal, los Nuñez, los Colletti, los Salafia, los Canale; los profesores, encabezados por la Directora Marta Camilli (seguramente me olvido de varios, y mientras releo esto, sigo agregando nombres) y tantos otros.

También quedaron historias marcadas a fuego, como fueron los momentos tensos que se pasaron, debido el conflicto limítrofe que Argentina tenía con Chile por el Canal de Beagle, con prácticas de oscurecimiento nocturno; al sonar la sirena de la obra, debíamos apagar todas las luces de la casa, o poner mantas en las ventanas que impidieran el paso de la luz hacia el exterior, realmente una experiencia estresante.

Pero siempre fueron más los momentos felices, como cuando estábamos en cuarto año de la Escuela, que logramos ganar el primer premio en el desfile de carrozas que se realizaba anualmente para el día del estudiante, ese año realizamos una flor, cuyos pétalos se abrían y cerraban y en el medio de la flor, iba nuestra representante al trono de reina de los estudiantes. La carroza se llamaba, pomposamente debo decir, “El Esplendor de la Juventud en una Flor”.



Ya en sexto y último año de Secundaria, además de las tareas escolares demandadas, organizábamos fiestas bailables, con orquestas de la zona que amenizaban la velada, para entretenimiento de las familias de la villa; también vendíamos sándwiches en los recreos de la escuela y realizamos una rifa de un televisor, todo con el propósito de recaudar dinero para costear nuestro bien merecido “viaje de egresados”.

Éramos solamente cinco los que organizábamos todo, pero contábamos con la ayuda de muchos amigos y, por supuesto, de nuestras familias. Tanto trabajo, dio sus frutos y pudimos realizar un viaje que duró un mes, recorriendo todo el norte de nuestra bellísima Argentina, pasando por Córdoba, Santiago del Estero, Tucumán, Salta, Jujuy, Chaco, Misiones, Entre Ríos, Corrientes, Buenos Aires y Mendoza, realmente una experiencia inolvidable.

Terminado el periplo de este viaje, y luego de un intento fallido de querer especializarme y ser ingeniero, volví a las obras, con un paso fugaz por la obra de Arroyito, en la Provincia del Neuquén, finalmente, en setiembre de 1983, llegué, junto con mi gran amigo Orlando Veliz, a Casa de Piedra, una obra cuya Villa Temporaria estaba en la Provincia de La Pampa, pero emocionalmente y comercialmente, estaba más cerca de General Roca, en la Provincia de Río Negro y de la propia ciudad del Neuquén.

La obra recién estaba en sus comienzos. El Ingeniero Trasciatti era el Director de Obra; una obra cuyo dique es de tierra, de 11 Km. de largo, y una potencia instalada de 60 Mw., destinada, más que nada, a mejorar el riego de la zona.

Ahí conocí a grandes amigos, con los que compartí muchos momentos hermosos, recuerdo que para fin de ese primer año de obra, año, Esther Frites nos invitó a que formáramos parte de un pesebre que estaban organizando varias madres con sus hijos, en principio nuestra participación se acotaba a ser los reyes magos, pero, no pudiendo dominar nuestras ganas de hacer, nos involucramos con el proyecto y organizamos todo de tal manera que todo fue actuado por los niños y nosotros atendimos todos los aspectos técnicos, armamos un pesebre, iluminamos con juegos de luces, ambientamos musicalmente la obra y todo salió hermoso, ya que los padres se fueron muy contentos con la obra y las actuaciones de sus hijos.

En esa obra, tuve la oportunidad de conocer a un ser tan especial como es Alicia Dioni, siempre interesada en promover eventos de índole cultural, con ella integramos la primer comisión de cultura, y participé de la confección de la Revista Nosotros, que estaba dedicada a contar los sucesos que acontecían en la Villa y en la Obra.

En una segunda etapa de la comisión de cultura, nuestra actividad nos demandaba, entre otras cosas, elegir las películas que se verían en el cine, promover espectáculos locales y dentro de las posibilidades, traer espectáculos de interés nacional, tal es así que logramos llevar la obra “La Lección de Anatomía”, de gran repercusión a nivel nacional por aquella época. Pero como no sólo de cultura vive el hombre..., con mis eternos amigos, Jorge “pollo” Bonamino y Orlando Veliz, organizamos un campeonato anual, denominado “copa Challenger”, era un evento que reunía a mucha gente para competir en seis disciplinas deportivas: Basquet, Volley, Papi futbol, Bochas,

Ajedrez y Truco, cada disciplina entregaba puntos a cada equipo y el campeón era aquel que sumara más puntos. La copa quedaba en manos de aquel equipo que la ganara dos veces seguidas o tres alternadas. Creo que fue algo innovador en las obras y no sé si se habrá repetido en alguna otra.

Confieso que fue una etapa de mi vida muy motivadora. Jamás podré olvidar mi paso por las grandes obras. Siento una nostalgia difícil de calmar. Pero gracias a las obras, hoy, a la distancia, me doy cuenta de que HE VIVIDO!!!

— — □ — —

ALICURA, ARGENTINA 1980, VISITA AD UNA ESTANCIA*di Sabatino Lusi*

Narro un episodio che oltre a dare uno spaccato delle condizioni di vita di noi lavoratori e delle nostre famiglie nel cantiere, nello stesso tempo descrive come vivevano gli abitanti di quelle lande sperdute della Patagonia di 35 anni fa.

Era l'anno 1980 ed io e mia moglie (che insegnava educazione artistica e storia dell'arte nella scuola italiana) passavamo i giorni festivi a volte dedicandoci esclusivamente alle nostre bambine di cinque e tre anni ed altre volte ad esplorare in macchina i luoghi circostanti.

Il nostro villaggio di Alicura distava circa cento chilometri dalla città più vicina, San Carlos de Bariloche, situata sulle rive del lago Nahuel Huapi, dal quale nasce il rio Limay su cui stavamo costruendo la Represa Hidroelectrica de Alicura per la produzione di energia elettrica.

Il luogo che visitavamo di più, nei primi tempi, era appunto San Carlos de Bariloche ed i suoi dintorni, per poi passare ad altre cittadine e luoghi stupendi, quali San Martín de los Andes o Traful, solo per citarne alcuni.

Successivamente incominciammo a visitare le fattorie circostanti (*estancias*), alcune delle quali, approfittando dell'occasione di avere nelle vicinanze il nostro villaggio, che già allora contava circa sei o settemila abitanti, si erano attrezzate per fornire, nei giorni festivi, un servizio di ristorazione a base di asado argentino e per vendere ai visitatori prodotti freschi di loro produzione.

La più vicina e gettonata era Paso Flores, situata a circa tre

chilometri dal villaggio, sull'altra sponda del fiume.

La maggior parte di queste *estancias* erano ubicate sulla riva sinistra del rio Limay, sulla strada che partendo dalla città di Neuquen e passando per la cittadina di Piedra del Aquila, superata Alicura, portava a San Carlos de Bariloche costeggiando tutta la riva sinistra del fiume.

Pochissime erano quelle ubicate sulla riva destra (quale appunto Paso Flores) per raggiungere le quali bisognava attraversare il Limay utilizzando la *balsa*, perché il rio aveva una notevole portata d'acqua.

La *balsa* è una specie di zatterone, capace di contenere oltre a numerose persone, anche due autovetture contemporaneamente: ancorata ad un cavo d'acciaio teso fra le due rive, viene fatta scorrere sul fiume con un sistema di corde, sfruttando la forza della corrente.

Questa operazione viene effettuata da due *balseros* e richiede circa mezz'ora.



Un giorno decidemmo di visitarne una situata sulla riva destra, per cui dovevamo attraversare il Limay.

Arrivammo all'imbarcadero della *balsa* e lì trovammo un *gaucho* che ci disse che era impossibile attraversare il fiume con la macchina (una Fiat 128 con tanto di scritta Alicura sulla fiancata) perché la *balsa* era ormeggiata sull'altra sponda e non c'erano i *balseros* per manovrarla. Aggiunse che però c'era un sistema per attraversare il rio senza macchina.

Ci guidò quindi poco lontano fino a uno strano marchingegno. Anche qui, posizionato a qualche metro sopra il pelo dell'acqua, c'era un cavo di acciaio teso fra le due rive, con appeso una specie di cassone di legno che poteva contenere due persone sedute. Il cassone era attaccato a due carrucole che potevano scorrere sul cavo d'acciaio ed al centro fra le due c'era una terza carrucola, più grande e con la scanalatura dentellata, collegata ad una manovella posta su un

lato del cassone. Azionando detta manovella, si faceva girare la carrucola centrale che rotolando sul cavo d'acciaio, trascinava lentamente il cassone (ci voleva naturalmente un po' di forza e molto olio di gomito).

Con un po' di coraggio ed una buona dose d'incoscienza utilizzai detto marchingegno per traghettare mia moglie e le mie figlie dall'altra parte.

Là fummo accolti con molta cordialità e cortesia, ci furono offerti dolci e bevande e poi ci fecero visitare la fattoria che era all'incirca uguale alle altre. Avevano in pratica il minimo indispensabile di attrezzature per la vita quotidiana, ma in abbondanza i generi di prima necessità, a cominciare dalla carne, essendo allevatori di bestiame, e poi verdure e frutta di loro produzione.

Vedendo che la carne era conservata in una specie di gabbia, protetta da una fitta rete, ubicata in un locale fresco ed aerato, mi venne spontaneo chiedere perché non avessero un frigorifero ed altri elettrodomestici. Mi risposero che non avendo la fornitura di energia elettrica, usavano, quando occorreva, un piccolo generatore a benzina che, a causa del costo per il consumo di carburante, veniva utilizzato solo per brevi periodi di tempo. In pratica vivevano completamente isolati e le uniche notizie che ricevevano dall'esterno erano quelle trasmesse da una vecchia radio.

La cosa di cui più sentivano la mancanza era un televisore che permettesse loro di tenersi informati, oltre che di seguire il campionato di calcio e perché no, le prime *telenovelas* che in quel periodo andavano per la maggiore.

Io possedevo allora un televisore di 12 pollici, che mi ero portato dall'Arabia Saudita, dove avevo lavorato due anni; funzionava sia a 250 volts che a 12 volts e gliene accennai. Subito destai il loro interesse perchè funzionando il televisore a 12 volts, potevano utilizzarlo usando una semplice batteria di automobile.

Mi chiesero se potevo venderglielo, ma lo scoglio da parte mia era che non avevo la minima idea di quanto potesse valere, mentre da parte loro era che avevano scarsità di denaro contante e ventilarono perciò la possibilità di un pagamento in natura.

Gli chiesi allora di farmi un'offerta: mi proposero un vitello di 150 chili in cambio del televisore.

Formalizzammo l'accordo, precisando che dopo la consegna del televisore il corrispettivo sarebbe stato pagato in più soluzioni per permetterci di avere carne fresca per un buon periodo di tempo.

Rimasero così soddisfatti dell'affare appena concluso, che non ci fecero riattraversare il fiume sul carrello sospeso, ma mobilitarono la *balsa* per riportarci alla macchina che riempiono di regali: dai dolci per le bambine alle trote appena pescate nel fiume.

— — □ — —

PRIMO CONTATTO CON KATSE DAM (LESOTHO HIGHLANDS WATER PROJECT)

di Ivan Amonini



Era l'anno 1991, esattamente in luglio, circa un mese dopo il termine dell'anno scolastico, quando abbiamo preso contatto per la prima volta con il nuovo cantiere: io, mia mamma, mia sorella e mio fratello, in quanto mio padre era già operativo da alcuni mesi a Katse.

Mi ricordo che quando partimmo dall'aeroporto di Milano-Linate.

Era una giornata torrida e quando giungemmo la mattina seguente a Johannesburg, il primo impatto all'uscita dall'aereo fu traumatico: in Sud Africa era da poco iniziato l'inverno, per cui, nell'arco di dieci ore, passammo da maglietta e pantaloncini, a jeans, felpa e piumone.

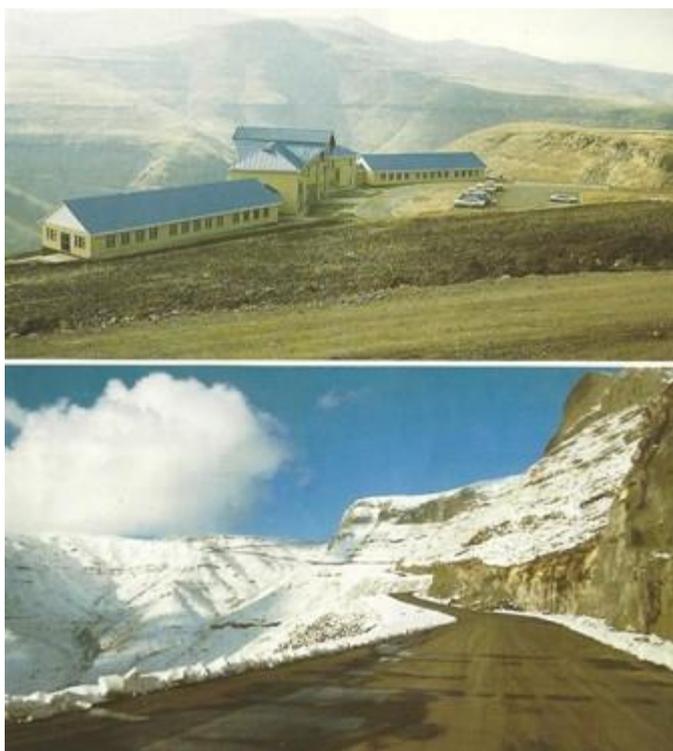
Il primo giorno lo trascorremmo a Johannesburg, dove pranzammo agli uffici di Impregilo, pernottando poi nell'hotel riservatoci dalla ditta.

Ma il bello doveva ancora venire, in quanto da Johannesburg al Katse Dam village ci volevano quasi sei ore di macchina, passando da Bethlehem, per poi attraversare la dogana di confine con il Lesotho, dove in media si impiegavano tre quarti d'ora, poiché i controlli erano molto scrupolosi.

Una volta passato questo scoglio, dopo circa mezz'ora si giungeva a Leribe, località situata ad un'ora e mezza dal cantiere; qui iniziava un primo pezzo di strada molto ripido che portava al passo, ad oltre 3000 metri, per poi proseguire passando da Katse Inte ed infine giungere a destinazione, Katse Dam.

La sera stessa in cui arrivammo, mangiammo alla mensa espatriati, allestita provvisoriamente in una casa, in attesa che venisse

ultimata quella ufficiale.



Al risveglio, il giorno seguente, realizzai dove eravamo veramente: il villaggio era situato su un altipiano montuoso e circondato dalla flora presente a quelle latitudini; qui risiedevano oltre ai dipendenti Impregilo, anche quelli facenti parte delle Joint Venture di imprese (Hochtief, Bouygues, Kier International Ltd, Stirling Civil Engineering, Concor Ltd e Group Five Ltd).

Il secondo giorno facemmo una visita in cantiere, dove mi fecero vedere lo stato dei lavori;

visitammo una galleria d'ispezione che passava sotto la diga e poi la zona dove sarebbe sorta la cava per l'estrazione del materiale inerte.

Mi ricordo che i primi giorni, per l'acquisto del pane e di alcuni beni, ci si rivolgeva ai negozietti del posto, situati tra il villaggio e la zona dei lavori, poiché non c'era ancora un supermarket molto munito in cantiere: si trovavano solo alcuni prodotti nello spaccio provvisorio della ditta, allestito all'interno di una casa, in attesa che si costruisse quello definitivo; era ancora in costruzione anche il club, luogo di ritrovo per i dipendenti.

Lo scopo del progetto era quello di utilizzare il surplus di acqua del fiume Senqu (chiamato anche Orange River) e dei suoi affluenti; nella fattispecie attraverso un percorso che portasse l'acqua nello stato confinante, il Sud Africa, e insieme producesse energia elettrica per il Lesotho.

Era a quei tempi uno dei progetti più ambiziosi a livello mondiale. Era articolato in varie fasi.

La costruzione della diga di Katse fu la prima opera: situata sul fiume Malibamatso, una volta ultimata, avrebbe avuto una quota di 8 metri di altezza per 700 metri di larghezza; avrebbe compreso due disvii e uno sfioratore a valle per regolare il flusso d'acqua nel letto del fiume. Fu completata nel 1996.

Io ho potuto assistere alla sua costruzione fino ai primi getti di calcestruzzo nel 1993; mentre mio padre la vide anche ad opera ultimata, in quanto io, la mamma e i miei fratelli decidemmo poi di abbandonare la vita di cantiere per fermarci in Italia.

Mi ricordo che ogni mese, per facilitare le persone, era stato istituito il cosiddetto long week-end di 4/5 giorni, in modo da permettere alla gente di recarsi in città, per sbrigare le proprie incombenze, tipo spesa, etc..; in quanto il cantiere sorgeva in una zona un po' isolata e lontana dalle principali città.

L'esperienza in Lesotho, a Katse, è rimasta ben salda nei miei ricordi, perché sono stati due anni molto intesi e belli, nei quali ho avuto la possibilità di arricchire il mio bagaglio culturale, attraverso la socializzazione e lo scambio interculturale con persone che provenivano da differenti nazioni.

— — □ — —

ZAMBIA - DIGA DI ITEZHITZHI 1973 / 1977*di Gino Curti***L'INIZIO**

Terminato il cantiere del Mantaro, firmai un contratto nel luglio del 1973, sempre con l'Impregilo, per lavorare in Zambia, dove stava per iniziare la costruzione della diga di Itezhitezhi sul fiume Kafue, i cui lavori sarebbero durati fino al 1977.

Come addetto ai tracciati, avrei trovato già sul posto un collega col quale procedere alla presa in consegna della rete trigonometrica del progetto della Direzione Lavori svedese SWECO.

Devo partire da solo perché sul posto non c'è possibilità di alloggiare le famiglie; però mi assicurano che nel giro di un paio di mesi il villaggio verrà terminato ed Anna, con il piccolo Diego, potrà raggiungermi (dicevano sempre così: ma poi altro che due mesi!).

Lo Zambia? Itezhitezhi? Ma dove si trovano? Corro subito a consultare il mio atlante scolastico, cercando di capire dove mi sarei trovato. Ah... sì... questo è lo Zambia, ma Itezhitezhi proprio non lo vedo; mi hanno detto che è sul fiume Kafue, dove questo compie una grande curva prima di gettarsi nello Zambesi parecchi chilometri a valle della diga di Kariba.

Osservo che il posto si trova a ridosso di un grande parco naturale, dove vive quella fauna africana che tutti sognano di vedere da vicino almeno una volta nella vita.

Nei pressi c'è Ngoma Lodge, un insediamento turistico organizzato per chi ama i safari, raggiungibile solo con i fuoristrada ed esclusivamente con un piccolo aereo durante la stagione delle piogge. In seguito avrei avuto modo di vedere che il velivolo, prima di atterrare, faceva uno o due voli radenti per assicurarsi che nessun elefante o altro animale si fosse fermato a pascolare sulla pista erbosa.

Seguendo queste indicazioni riesco ad individuare il posto e osservando bene la carta noto che... ahimé, non c'è strada per

arrivarci e dista più di 320 chilometri da Lusaka, la capitale.

Quando chiesi ragguagli, mi dissero che un'impresa locale stava già provvedendo a preparare una strada di accesso al cantiere di 160 chilometri, derivandola dalla via principale che collega Lusaka a Livingstone.

Si parte! A ricevermi all'aeroporto di Lusaka c'è B., il capo officina che è già sul posto da un paio di settimane; mi dice che dobbiamo partire subito per il cantiere per fare in modo di arrivare entro sera.

Il viaggio inizia e la vera Africa si presenta subito di fronte a me con tutto il suo folklore e tutta la sua natura selvaggia. Dopo aver percorso una decina di chilometri dalla capitale, circondati da una flora rigogliosa, la strada attraversò un tratto, dove era evidente che la vegetazione era stata accuratamente rasa al suolo per un fronte di un centinaio di metri. Questa zona si estendeva sia a destra che a sinistra della strada e si sviluppava, come una cintura di sicurezza, per vari chilometri intorno all'abitato della città.

Ne chiesi il motivo a B. (esperto di Africa) e lui mi spiegò che era un metodo per impedire alla mosca tze-tze di raggiungere l'abitato urbano. Questa mosca, se è infetta, trasmette la malattia del sonno, per la quale non c'è cura. Una caratteristica di questo insetto è che non compie voli più lunghi di 20–30 metri e per spostarsi preferisce un mezzo di trasporto: se non ci sono alberi a cui appoggiarsi di volta in volta, si aggrappa agli animali o alle persone. A questo scopo usa anche le auto, attaccandosi sotto la carrozzeria.

Le vaste zone infestate da questa mosca sono tenute sotto controllo alla bell'e meglio, circoscrivendo i centri abitati più importanti con posti di controllo presidiati dai Game Rangers. I viaggiatori in uscita dalle zone infestate vengono fermati e il loro veicolo controllato per assicurarsi che il mezzo non sia involontariamente trasportatore dell'insetto; allo scopo, la vettura viene ispezionata esternamente ed internamente con vari accorgimenti, tra cui una bella spruzzata di DDT.

Il viaggio prosegue e dopo circa 150 chilometri si deve lasciare la strada diretta a Livingstone per imboccare la pista in fase di completamento che porta al cantiere. Fino ad ora abbiamo incrociato non più di tre veicoli, forse di personale addetto a trasporti o in servizio per i Game Rangers.

La nuova pista, larga ed agevole, a quel tempo non ancora

asfaltata, era stata ricavata nella rossa “laterite”, che è il terreno caratterizzante quasi tutto lo Zambia. In questo tratto del percorso bisognava procedere a velocità più moderata, non solo per il fondo stradale non sempre regolare, ma anche per il pericolo di scontrarsi con qualche animale che attraversava la pista.

Infatti, ci inoltriamo in zona “Parco” e già si intravedono branchi di zebre o gazzelle di vari tipi in cerca di erba da brucare. Anche un branco di licaoni veloci e furtivi fa la sua comparsa, ma loro non cercano erba, perché sono carnivori e, se affamati, sono capaci di contendere la preda anche ai leoni, così come fanno le iene.

Arriviamo a destinazione imboccando un sentiero che ci porta sulla sommità di una collinetta, dove c'è il nostro piccolo insediamento costituito da due baracche prefabbricate e da una roulotte. In uno di questi prefabbricati è stato ricavato un unico ufficio comune per tutti noi tecnici, la parte restante è occupata dalle stanze per il nostro alloggio. Noto che nell'ufficio c'è una postazione radio con la quale, all'ora convenzionata, si può contattare l'ufficio di Lusaka.

Nell'altra baracca di fronte c'è la mensa con un cucinino ed alcuni tavoli, poi una piccola infermeria e sul retro la lavanderia. Una roulotte al centro è adibita ad ufficio per le prime assunzioni di personale locale.

Dal piazzale antistante a queste baracche, c'era un sentiero che portava ai bagni e alle docce distanti una trentina di metri nel bosco. Un serbatoio installato su un traliccio alto una decina di metri, forniva l'acqua necessaria per i servizi; ogni tanto qualcuno saliva su per versarvi un'abbondante quantità di cloro.

Da questo piazzale si godeva di un paesaggio bellissimo; verso valle, a 60 chilometri, si trovava la cittadina di Namwala, capoluogo di distretto; l'azzurro fiume Kafue scorreva nell'ampia vallata erbosa, resa gialla dal periodo siccitoso, con attorno le colline coperte da fitta vegetazione.

La parte destra del fiume, dirimpetto a noi, era zona “parco”, dove si muovevano i grandi animali, come elefanti e bufali. In seguito, sulla collina di fronte a dove si sarebbe innestata la diga, furono avvistati i leoni, ma questi, al momento, non si vedevano: loro cacciano quasi sempre di notte e di giorno preferiscono sonnecchiare sdraiati all'ombra.

Dopo l'incontro con i colleghi e le presentazioni del caso, presi posto nel mio alloggio, dove erano a mia disposizione una branda ed un armadio metallico.

Sto per addormentarmi, quando percepisco il suono di un concerto composto da tamburi, vibrafoni rudimentali e altri strumenti accompagnati da canti e risate di giovani uomini e donne. Sotto la collina, non molto distante, era nato un improvvisato villaggio composto da rudimentali capanne costruite dalle tante persone che accorse da vari villaggi, si erano accampate con la speranza di essere assunte per il lavoro che stava per iniziare; nell'attesa, ogni notte, facevano festa.

Spiegato il fatto, non mi preoccupai più, fino a quando arrivarono alle mie orecchie le note di un concerto ben diverso, un insieme di suoni che a brevi intervalli echeggiavano per tutta la vallata: era composto da ruggiti, feroci urla e grugniti inquietanti. Subito pensai ai leoni, ma poi mi spiegarono che erano emessi da un branco di ippopotami che si misuravano fra loro seguendo il rituale che precede l'accoppiamento. A quel punto realizzai che la meta era raggiunta: ero in Africa!

Il cantiere di Itezhitezhi non rappresentava un grosso lavoro, comparato a tanti altri cantieri che Impregilo aveva eseguito in tutto il mondo. L'intervento prevedeva che nell'arco di quattro anni venisse costruita una diga in roccia con nucleo in argilla per una lunghezza di oltre due chilometri.

Per il personale espatriato era previsto un villaggio con scuola, supermercato e un ospedale: questo a disposizione di tutti, perché anche il personale locale e relative famiglie vi avrebbero trovato assistenza.

Il mercato di Lusaka era scarso di prodotti e distante per cui, per far fronte alle necessità alimentari della mensa e delle famiglie, venne impiantata una *farm* gestita da un grande personaggio che si chiamava F. B. Lui, che aveva conosciuto l'ing. Lodigiani ai tempi di Kariba, viveva in Africa fin da giovane e sapeva come organizzarla. La sua fattoria comprendeva un allevamento di vacche, maiali e capre per fornire la carne, oltre a piantagioni di banane, orti per fragole e tanta insalata per rifornire delle verdure necessarie la mensa e il supermercato interno a disposizione delle famiglie.

Itezhitezhi aveva una particolarità che lo distingueva da qualsiasi

altro cantiere: non era un grosso lavoro, è vero, ma si trovava in un luogo isolato lontano da qualsiasi centro abitato, a ridosso di un parco naturale dove la fauna africana primordiale regnava incontrastata.

Abbiamo incominciato a prendere possesso dell'area, percorrendo a piedi quella savana, a salire su quelle colline per le prime misurazioni e per installare i nostri punti trigonometrici.

Abbiamo delimitato le varie zone del cantiere: ecco, qua verranno le officine, in quella pianura la cava per estrarre la laterite; più su, in quella collinetta, ci sarà la cava di roccia. Tutto bene ma... e il nostro villaggio? A parte il piccolo insediamento della SWECO, ancora non esistevano case!



Passato un paio di mesi, cominciammo a brontolare con il direttore che finalmente

diede il via alla sua realizzazione. Non potete immaginare con quale lena ci demmo da fare per effettuare il rilievo, poi il progetto e di seguito l'esecuzione. Dopo circa cinque mesi le casette erano pronte e le prime famiglie arrivarono. Gli alloggiamenti preesistenti, che la Sweco (la direzione Lavori) ci aveva temporaneamente prestato, vennero abbandonati.

Essendo addetto ai tracciati, ho modo di trovarmi faccia a faccia con la piccola e grande fauna che regna incontrastata in quell'area. Giorno dopo giorno si acquisiscono informazioni riguardo all'ambiente in cui si opera: impari che non bisogna mai correre nella savana, se non vedi chiaramente dove si mette il piede; impari a non appoggiare mai la mano per terra, se non vedi bene dove la metti, perché potrebbe esserci un serpente pronto a colpirti; impari a non far strisciare sul tuo abito i rami o le erbacce, quando vai nel *bush*, perché potrebbero esserci le zecche o la pericolosa scolopendra pronte ad inserirsi sotto gli abiti e a pungerti; impari a distinguere i suoni della foresta per capire dal suono dei passi se si tratta di scimmie, antilopi o bufali: per gli elefanti non c'è problema, perché quando si stanno nutrendo in foresta, senti il rumore degli alberi spezzati anche a grande distanza.

Devo precisare che tanti rischi e tante situazioni pericolose vennero affrontate inconsapevolmente: nessuno ci aveva detto che gli elefanti venivano a pascolare sotto la nostra collinetta; nessuno ci aveva detto che i leoni stanziavano nella collina di fronte oltre il fiume. Come nessuno ci aveva avvertito che la zona dove mettevamo i piedi per la prima volta, era infestata da serpenti come il cobra che sputa o il mamba che vive sugli alberi o peggio ancora dalla vipera sbuffante o *puff adder*.

Gli episodi degni di essere ricordati sarebbero tanti: qui di seguito ne racconterò qualcuno.

1 – Un inquietante benvenuto

La sera, al rientro dal lavoro, era indispensabile ricorrere ad una buona doccia per toglierci di dosso tutta quella polvere e non solo, che avevamo accumulato sulla pelle.

Le docce erano solo due e facendo a turno le raggiungevamo percorrendo un sentiero per circa trenta metri dagli uffici. Una lampada penzoloni all'ingresso lo illuminava scarsamente.

Una volta il collega Giorgio era già sotto una doccia, mentre Alberto si apprestava a raggiungere l'altra. Io ero ancora seduto alla scrivania, intento a svolgere qualche calcolo, quando vidi rientrare Alberto tutto eccitato gridando: "Vieni, corri, c'è un cobra davanti alla doccia dove Giorgio si sta lavando!"

Subito mi precipitai fuori con lui e vidi il serpente che ritto e con la testa rotante ci fissava inquietante. Alberto, che sapeva con chi aveva a che fare, mi disse: "Stai attento, copriti la faccia, perché questo ti sputa negli occhi!" Pensammo di prendere dei picchetti di legno che avevamo sulla Land Rover e così armati, affrontammo il serpente per allontanarlo. Alberto si proteggeva il viso con un lembo dell'accappatoio, ma mentre stava prendendo la mira per colpire il rettile, si scoprì per un attimo e quello, dalla distanza di circa tre metri, gli spruzzò un getto di veleno proprio in un occhio.

A questo punto, Alberto corse in infermeria per le cure del caso, mentre io e un altro collega sopraggiunto nel frattempo, restammo con i picchetti in mano a badare al serpente. Volevamo farlo scappare in modo che si togliesse di mezzo.

Giorgio intanto dentro la doccia sentiva tutto questo trambusto e aspettava spaventato che la cosa si resolvesse. Il cobra rimase a

fissarci ancora per qualche istante, poi decise di andarsene. E sapete dove? Infilandosi sotto la porta della doccia dove stava Giorgio. Questi lanciò un urlo raccapricciante e noi pensammo che fosse stato morso. A quel punto, con decisione, ci siamo precipitati dentro spalancando la porta e con un picchetto abbiamo immobilizzato il serpente in un angolo, mentre con l'altro gli abbiamo schiacciato la testa. Giorgio era in piedi nudo, addossato alla parete, quasi sotto shock. Lo portammo fuori tremante e poco a poco si riebbe.

Alberto era tornato: l'infermiere gli aveva fatto un bel lavaggio con il siero a disposizione e non avrebbero dovuto esserci conseguenze per la vista.

Parlando in seguito dell'accaduto, Alberto spiegava che in mancanza del siero si dovevano lavare bene gli occhi col latte.

“Bene - dissi io - ma se sei lontano in mezzo al *bush*, come fai a trovare il latte?”. E lui: “Corri al villaggio più vicino: troverai sempre una donna che sta allattando un bambino! Ti fai spruzzare sugli occhi il latte dal suo seno e risolvi il problema.”

Rimasi interdetto, immaginando la scena, ma poi pensai: questa è Africa.

2 - Elefanti in diga:

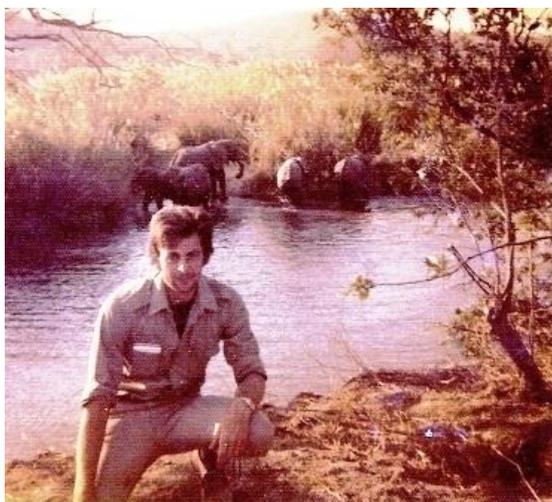
Per iniziare la costruzione della diga, bisogna prima di tutto segnare sul campo il luogo dove essa deve sorgere, rispettando le quote e le coordinate date dal progetto.

La sponda sinistra del fiume dove sarebbe sorto lo sbarramento, era pianeggiante e coperta dalla solita erbaccia della savana. Attrezzati con gli strumenti, cordella metrica, picchetti e tutto l'occorrente, ci apprestammo a segnare sul posto l'ingombro della fondazione o meglio, l'area dove le ruspe dovevano iniziare a scavare.

Il lavoro procede bene fino a quando, verso le cinque del pomeriggio, noto uno strano movimento sulla riva destra oltre il fiume. Guardo meglio e vedo che un gruppo di cinque elefanti ha raggiunto la sponda e si appresta ad entrare in acqua per attraversare il fiume. Sorpresi e un po' allarmati, stiamo un attimo a vedere per capire le loro intenzioni, pensando che non ce la fanno ad attraversarlo. Invece non gli importa niente della corrente, decisi come sono a raggiungere proprio l'erbaccia che noi stiamo calpestando sprezzanti, ma che per loro è una prelibatezza.

In fretta raccogliemmo la nostra attrezzatura e ci spostammo un centinaio di metri più a monte restando ad osservare. Agli elefanti non importava niente di noi e cominciarono tranquillamente a brucare l'erba per il loro pasto quotidiano.

Vista la loro intenzione di non muoversi da quel posto, ce ne andammo, anche perché il buio calava rapidamente e in quelle ore era meglio essere al riparo. Il lavoro l'avremmo continuato il giorno dopo, tanto il bulldozer non era ancora arrivato sul posto a farci premura.



Questa situazione si prolungò invece ancora per tre giorni: Puntualmente, alle cinque del pomeriggio, i cinque bestioni arrivavano per la loro cena.

Al terzo giorno ebbi l'idea di andarli a vedere da vicino, aspettandoli sulla sponda destra del fiume. Munito di macchina fotografica, mi feci trasportare con la barca un poco più a monte, poi a piedi raggiunsi il sentiero dove erano soliti passare. Aspettai con trepidazione fino a quando essi arrivarono: io mi ero appostato sul ciglio dello stretto passaggio che loro percorrevano per scendere al fiume e potei osservarli sfilare sotto i miei occhi, tanto che quasi avrei potuto toccarli con mano. La foto che mi ha immortalato con i pachidermi, fu scattata dal collega che nel frattempo mi aveva raggiunto.

Il lavoro però doveva andare avanti: ormai il bulldozer era arrivato e non si poteva ritardare per colpa di cinque elefanti. Fu così che il responsabile degli scavi, quando capì che come al solito avrebbero interrotto il lavoro, si spazientì; prese l'accendino e diede fuoco all'erba secca dell'area. Il denso fumo che si levò spaventò talmente gli animali che si misero a correre con le proboscidi alzate, riattraversando il fiume per ritornare da dove erano venuti. Da quel giorno non apparvero più: l'assistente ironizzava dicendo che avevano cambiato ristorante.

3 – Coccodrillo invadente

Siamo nel 1975, circa a metà del lavoro: i due tunnel sono stati realizzati, il fiume è stato deviato e il rilevato della diga comincia ad

elevarsi.

Quella mattina andai più presto del solito giù in cantiere: dovevo entrare in uno dei tunnel per segnare delle quote necessarie per il futuro lavoro dei carpentieri. Eravamo nella stagione secca e uno dei due tunnel poteva essere chiuso senza conseguenze per la portata idrica del fiume.

Il tunnel era stato chiuso con le paratoie di monte e di valle lasciando il livello dell'acqua invariato: infatti il pelo acqua rimaneva a circa tre metri dalla calotta del tunnel e in quello spazio dovevamo infilarci a bordo di una barca per raggiungere il posto, trecento metri all'interno.

Arrivato nel piazzale sovrastante l'ingresso dei tunnel, notai che gli operai, che dovevano essere già dentro, si erano radunati attorno al capocantiere P. e parlavano concitati.

Gli chiesi cosa stesse succedendo e lui mi spiegò che gli operai non volevano entrare perché, dicevano, dentro il tunnel, proprio dove dovevano lavorare, c'era un coccodrillo.

Il capocantiere era un uomo deciso e rivolgendosi a me mi apostrofò: "Vieni con me, che lo andiamo a stanare?" "A stanarlo?-dissi io - e come?" "Con questo!", mi disse mostrandomi i due candelotti di dinamite che aveva nella tasca.

A quel punto entrammo, la barca era già stata calata dentro e vi prendemmo posto; con noi c'era l'operatore alla guida del motore; io ero con una lampara ad acetilene per fare luce e P. con la dinamite.

Il posto era angusto, le nostre teste sfioravano la nuda roccia della calotta del tunnel; procedevamo alla luce della lampada in mezzo ad una miriade di pesci galleggianti più morti che vivi, che erano rimasti intrappolati. Io dirigevo il fascio di luce ispezionando la superficie dell'acqua a ridosso della parete: se il coccodrillo c'era, doveva proprio essere in quel posto. Avevamo percorso quasi duecento metri e ancora niente, quando lo intravidi appoggiato alla roccia di una lieve rientranza nella parete.

Eccolo!... gridai tenendo il fascio di luce puntato sull'animale. Il capocantiere fu pronto ad accendere la miccia e a lanciare il candelotto sulla bestia! Il boato fu tremendo, in quell'angusto spazio i timpani vennero messi a dura prova. Passato qualche attimo, schiarito il fumo dell'esplosione, cercammo con lo sguardo segni di vita. Non apparve niente, il coccodrillo era stato senz'altro colpito e lo demmo

per morto, sicuramente era calato sul fondo una decina di metri sotto.

Tornati all'esterno, convincemmo gli operai ad entrare, avvalendoci anche della testimonianza dell'operatore della barca che godeva della loro fiducia.

Analoga situazione accadde anche quando chiudemmo l'altro tunnel; solo che questa volta prendemmo con noi uno dei Game Ranger che era stato informato della situazione. Questi venne munito del suo fucile e fu lui a sparare al coccodrillo invadente.

A seguito della chiusura dei tunnel, la gran quantità di pesci che vi era rimasta intrappolata, era purtroppo destinata a perire. Il fiume Kafue era ricco di pesci che risalendo la corrente si radunavano in gran numero proprio nei tunnel.

Qualche settimana più tardi, il tunnel venne svuotato dall'acqua tramite pompe; sul pavimento, per tutta la lunghezza della galleria, era rimasto uno strato di pesci morti, di circa mezzo metro di spessore, che rendeva l'aria irrespirabile per la loro putrefazione.

Gli operai che dovevano procedere alla rimozione di tutto quel marciume, si misero a protestare per le insopportabili condizioni di lavoro. Allora, con una gru, fu calata nella galleria una pala gommata, in modo che tutto il pesce potesse essere caricato nella sua benna e depositato di volta in volta dentro un cestone piazzato all'ingresso. Questo veniva sollevato dalla sovrastante gru che ne versava poi il contenuto nell'acqua corrente a valle.

L'operazione non poteva passare inosservata alla fauna locale che viveva nella vallata: i primi ad arrivare furono i pellicani che a decine si misero a fare "carosello", a gara nel ghermire a turno il pesce che galleggiava nella corrente.

La quantità di pesce era tanta che arrivò fino a qualche chilometro a valle, stuzzicando l'appetito di tutti i coccodrilli della zona. A decine arrivarono a ridosso dell'imbocco del tunnel reclamando la loro parte di bottino. C'erano coccodrilli dappertutto! Avevano preso possesso della zona in competizione con gli ippopotami, ai quali cercavano di rubare il posto sulle spiagge sabbiose degli isolotti dove questi andavano abitualmente a sdraiarsi al sole per digerire.

Andare in diga di notte in quel periodo non era consigliabile.

4 – Alla ricerca del collega perduto

Una sera, terminato il tracciato che serve per il turno di notte, mi

appresto a rientrare, quando M., il capo ferraiolo, mi ferma e mi parla in modo concitato: mi spiega che Giuseppe, un ragazzo ferraiolo suo collaboratore, arrivato dall'Italia in cantiere solo da qualche mese, non è ancora rientrato da Namwala, la cittadina che si trova a 60 chilometri a valle della diga.

Questo giovane aveva conosciuto una ragazza del posto, si erano piaciuti e avevano deciso di sposarsi. La cerimonia, all'insaputa di tutti noi, sarebbe avvenuta presso la famiglia di lei a Namwala.

In quella stagione, la cittadina era raggiungibile solo via fiume e Giuseppe, con la barca che M. gli aveva prestato, era andato pensando di tornare al campo con la sposa prima del tramonto dopo la cerimonia.

Ma stava calando la sera e ancora non si era visto tornare; M. era molto preoccupato ed aveva deciso di andargli incontro a cercarlo con l'altra barca del cantiere. Aveva chiesto ad un altro collega di accompagnarlo, ma questi gli aveva detto che non se la sentiva perché non sapeva nuotare.

Quando chiese a me se ero disposto ad accompagnarlo, gli risposi che ero pronto, solo il tempo di dire ad Anna che sarei rientrato tardi per la cena.

Partimmo con la barca, portando anche una tanica piena di carburante di scorta per ogni evenienza.

M. stava al motore, io a prua con una lampada ad acetilene per illuminare il percorso da seguire.

In quel periodo il fiume era gonfio per la stagione delle piogge e in quella pianura si divideva in numerosi corsi d'acqua; l'importante era mantenere il ramo principale per non trovarsi incagliati in qualche canneto.

L'oscurità era intensa. Sopra di noi una miriade di stelle luccicava tremolando; fra di esse si distingueva la Croce del Sud che con la sua presenza mi confortava aiutandomi nell'orientamento, mentre con la lampada scrutavo in avanti per cercare il percorso migliore.

La notte era silenziosa e nonostante il rumore del motore, si riusciva a percepire lo sguazzare dei pesci e i versi degli animali predatori che vivevano e cacciavano in quel tratto di fiume. Era l'ora in cui i coccodrilli andavano in cerca di cibo e varie volte distinguemmo lo sciacquio dell'acqua smossa da corpi che lottano fra di loro. Per fortuna che almeno gli ippopotami di notte non restano in acqua,

preferendo uscire per andare ad alimentarsi con l'erba all'asciutto sulle sponde.

Dopo più di due ore di viaggio, cominciavo a preoccuparmi; ogni tanto facevo un cenno a M. chiedendo il da farsi, ma anche lui non sapeva cosa dire.

Fra me e me pensavo: speriamo che Giuseppe abbia la buona idea di accendere un fuoco, perché sicuramente saranno approdati in qualche punto per avaria al motore o mancanza di carburante.

Così accadde! Quando vidi il chiarore di un fuoco su un tratto di sponda sopraelevata, avvisai con un grido il mio compagno, che con abile mossa portò la barca ad approdare sotto la riva.

Giuseppe ci manifestò tutta la sua gioia nel vederci, ci spiegò che il motore si era rotto e allora si era accampato in attesa di aiuto. Accanto a lui la sua sposa: una giovane indigena che avvolta nel suo caratteristico scialle, ci salutò con un sorriso.

Legammo la sua barca alla nostra con due corde per il traino e ci apprestammo a ritornare con il motore sotto sforzo perché andavamo contro corrente.

Come all'andata, io era a prua con la lampara, M. al motore. Nell'altra barca in fondo c'era Giuseppe: teneva fra le braccia la sua donna che con gli occhioni spalancati osservava spaventata tutto quello che succedeva. Era stato un bel viaggio di nozze! Sicuramente indimenticabile.

Arrivammo al campo alle due di notte. Quando tornai a casa, trovai Anna ancora sveglia che mi aspettava preoccupata e che mi apostrofò: "Incosciente, non sai che hai moglie e figlio qua?"

5 – Scontro in auto con leone

Quello che accadde sulla strada che da Itezhitezhi porta a Lusaka rappresenta un fatto incredibile ed emblematico e fa capire in che ambiente si viveva in quegli anni.

Ciò che è accaduto non capitò a me, ma ad un collega svedese della Sweco.

Lui era della direzione lavori, si chiamava Wicklund ed era fisicamente l'immagine classica del vichingo: alto 1,90, con occhi azzurri, baffi e barba a pizzetto. Sua moglie non era da meno: alta e bionda, con capelli lunghi tenuti spesso a coda di cavallo.

Quel giorno viaggiavano verso Lusaka con la loro auto: una Fiat

125. Lui era alla guida, mentre lei al suo fianco osservava annoiata il paesaggio ormai diventato abituale.

La velocità era così elevata che, quando inaspettatamente un branco di leoni gli attraversò la strada, fu inutile la brusca frenata nel tentativo di evitarli. Lo scontro avvenne con una leonessa, che urtata dal parafrangente anteriore sinistro, fu sbalzata a vari metri di distanza nel *bush*.

Wicklund scese per verificare il danno presumendo che i leoni si fossero allontanati. Constatò così che il parafrangente era piegato e impediva alla ruota di girare: bisognava intervenire e con l'aiuto del cric si mise ad operare per liberare la ruota.

Stava accovacciato a terra lavorando alla ruota, quando la leonessa che era stata ferita nell'urto di poco prima, ma che era rimasta nei paraggi, si avvicinò furtiva e si avventò sull'uomo.

La reazione di Wicklund fu immediata ed istintiva: con entrambe le mani afferrò le fauci della bestia tenendole aperte per impedirle di azzannare e con il peso del corpo le si buttò sopra immobilizzandole le zampe.

La moglie, disperata, guardava atterrita e si mise a gridare chiedendo aiuto: due o tre auto erano giunte nel frattempo, ma si erano fermate ad un centinaio di metri, gli occupanti rimanevano a distanza senza avere il coraggio di avvicinarsi.

Vedendo il marito a terra che avvinghiato alla leonessa, lottava disperatamente, prese il coraggio a due mani: corse in macchina, afferrò il coltello da caccia che vi era riposto e si avventò sulla leonessa tagliandole la gola.

La scena era raccapricciante: la donna guardava inorridita il marito coperto di sangue, non sapendo se era di lui o della leonessa.

In seguito arrivarono i Rangers che portarono l'uomo a medicarsi: le ferite risultarono superficiali e l'avventura si concluse bene.

Le cicatrici che Wicklund portava sulla schiena erano la testimonianza del fatto accaduto: qualche settimana più tardi, passando dal mio ufficio me le mostrò togliendosi la camicia.

Il fatto avvenne nel 1977 e fu riportato anche dalla stampa locale.



GLI ITALIANI NEI CANTIERI ESTERI DI IMPRESE ITALIANE

*Aspetti positivi e negativi della vita e del lavoro nei cantieri italiani all'estero anni '80
di Giuliano Barbonaglia*



Questo non è un racconto come gli altri in cui il narratore è il protagonista; questa è una analisi soggettiva e disincantata di quel mondo, a mio avviso, poco idilliaco dei nostri cantieri esteri.

Questa breve e semplice analisi fa riferimento al periodo antecedente al 1991, anno in cui sono rientrato definitivamente in Italia dopo oltre 10 anni di lavoro all'estero.

Da allora non mi sono più interessato di cantieri e conseguentemente queste mie considerazioni, oltre che essere strettamente soggettive, anche se avvalorate da sistematiche ricerche ed analisi effettuate in vari cantieri, potrebbero pure essere datate e ormai superate.

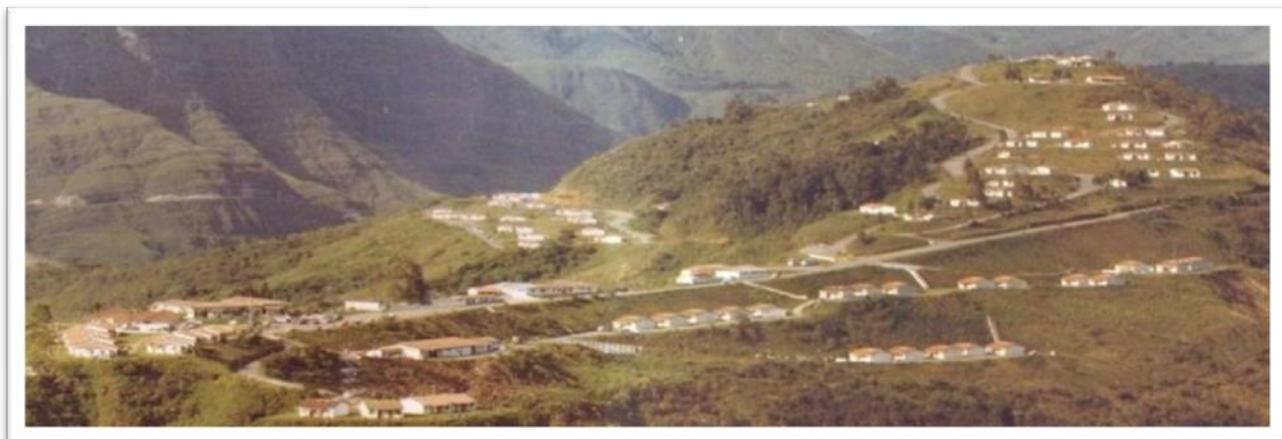
Comunque, fin dall'inizio della mia esperienza di vita nei cantieri all'estero (1979), mi sono dedicato a studiare ed analizzare i temi in oggetto, impostando una prima valutazione di base, che si è poi sviluppata negli anni successivi e nei diversi contesti cantieristici.

01. VITA SOCIALE.

Premetto che il *villaggio di un cantiere* è strutturato con tutto quanto serve per permettere ai suoi abitanti di viverci senza problemi di sorta. Belle case completamente arredate, dotate e rifornite di tutto il necessario, supermarket, cinema, club, ristorante, mensa, scuola italiana, banca, posta, ospedale, campi da gioco, auto a disposizione, etc. Più o meno a seconda dei cantieri. Tante ottime cose. Non manca

niente.

E' però il **fattore umano** (mi riferisco sempre ed esclusivamente al personale espatriato) **il punto controverso della questione**.



La vita sociale in cantiere, al di là delle apparenze, formalità e convenzioni, è particolarmente **sterile e superficiale** e con la spiccata tendenza alla *formazione di clan*.

Questi *gruppi chiusi* hanno le più disparate origini: luogo di provenienza, precedente cantiere, livello sociale, parentela, amicizia, settore di lavoro, etc.

Vi è quindi molta difficoltà a comunicare ed ad instaurare buoni e disinteressati rapporti interpersonali e fra i gruppi precostituiti.

Oltre a questo è quanto mai trasparente l'*individualismo* e la *indifferenza* verso gli altri, fatta eccezione per una costante e manifesta ricerca dell'amicizia dei capi e di chi in cantiere può contare. A questo riguardo sono emersi patetici casi di *spudorato servilismo*.

La *solidarietà*, poi, è uno degli ultimi pensieri.

Ma quello che ho sempre disapprovato è lo scarso inserimento della maggioranza degli italiani nel contesto del paese che li ospita e di conseguenza i rapporti sociali con l'esterno del cantiere (popolazione locale) sono molto scarsi. Questo naturalmente in misura anche molto variabile, a seconda dei vari paesi in cui si opera.

Verso il *personale locale*, poi, per qualificato che potesse essere, traspare sempre un senso di ostentata superiorità, che sfocia a volte pure in manifestazioni di disprezzo e di razzismo.

Spesso ci sono stati casi di discriminazione nei confronti di mogli di espatriati originarie di paesi asiatici, africani o sud americani. Nonostante molte ipocrite smentite, a cui personalmente ho assistito, nei nostri cantieri era ed è (sicuramente molto più allora) una realtà

indiscutibile, e alcune mogli italiane hanno contribuito non poco a questi vergognosi atteggiamenti.

Per gli espatriati, anche in considerazione del fatto che il cantiere è ed è sentito come qualcosa di assolutamente temporaneo, generalmente non c'è sensibilità ed attenzione per il paese ospitante (anche in paesi a noi molto vicini come Argentina e Venezuela), ma ancor più tragico è notare anche molta indifferenza verso i problemi italiani.

In cantiere, pur essendo una piccola comunità, non c'è vera armonia, senso civico e comunitario. Fanno in parte, ma solo in parte, eccezione i rapporti all'interno dei gruppi.

I bambini ed i ragazzi, subendo l'influenza degli adulti e vivendo in un contesto particolare, sono spesso divisi in gruppi, naturalmente non così rigidi come quelli degli adulti. A questo si aggiungono tutte le problematiche più o meno significative relative alla scuola di cantiere.

La maggioranza delle mogli, poi, quelle che non lavorano, risentono ancor di più di queste situazioni, anche perché costrette a trascorrere la maggior parte del loro tempo nel villaggio. Questo non fa che aumentare la loro frustrazione e insoddisfazione, motivo di instaurazione di nuovi gruppi o modifica di quelli esistenti. Parrà strano, ma i loro comportamenti condizionano non poco la vita di cantiere.

Non tutti i cantieri sono uguali e non in tutti i cantieri queste problematiche sono così esasperate. Buona parte delle situazioni *sono influenzate positivamente o negativamente dalla politica del management del cantiere e dalla qualità e personalità dei preposti, non sempre all'altezza del ruolo.*

Voglio ora smentire un luogo comune: *eravamo immigranti veri e propri? Assolutamente no!* Noi non andavamo a lavorare e vivere in un paese straniero (generalmente molto meno sviluppato del nostro) costretti ad agire solo con le proprie forze (cioè il vero immigrato). Noi, invece, vivevamo apparentemente insieme agli altri, ma isolati in mezzo agli altri e protetti e supportati in tutto dall'impresa per cui si lavorava.

Ora faccio ulteriori puntualizzazioni riguardanti la vita che si svolgeva nei cantieri.

- Nei villaggi dei cantieri vivevano unicamente le persone (spesso con i loro familiari) di ogni livello gerarchico e sociale, ma

comunque tutti dipendenti della stessa impresa o più imprese impegnate nella costruzione di una determinata opera.

- Le frizioni, gli attriti, le tensioni, i conflitti e gli arrivismi, comuni nel mondo del lavoro, qui tendevano generalmente a esasperarsi. Detti fattori negativi si ripercuotevano di conseguenza ed immediatamente sulla vita del villaggio.
- Il fatto di dover risiedere praticamente gomito a gomito, non favoriva certamente la possibilità di poter vivere in piena autonomia, serenità e libertà. Tutto è infatti condizionato sia dalle persone sia dalla politica dell'impresa, non sempre illuminata.
- Certo, un espatriato non doveva pensare a niente, pensava a tutto l'impresa. E come poteva essere diversamente?
- L'impresa, per effettuare determinate opere in paesi terzi, conseguendo in genere elevati margini, non poteva far altro che offrire quelle strutture e quei servizi che noi tutti conosciamo. Nulla di più. A sovrastare tutto e tutti era come sempre la logica assoluta del profitto.
- Sui cantieri esteri non ci è stato offerto assolutamente niente a titolo gratuito, ma ogni cosa aveva la propria contropartita e raramente questa era a favore dell'espatriato, anche se apparentemente poteva sembrare che lo fosse.
- Qui si viveva in una realtà artificiale, fuori dagli schemi di vita della quasi totalità degli esseri umani.
- La scuola di cantiere, poi, era direttamente correlata con la politica del management, quindi con la qualità dei servizi offerti agli espatriati e di conseguenza con il livello degli insegnanti.

Un particolare cantiere in cui ho lavorato e vissuto, disponeva di una eccellente scuola italiana, gestita da una preside particolarmente valida ed attiva, e da un buon corpo insegnante.

Ma non era così ovunque.

Io ho, però, conosciuto degli insegnanti che con impegno e dedizione portavano avanti egregiamente il loro compito anche in contesti non proprio ottimali.

02. LAVORO.

Contrariamente a quanto si può pensare e a quanto sostengono in molti, il *livello professionale e culturale degli espatriati* non è poi così

particolarmente elevato, salvo un significativo numero di eccezioni che non fanno altro che confermare la regola.

Quello però che è più carente è il senso sociale, l'altruismo e la modestia. Non assente è una buona dose di razzismo o per lo meno una marcata intolleranza verso la popolazione locale.

Il filo conduttore di tutto è un accentuato individualismo con frequenti manifestazioni di psicosi ossessive di carrierismo e di superiorità, nonché l'interesse esasperato di fare soldi nella misura maggiormente possibile.

Per molti è valido *il principio che sono saliti di grado fino a raggiungere il loro livello di incompetenza.* (v. Il principio di Peter).

E questo è decisamente grave perché condiziona negativamente il lavoro e gli atteggiamenti degli altri. Cito l'esempio (ma ce ne sarebbero molti altri) di un manager, che in una posizione precedente era ritenuto un buon collaboratore; passato ad una posizione superiore, si è subito dimostrato inadatto alla nuova carica: nessuna capacità a trattare onestamente con la gente, maleducato, individualista, egocentrico, esasperante, megalomane, carrierista, dava più problemi di quelli risolveva. Pessimo elemento.

Ma il lavoro in queste strutture estere, per fortuna, non è solo questo. Lì la sede italiana della società è lontana, molto lontana. Lì si impara ad essere assolutamente *autonomi e responsabili*, a prendere le decisioni ritenute più opportune in tempi rapidi, ad organizzarsi ed ad organizzare, a gestire le situazioni più disparate e la forza lavoro più eterogenea, etc.

Cambiando spesso il contesto lavorativo, infatti, ci si deve adattare rapidamente alle nuove situazioni e quindi di volta in volta che si cambia cantiere e paese, occorre avere sempre l'entusiasmo, la volontà e le capacità di ricominciare tutto da capo. E' proprio quest'ultimo fattore che mi ha sempre stimolato molto. Lì ci si abitua ad affrontare più temi e problemi contemporaneamente. Lì non c'è posto per i fannulloni e i perditempo. Lì non si tira a fine giornata: lì si lavora veramente in media 10/12 ore al giorno.

Sta di fatto che gli espatriati (tutti, dico tutti, e non solo i vertici dei cantieri con stipendi spesso esagerati e con tanti, troppi, benefits), congiuntamente con il personale locale, con la loro professionalità, il loro impegno, i loro sacrifici ed il loro lavoro, hanno contribuito alla costruzione di grandi opere, permettendo così alle nostre imprese di

conseguire elevati margini e un prestigio mondiale.

Dai molteplici contatti che ho avuto con il personale e da una serie di approfondite e sistematiche analisi su diversi cantieri, ho potuto evidenziare le seguenti *motivazioni che hanno spinto la gente a seguire questa strada di lavoro presso i cantieri italiani all'estero*:

- in Italia non avevano lavoro o avevano un lavoro insoddisfacente e/o precario;
- possedendo una bassa qualificazione in patria, avevano la prospettiva di un sostanziale miglioramento all'estero;
- pur essendo già qualificati, erano propensi a fare un decisivo salto di qualità;
- pur avendo un lavoro, avevano contratto impegni finanziari impossibili da assolvere con i salari e gli stipendi italiani;
- si erano preposti di guadagnare i soldi per poter avere la casa di proprietà;
- per qualsiasi altra ragione, erano soprattutto intenzionati a guadagnare il più possibile ed in breve tempo;
- fuggivano da conflitti di carattere personale;
- si sentivano alienati dalla realtà italiana;
- desideravano evasione, cambiamento e un poco di avventura;

Dopo di che, col passare degli anni, sopraggiunge spesso la *difficoltà materiale e psicologica a reinserirsi nel mondo del lavoro e della vita in Italia*. Più si rimane in cantiere e più la spirale dell'alienazione aumenta. Di questi casi ne ho conosciuti e ne conosco parecchi.

03. LA POLITICA DEL PERSONALE.

La politica del personale dovrebbe essere unica ed omogenea. E' controproducente la gestione in proprio di ogni singolo cantiere. La direzione del personale di sede dovrebbe dettare al cantiere la politica da seguire (cosa che in realtà non avviene).

Nella gestione del personale occorrerebbe sempre tener conto delle *motivazione* dei dipendenti, dei *problemi umani e psicologici* che spesso sono alla base di certe situazioni conflittuali. Ed il cantiere, data la sua particolare ubicazione, configurazione, strutturazione e composizione, ha insita una serie molto complessa di problematiche che non possono certamente essere affrontate con superficialità e

qualunquismo, quando non volutamente ignorate.

Occorre, invece tendere all'ottimizzazione del personale se si vuole sempre una maggior efficienza.

Sarebbe opportuno, poi, evitare che molti capi con pericolose improvvisazioni ed interferenze, si assumano dei compiti e delle responsabilità che non gli competono e a cui soprattutto sono impreparati.

Un altro fattore da normalizzare sarebbe la delega del lavoro. Purtroppo, però, molti ritengono che delegare significa perdere potere, quando invece è vero proprio il contrario.

04. Perché sono andato a lavorare all'estero

Le motivazioni di un mio trasferimento in un cantiere estero, abbandonando in Italia un lavoro certo e molto ben qualificato (responsabile del personale e dell'organizzazione presso una delle primarie cartiere italiane), le posso sintetizzare come segue:

- a quel tempo, fine anni '70, si parlava molto di internazionalizzazione del proprio curriculum;
- avevo un amico che lavorava con una impresa italiana che mi aveva parlato molto bene del lavoro e della vita nei cantieri esteri;
- possibilità di fare altre approfondite e significative esperienze lavorative, anche se, come nel caso di un capo del personale, a discapito della professionalità acquisita in Italia relativamente alla parte normativa. E questo avrebbe costituito un rischio perché questa esperienza estera sarebbe potuta diventare un handicap per un futuro reinserimento professionalmente valido in patria; mentre ne avrebbe tratto sicuro vantaggio la componente relativa all'organizzazione e alla gestione delle risorse umane;
- opportunità di poter vivere per un certo periodo in un contesto più facile e meno stressante di quello italiano, non significando comunque di dover vivere da segregati in una situazione alienata dal mondo esterno;
- soddisfare un innato senso della ricerca del nuovo, arricchendoci, nel contempo, io assieme ai miei familiari di nuove conoscenze e nuove esperienze umane, culturali ed esistenziali;
- possibilità di accumulare in un tempo relativamente breve un piccolo capitale al fine di creare un fondo di sicurezza, cosa che in Italia era quasi impossibile, nonostante una più che

soddisfacente posizione lavorativa e retributiva.

05 – Come ho vissuto le realtà dei cantieri esteri

Io, personalmente, *la vita al di fuori del lavoro* l'ho quasi sempre cercata oltre il recinto protettivo del villaggio. Le soddisfazioni maggiori le ho avuto cercando, nei limiti del possibile, l'integrazione nel paese in cui stavamo lavorando con frequentazioni, gite, escursioni e viaggi per scoprire attraverso la gente l'essenza di quel paese. Queste sono anche le ragioni per cui spesso ho avuto più amicizie tra i locali e molto poche tra gli espatriati.

Al di là delle problematiche, noi abbiamo vissuto bene le diverse realtà estere per una serie di ragioni, quali:

- il mio abbastanza distaccato rapporto con gli espatriati,
- la mia manifesta assoluta non sudditanza al potere del cantiere,
- il considerare in tutto e per tutto le persone alla stessa stregua indipendentemente dal livello sociale, culturale e professionale,
- la buona integrazione nel paese ospitante, dimostrata dalle molteplici amicizie intessute con la popolazione locale.

Quando proprio non si riusciva ad accettare detta realtà, facevo presto a decidere di andarcene, mandando anche a quel paese chi di dovere.

E' vero, sono spesso stato considerato maleducato, indisponente ed irriverente, ma c'era parecchio scarto in giro.

D'altronde il gruppo degli espatriati presente nel cantiere rappresentava un campione abbastanza significativo della nostra bella Italia, con la variante che lì gli aspetti negativi venivano accentuati ed esasperati per tutta la serie di motivazioni sopra trattate.

06 – Conclusioni

Tutto quanto sopra esposto, dove le valutazioni hanno spesso un giudizio non proprio positivo, non è assolutamente in contrasto con la creazione da parte mia del gruppo su Facebook

ITALIANI E NON NEI CANTIERI DI COSTRUZIONE ESTERI DI IMPRESE ITALIANE <http://www.facebook.com/groups/176889618357/> in quanto quegli anni trascorsi all'estero, nonostante tutto, hanno avuto un particolare significato nella mia vita, sia sotto l'aspetto professionale sia sotto quello umano.

Infatti questo gruppo ha l'obiettivo di raccogliere contributi,

qualunque sia la loro valenza, legati all'esperienza di chi ha lavorato o vissuto e di chi tuttora lavora o vive nei cantieri di imprese di costruzione italiane in tutto il mondo.

Un luogo dove incontrare e ritrovarsi con amici e colleghi, raccontare e confrontarsi.

Tra le motivazioni che erano alla base dell'apertura del gruppo era ed è l'interazione con i lavoratori stranieri e locali delle imprese italiane all'estero.

L'internazionalità del gruppo dà modo anche ai non italiani di poter parlare, valutare, giudicare positivamente e negativamente la vita ed il lavoro nei nostri cantieri in giro per il mondo.



Conclusione

L'appello lanciato ai membri del nostro gruppo ancora una volta è stato accolto con slancio ed entusiasmo.

La determinazione a testimoniare la propria esperienza, con avventure o disavventure connesse, ha fatto sì che gli autori si siano impegnati nella composizione di un affresco che, riteniamo, possa essere degno di entrare nella storia delle grandi costruzioni, come documento del contributo dei "cantieristi".

Con il loro impegno, il loro sacrificio e la loro professionalità essi sono stati gli artefici di grandi, straordinarie opere, a volte uniche, permettendo nel contempo alle imprese italiane all'estero di conseguire elevati margini e prestigio mondiale.

Appare chiaro dai racconti che la loro attività si è svolta nella maggior parte dei casi in luoghi disagiati ed in situazioni problematiche: questo evidenzia quanto questi lavoratori, sempre aperti all'*altro*, disponibili al confronto con altre culture e altri sistemi, siano capaci di adattamento; e quanto siano loro di stimolo gli ostacoli, specie se ignoti, perché diventano occasione di sfida e di potenziamento di facoltà inventive e innovative.

-- □ -- -- □ -- -- □ --

